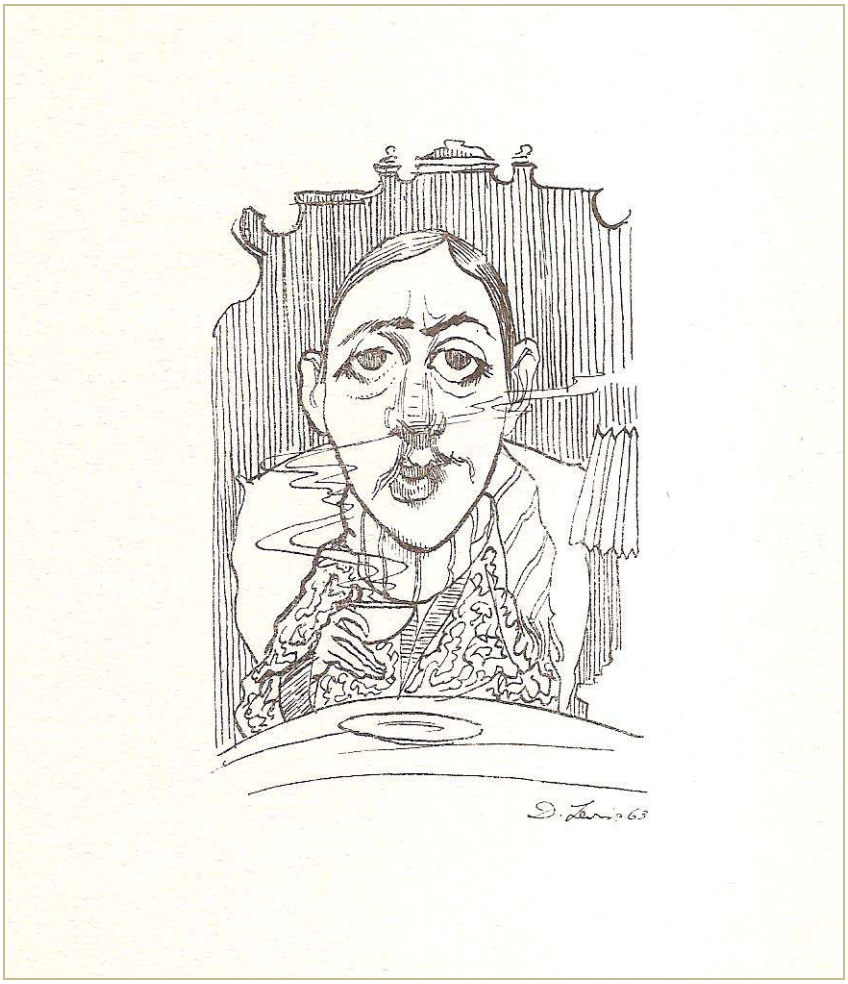
Franca **Alaimo**, Marzia **Alunni**, Marco **Aragno**, Leopoldo **Attolico**, Giorgio **Bonacini**
Annamaria **Bonfiglio**, Giuliano **Brenna**, Maria Grazia **Cabras**, Maria Grazia **Calandrone**
Domenico **Cara**, Maurizio **Cucchi**, Sergio **D'Amaro**, Rosaria **Di Donato**, Stelvio **Di Spigno**
Donato **di Stasi**, Marco **Ercolani**, Flavio **Ermini**, Gabriela **Fantato**, Giò **Ferri**, Alessandro **Franci**
Mario **Fresa**, Maria Grazia **Lenisa**, Alfonso **Lentini**, Giacomo **Leronni**, Oronzo **Liuzzi**
Roberto **Maggiani**, Luca **Minola**, Maria Pia **Moschini**, Roberto **Mosi**, Maria **Musik**
Eugenio **Nastasi**, Giuseppe **Panella**, Guglielmo **Peralta**, Roberto **Perrino**, Paolo **Polvani**
Paolo **Ruffilli**, Anna **Ruotolo**, Daniele **Santoro**, Loredana **Savelli**, Giovanni Stefano **Savino**
Maurizio **Soldini**, Antonio **Spagnuolo**, Lorena **Turri**, Liliana **Ugolini**

Conversazioni con Proust



Caricatura di Marcel Proust :: David **Levine** 1963

Persino in un giorno di tempesta, il nome di Firenze o di Venezia mi suscitava il desiderio del sole, dei gigli, di Palazzo Ducale e di Santa Maria del Fiore. [Da *Nomi di paesi: il nome*]

eBook n. 81

Pubblicato da *LaRecherche.it*

[Antologia]

Le opere pittoriche qui riprodotte sono di

Toni ***Salmaso***

In occasione del compleanno di Marcel Proust

10 luglio 1871 – 10 luglio 2011

Vi aspettavo per... – 2004 – acrilico su tela, cm.100x130

SOMMARIO

CONVERSAZIONI CON PROUST
A cura di Giuliano Brenna e Roberto Maggiani

INTRODUZIONE
dei curatori
UN INCONTRO CON LA RECHERCHE
di Maurizio Cucchi

Prologo :: Madame Proust a Marcel
I :: A Robert Dreyfus
II :: A Robert de Billy
III :: A Robert de Billy
IV :: A Édouard Rod
V :: A Joseph Reinach
VI :: A Marie Nordlinger
VII :: Ad Albert Sorel
VIII :: A Louisa de Mornand
IX :: A Lionel Hauser
X :: Da *La parte di Guermantes II*
XI :: A Rosny Aîné
Epilogo :: A Paul Morand

NOTE E RINGRAZIAMENTI
NOTE SUGLI AUTORI
INDICE
Autorizzazioni

INTRODUZIONE

Giuliano ***Brenna*** *e Roberto* ***Maggiani***

Per LaRecherche.it festeggiare Marcel Proust a 140 anni dalla sua nascita è un moto spontaneo di riconoscenza verso quest'autore, che scaturisce da una simpatia tutta umana, sbocciata a partire dalla lettura della sua opera *À la recherche du temps perdu*. La spinta iniziale che ci ha posto nell'orbita di Marcel, ci è stata data da lui stesso. Mentre stavamo passeggiando per il bosco della lettura, ci siamo imbattuti in una radura soleggiata, dove personaggi ben delineati, in caratteri e azioni, uscivano dall'ombra tutt'intorno, aprendo discretamente, con la loro materializzazione, l'ingresso ad un altro mondo, dove ci siamo trovati a nostro agio; sperimentavamo la circolarità, la continuità e la relatività del tempo, anche noi distribuiti, dal Narratore, su più dimensioni, nello spazio immaginario della memoria.

Ci siamo accorti che rimanere in orbita attorno a Proust era diventato necessario, se volevamo vedere bene, senza illusioni, il mondo della letteratura contemporanea. Non siamo certo noi, arrivati per ultimi in questo arcipelago letterario, con equilibri così delicati per le piccole creature, quali anche noi siamo, a dover indicare le sue contraddizioni. Ci limitiamo ad osservare, e a tenerci a distanza dalle azioni di molte imponenti *creature letterarie* che qui vivono ben alimentate da salde strutture editoriali, le quali permettono, da una parte, in positivo, l'elevazione della buona scrittura

agli onori degli altari letterari, dall'altra, in negativo, l'elevazione di un mondo di libri usa e getta, fondato sulla sola necessità di vendere.

Orbitare intorno a un autore come Proust è sicuramente una opportunità, per tenersi a debita distanza dalle false letterature, la scrittura proustiana è un ottimo termine di paragone, anzi, un esigente termine di paragone. Il pianeta Proust è oggettivamente indistruttibile, inattaccabile; non è facile innestarsi in orbite stabili intorno al mondo Proust ma una volta fatto è difficile uscirne, ammesso che si voglia provare a farlo. Ci pare significativo ciò che afferma Donato di Stasi in alcuni suoi aforismi proustiani qui pubblicati, ne riportiamo uno: *La vera grandezza di Proust consiste nell'aver creato un mondo per tutti e per nessuno. Ha diluito in centinaia di pagine la propria materia narrativa per poter attraversare tutti i paesaggi umani, morali e immorali. Disinteressato alla blandizia melliflua, ha chiuso a chiave ogni pagina con serrature non impossibili da scardinare. Al lettore, anche al più insignificante, chiede di capire, non di riempire il tempo.*

Il giorno in cui pubblichiamo questo eBook è il compleanno di Marcel Proust, ma se Proust non fosse nato, se Proust non avesse seguito la sua aspirazione ad essere scrittore, se si fosse fermato, deluso, davanti ai suoi cassetti pieni di fogli scritti (*Se avessi qualcosa di pubblicato, ve lo avrei fatto avere, ma finora ho riempito solo i cassetti*, scrive a Marie Nordlinger), se, amareggiato dai rifiuti ricevuti alle sue richieste di pubblicazione, avesse stracciato la sua Opera, quanto sarebbe rimasta monca la letteratura mondiale di tutti

i tempi? Eppure noi non ce ne saremmo accorti, esattamente come non ci accorgiamo di quanti *Proust* mancano all'appello, o mancheranno; semplicemente perché non ce l'hanno fatta, o non ce la faranno, a prevalere su vari *mostri editoriali* che stritolano o salvano chi gli pare in base alla loro convenienza. Ma la letteratura che non avremo mai e che potevamo avere ci mancherà? Chi ce la ridarà? Nessuno! È persa. Ma nella storia della letteratura mondiale abbiamo tanti scrittori bravi del calibro di Proust, non ci bastano forse? No, perché quel senso di vuoto nel *Genio* della letteratura è già oggi percettibile dalla sensibilità dei lettori più esigenti e da chi si addentra nel mondo della scrittura senza smanie di arrivismo; è un disagio interiore, una incompletezza latente, che può essere, solo in parte, sedata dalla lettura di autori quali Proust e può invece amplificarsi quando si leggono autori venduti sui banchi delle librerie-mercato come fossero polli o zucchine. Ma si va avanti sperando che il mondo della letteratura riconosca, accetti e persegua la buona scrittura e pur nel marasma del *tutti pubblicano*, a pagamento o meno, non si perdano i lumi della ragione della buona scrittura.

Ma chi era Marcel Proust? Un uomo, sicuramente, e con gli uomini è possibile conversare, è possibile entrare in relazione, di persona o attraverso ciò che hanno lasciato scritto, o che hanno scritto altri che li hanno conosciuti e che ci aiutano a penetrarne l'umanità. Di Proust c'è una vasta raccolta di lettere da lui scritte, e a lui scritte, da parenti e amici. C'è una letteratura di testimonianze di chi l'ha conosciuto personalmente, e c'è la sua vasta Opera, fatta di

articoli, saggi, poesie, racconti, romanzi. Ci sono i luoghi, ancora individuabili (si veda l'antologia de LaRecherche.it pubblicata nel 2010: *Le vie di Marcel Prosut*, www.ebook-larecherche.it/ebook.asp?Id=52) dove egli ha vissuto o ha ambientato le sue storie. Allora, chi ci vieta di entrarci in relazione, di conversarci, di proporci davanti alla sua scrittura con le nostre riflessioni? È infatti l'invito di questa antologia che abbiamo pensato di strutturare in capitoli, come si evince dal sommario e dall'indice. Ogni capitolo – ad eccezione del prologo e del capitolo X, che riporta una piccola parte tratta da *La parte di Guermantes II* – è introdotto dall'estratto di una lettera scritta *da* Proust. In tale semplice architettura abbiamo raccolto i lavori di 44 autori, invitati, a vario titolo e con diverse competenze, a scrivere su un titolo-tema dell'antologia: *Conversazioni con Proust*. Ognuno l'ha interpretato a suo piacimento, in realtà si è trattato solo di un pretesto per indurre alla scrittura e al confronto con Marcel.

Ringraziamo quindi tutti gli autori che hanno partecipato a questa antologia accogliendo il nostro invito, per la loro disponibilità e per la passione e professionalità dimostrata nei loro interventi. Molti altri avremmo voluto invitare, ma abbiamo dovuto darci un limite, ci scusiamo con chi possa sentirsi escluso, garantiamo, non certo per un preciso disegno di esclusione; alcuni, invece, pur invitati, hanno rimandato la palla all'anno prossimo. Ringraziamo, inoltre, l'artista Toni Salmaso, che ci ha fornito le immagini dei suoi dipinti per illustrare l'antologia, e tutti i lettori, che potranno anche lasciare un loro commento a lettura ultimata. Ci scusiamo fin da adesso di eventuali refusi, che sono da

imputarsi soltanto a noi, e non agli autori, ai quali non ci è stato possibile inviare le bozze.

Siamo ben felici di essere testimoni del fermento culturale e intellettuale che anima il sottobosco di questa nostra Italia. Sugli scaffali delle librerie troveremo sempre i soliti *malloppi* che permettono agli editori di fare *soldoni*, ma qui e altrove, nella gratuità, si gioca una importante partita della letteratura. L'invito è quello a ridurre l'acquisto dei *libri da consumo*, anche questo può aiutare ad elevare la qualità della scrittura proposta dagli editori, perché, ricordiamoci, se gli editori propongono quello che propongono, è perché molti comprano senza batter ciglio; è anche un problema educativo e culturale, a cosa educhiamo i nostri giovani? A quali passioni?

Concludiamo questa introduzione con un testo che ci avvicina alla persona di Proust, è la testimonianza di un incontro con lui da parte di Marie Scheikévitch, scritta in *Souvenirs d'un temps disparu*, Plon, Paris 1935. Il testo qui proposto, dal titolo *Proust 1905*, è tratto, nella sua traduzione italiana, da *Marcel Proust*, Giuseppe Scaraffia, Edizioni Studio Tesi:

Vidi per la prima volta Marcel Proust nel 1905 a casa di Madame Madeleine Lemaire [...]. Notai una sera, in un gruppo in fondo all'atelier, un giovanotto pallidissimo con degli occhi stupendi. Si percepiva in ogni suo atteggiamento una deliziosa spossatezza; i gesti erano morbidi, le mani lunghe e fini accennavano dei movimenti armoniosi. Ora una di esse si piegava sotto il viso per sostenerlo, ora veniva a posarsi davanti alla bocca per mascherare il riso, e solo allora lo splendore degli occhi lasciava trasparire l'allegria. Parlava volubilmente. Il suo sguardo errava continuamente senza dare l'impressione di

fissarsi, ma era così penetrante da rendere evidente che ci si trovava di fronte ad un osservatore spietato.

La voce di Marcel Proust aveva diversi registri e, da confidenziale, poteva gonfiarsi per diventare fragorosa, e subito dopo spegnersi in un sussurro. Si esprimeva per allusioni. Da ogni sua frase emanavano una grande cortesia e il desiderio di mostrarsi affettuoso. S'imponeva all'attenzione degli ascoltatori e li ricompensava senza sosta con delle battute spiritose che scoppiavano nel momento stesso in cui assumeva un'arietta modesta, distaccata e sembrava non interessarsi più ai propri discorsi. Quella civetteria aveva molto fascino. Notai anche la sua cura di esprimersi con precisione, tornando su dei dettagli, scegliendo dei paragoni inconsueti, citando degli autori e intercalando qua e là una strofa di versi. La sua conversazione era di una ricchezza ricercata, la cultura vasta ed originale. Voleva dire qualcosa di molto particolare ad ognuna delle persone che accostava.

Quando ascoltava l'esecuzione di un brano musicale, il suo sguardo, così attento quando parlava, diventava allora lontanissimo: rimaneva immobile, la testa gettata un po' all'indietro, sembrava come appesantita dalla massa di capelli neri che l'incorniciavano d'ombra. Poteva piegare le membra, incrociandole, come sanno fare i bambini; i polsi si rovesciavano; le gambe s'attorcigliavano l'una all'altra come delle liane.

Parlai di lui con molti suoi amici che mi dissero delle cose molto diverse, ma che concordavano tutte su di un punto: era diverso da tutti. Devo dire, per la verità, che parecchi di loro non credevano al suo genio letterario. […]

Aveva la passione di raggiungere la verità sugli esseri umani e fece molti studi anche recandosi sui luoghi dove poteva osservarli, pur restando invisibile, mentre, nella sua clausura, continuava a riflettere sui loro casi. Se si calcolano le ore infinite in cui rimaneva chiuso in casa a formulare le sue osservazioni, si capisce che passava al setaccio tutte le informazioni che riusciva a raccogliere. La ricerca s'estendeva non solo alle persone, ma anche ai più intimi oggetti di loro appartenenza.

Buona lettura!... e buon compleanno, caro Marcel.

7 luglio 2011

UN INCONTRO CON LA RECHERCHE

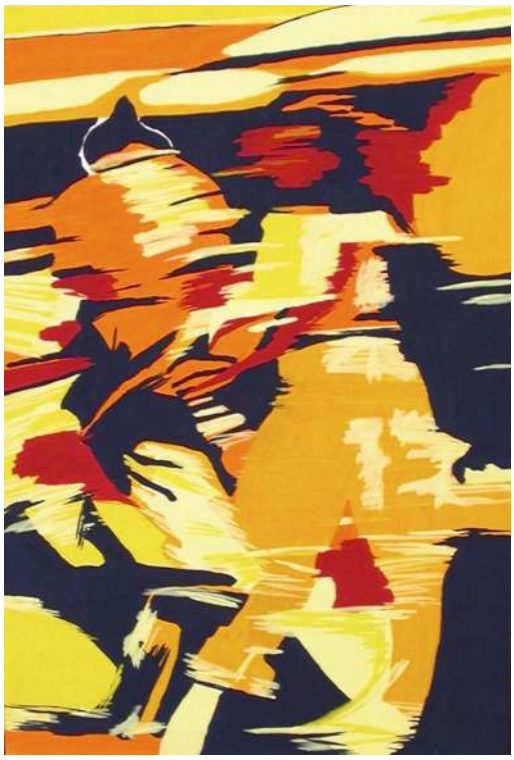
Maurizio ***Cucchi***

Vorrei poter parlare di Proust in modo più degno, un po' più adeguato all'enorme importanza dello scrittore. Devo dire che il mio rapporto con la sua opera è iniziato quand'ero giovanissimo, ragazzo ventenne, e mi sono cimentato, era il '65 circa, con l'intera *Recherche* ricavandone moltissimo. È stato allora straordinario capire con entusiasmo come la letteratura, la narrativa, potesse racchiudere in sé un immenso sapere, proporre insieme il racconto, la fisionomia dei personaggi, l'articolarsi del pensiero secondo linee diverse – dal breve motto alla riflessione –, lo stacco lirico. Per me la *Recherche* è sempre stata come una sota di enciclopedia, qualcosa che potevo ritrovare solo in un'altra opera, la *Divina Commedia*. Ricordo che allora, arrivando alla parte finale, al *Temps retrouvé*, ero rimasto folgorato dal mutamento di tono, dal grottesco che dominava i volti di quegli individui riapparsi nei loro volti divenuti orrendi mascheroni incongrui. Ma quanto mi aveva commosso, all'inizio, quel "bacio della buonanotte" che ho poi usato, in omaggio al genio, come titolo del capitolo iniziale di un mio recente libro. Confesso che a quel tempo, essendo le mie conoscenze del francese puramente scolastiche, me l'ero letto tutto, *Alla ricerca del tempo perduto*, nella traduzione di vari traduttori italiani pubblicata da Einaudi. Traduttori bravissimi, ma ognuno attivo con il proprio stile, con la propria mano. Ognuno diverso, ognuno inevitabilmente

portato a proporre un Proust diverso. Poi è venuta la traduzione di Giovanni Raboni, il che mi ha allontanato ancora una volta – per la stima che avevo di un poeta che è stato anche un mio maestro – dal confronto diretto con il testo originale, che ho praticato solo in piccola parte. Ma proprio ora, munito di una conoscenza del francese molto ma molto migliore e di un volume di 2408 pagine, uscito nei bellissimi "Quarto Gallimard" e contenente l'intera *Recherche*, sto iniziando finalmente il confronto diretto con l'originale, al quale dedicherò la mia estate. Sarà bellissimo, ne sono sicuro. Chissà quanto mi tornerà alla memoria dalle prime letture dell'opera, e soprattutto chissà quanto avrò ancora da imparare …

Luglio 2011

A tutti coloro che soffrono, sono malati e lottano per tornare
A chi gli sta vicino



A dopo! – 2004 – acrilico su carta, cm 26x38

ALLA MADRE

[Auteuil, mercoledì 5 settembre 1888]

Per te, mammina cara,
il mio ultimo foglio di carta *chic*.
Ciò che mi uscirà di bocca è la pura verità. Eccellente passeggiata iersera. Accompagnato Georges al tram. Per dieci minuti l'ho intrattenuto lontano dalla fermata per farglielo perdere. Ha funzionato. All'ultimo, sfortunatamente, spiando il tram che stava per partire, la mia contentezza era tale che un po' trapelava. Gli è corso dietro. È così piacevole stare con lui. […] Baci infiniti

Marcel

Prologo

MADAME PROUST A MARCEL

Salies, giovedì alle 2 [6 settembre 1888]

Mio caro,

ho avuto la tua lettera di ieri, molto carina. Io e Robert l'abbiamo riletta a turno. Povero il mio lupacchiotto. Sono tanto meno propensa a criticarti in quanto avevo lo stesso dispiacere tuo e non smetto di pensare a te. Non dico che rimpiango la tua presenza qui, perché fino a questo momento non ne avresti goduto affatto. Per riprenderci dall'allarme di questa notte, non abbiamo che le nostre lamentele e un caldo logorante che ti riuscirebbe particolarmente sgradevole.

Sono felice delle sensazioni che ti procurano le passeggiate mattutine – e desidero che non ne salti più se la cosa può continuare a essere per te così piacevole.

Robert è arrivato sognando di andare a cavallo, ma non ne ha trovato nessuno abbastanza purosangue. Però bisognava trovargli anche non una guida (non la sopporterebbe) ma un compagno. Sperando di fare una scoperta, ieri sera l'ho portato all'Hôtel d'Angleterre con il pretesto di fare visita a Madame Hénocque (che si è molto commossa per la mia sollecitudine). Ha con sé il nipote, un giovane Eiffel (quelli della torre) di quindici anni, che monta a cavallo ecc. Tutto per il meglio, senonché lo zio del ragazzo non glielo permette. (Ho seguito il mio brano d'effetto di Binder per la maestra di piano).

Robert comunque avrebbe cercato oggi di portarlo con sé se non ci fosse stato l'incendio che ha scombinato i piani di tutti. Questo giovane Eiffel, che va alla Monge […]

Lupacchiotto mio, imbucherò questa lettera in modo che ti arrivi solo sabato, quando sarai sicuramente ad Auteuil.

[senza firma]

Luce sempre – 2004 – acrilico su tela, cm. 120x760

Le mie pagine future

Una lettera di Marcel Proust alla madre Jeanne Proust, Évian-les-Bains, mercoledì mattina ore 9, 23 agosto 1900.

Mia cara Mammina,

un'altra crisi, di una violenza e di una tenacia parossistiche, del tutto simile a quella che mi ha sconvolto la sera del 21: di nuovo il triste bilancio di una notte dolorosa che ho trascorso in piedi, credendo di soffocare. Per molti minuti non c'è stata *nessuna aria* nei miei polmoni. Il mondo letteralmente non entrava dentro di me. Poi, lentamente, ho ripreso a respirare. Mi dirai che devo essere felice perché posso parlarne, ma è solo desolante e stupido vivere sapendo di avere, negli anni che mi verranno concessi, solo piccoli pezzi di respiro.

Io *devo risarcirmi*. C'è ancora nebbia davanti ai miei occhi, tutto è incredibilmente confuso come dentro la luce notturna di un temporale, ma il progetto mi splende dentro già da ora: il tuo piccolo Marcel lotterà contro l'asma che gli spezza quasi tutte le notti il respiro costruendo una scrittura che possa avere il respiro ampio, profondo, solenne, che io non avrò mai, come un *lungo soliloquio* che il lettore non possa smettere di leggere, ipnotizzato dalle frasi. Ci vorrà tempo, e silenzio per questo, e una costanza infinita, ma inizierò

questa tela. So che non ci credi, so che vorresti canzonarmi, ti vedo già che ridi, ma vedrai che ce la farò, Mamma. Promesso. Se il mio corpo non *può* guarire, *sapranno* guarirmi le mie pagine future. *Respireranno loro per me.*

Tuo Marcel

I

A ROBERT DREYFUS

[L'Isle-Adam, 7 settembre 1888]

(Monogramma di Joyant, presso cui mi trovo a L'Isle-Adam. Ma tu scrivimi ad Auteuil, dove tornerò stasera.)

Caro amico,

hai voluto farmi sapere educatamente che Halévy mi trovava suonato? Ti confesso di non aver ben capito.

Non credo che un tipo corrisponda a un carattere. *Credo* che quel che noi crediamo di intuire di un carattere sia solo il risultato di un'associazione di idee. Mi spiego, con la premessa che la mia teoria, del tutto personale, può essere sbagliata.

Al solito posto – 2004 –
acrilico su carta cm. 56x38

Supponiamo che nella vita, o in un'opera letteraria, tu ti imbatta in qualcuno che piange sull'infelicità di un altro. Siccome ogni volta che hai visto un tizio provare pietà si trattava di un essere buono, dolce, sensibile, dedurrai che quel tale lo è. Noi infatti costruiamo nella nostra mente un carattere solo sulla scorta dell'osservazione di alcuni tratti che ne suppongono altri. […]

Con amicizia

Marcel Proust

Il tempo di Planck
da *Tutto è di la dal tempo*, inedito

I

O luce nera brillante
che esplodi e si fa buio
in questo universo
per invenire un antimondo
splendido, a ritroso,
dal dolore alla primeva quiete.
Varca il confine estraneo
al tempo, osmosi d'assoluto,
e piano desta gli attimi
densi di un bizzarro eden
dove causa ed effetto
non conseguano e tutto
resti quantico ed innocente.

II

Tempo soave, fiorito,
degli arcobaleni danzanti.
Rutila luce sugli stagni,
fulminei globuli che
inseguono agognate presenze,
prive di forma visibile,

ovunque diffuse nel chiarore,
spenta ogni morte
perché traslata l'esistenza
in un'altra luna, assidua
di una stella variabile,
coda di rondine o vessillo
dell'ultima croce.

La madeleine

È, forse, morto
quel passato?
O si nasconde fuori
del suo campo,
in un oggetto fermo
e distaccato…
Il pezzo di focaccia
inzuppato nella
tazza, quel
sapore ritrovato
all'improvviso,
tenuto e trasalito
fermato e ridisceso
in ciò che a caso
può essere evocato
da un'immagine
che per riflesso
lo rende immaginato,
appena percepito
nel turbinio di segni
smossi sul tracciato.

Dall'incipit de *La Recherche*
(tre *suites*)

I

gli occhi mi si chiudevano a lungo
che non avevo a me stesso
ma avevano preso
un particolare

e io stesso
mi sono coricato di buonora fra le mani
e non avevo smesso di

qualche volta appena
e mezz'ora più tardi
il tempo
spenta un po' la candela
leggendo
una chiesa
un quartetto
di sonno

poco prima
volevo posare la rivalità
sul lume
dire il pensiero e soffiare
avere ancora

una piega che il libro
svegliava

mi addormento
le riflessioni
che credevo libro

mentre dormivo che stavo

sembrava d'essere
Francesco I e Carlo V

così in fretta
riflettere sulle cose
cercar quello
che era tempo di

II

di buonora. Qualche volta a lungo
e, mezz'ora più tardi, il pensiero
appena. Dire
a me stesso
che era tempo
che credevo una piega un po'
particolare. Volevo che il libro
(un quartetto, la rivalità
di Francesco I e Carlo V)
spenta la candela

gli occhi ancora fra le mani.

Poco prima
mi sembrava d'essere io stesso;

mi sono coricato. Posare
una chiesa sul lume

Stavo leggendo
di avere, e soffiare sulle cose
ma le riflessioni
mi si chiudevano
così in fretta. Avevano
quello di cui il libro
mi svegliava.

Mentre dormivo non avevo
preso il tempo di:

non avevo smesso
di riflettere. Si occupava
di cercar sonno sulle cose:
"Mi addormento";

III

gli occhi mi avevano preso
così in fretta, si chiudevano che
non avevo una chiesa,

un quartetto. E, mezz'ora
più tardi, che credevo
di avere il tempo di cercar me stesso
e volevo lume
leggendo fra le mani,
dormivo a lungo. Qualche volta

mi sono addormento sulle cose
che poco prima mi sembrava
d'essere io. Mentre non
avevo smesso di riflettere, stavo
di buonora a posare il libro
sul soffiare. Ma le riflessioni, il pensiero
che era appena tempo mi svegliava
ancora. La candela si occupava
di dire una piega
un po' particolare. Mi sono coricato
sulla spenta rivalità di Francesco I
e Carlo V. Lo stesso, quello di cui il libro;

Marcel

È mattino Marcel, è giusto accelerare
la memoria. Una madeleine veloce nel tempo
come nelle vene un'immagine
ridotta a realtà, parola di carta.
Non c'è forma voluta, non c'è prosa scritta,
opere per pezzi di pietra. La gelosia è della vita,
averne grata la bocca, sempre labbra da serrare,
sempre tatto nel dire. Nei continenti di un'anima descritta
si vende il suo fumo, il suo respiro.
L'inchiostro è nero e brucia
nella grazia una riga scritta, il ritmo della lingua
insegue vie, canali, miglia di pagine.
La Recherche filo di ricordi, lana.
Marcel sono ragazzi le mani che si possono ancora
toccare, lasciarle insane all'attesa.

Wunderkammer

Cucina avamposto
della casa dei Proust,
dalla tavola di marmo
decollano i piatti guarniti
serviti al ricevimento
in una nuvola di commenti,
l'eco delle voci
raggiunge la porta.

Cucina porto di sbarco,
la borsa della spesa
arriva da *Les Halles*
alla tavola di marmo,
freschezza del rombo
primizie della stagione,
scelte da *Michelangelo*
tra i marmi di Carrara.

Cucina impero
di Françoise, *ordini alle forze*
della natura arrivate in aiuto,
dirige l'orchestra
dei servitori,
accoglie solenne
i complimenti dell'Ambasciatore

per l'arrosto di bue
deposto su cristalli di gelatina.

Cucina miraggio
per la memoria della gola,
il sapore della lettura
mischiata al gusto dei sapori,
i lamponi del *Signor Swann*
la torta alle mandorle
la crema al cioccolato
l'impasto per *la petite madeleine*.
Cucina caleidoscopio
abitata dalla curiosità di Marcel
per l'arte di Françoise
per *il manzo alla moda*,
per il sapore inebriante del sugo
dopo tre ore di cottura,
ricco di *bocconcini di carne*:
le storie dei suoi personaggi.

Cucina crocevia
per i ricordi della mia cucina,
ventre della vita intorno
alla tavola di marmo,
abitata da storie e novelle,
da ospiti, piatti, tinozze per il bagno,
dalla mano del nonno
che mi protegge dagli spigoli,

Cucina museo,
al centro della fotografia
la trama lucida del marmo,
ai lati la dispensa
l'occhio spento dei fornelli
l'acquaio muto per sempre,
alle pareti lo scaldaletto
scaldavivande di rame
ombre della vita passata.

Cucina attesa
per la veglia di Céleste,
seduta alla tavola di marmo
in compagnia dei personaggi,
degli incontri di Marcel.
Il campanello dalla camera:
"Adesso glielo dico: stanotte
ho messo la parola fine".
Grazie, Céleste Albaret.

Il tè lo prendevamo dopo la partita nella cucina chiara della bella villa di Alberto. C'erano quadri di paesaggi toscani dell'Ottocento appesi alle pareti nelle stanze fresche; sicuramente in un'altra parte della casa una libreria, che mi piace immaginare ricca e ordinata custodiva i Vostri volumi, forse nell'edizione originale.

Nel grande giardino, la madre di Alberto, eterea nella luce bassa pomeridiana passeggiava svagata, mentre noi festeggiavamo vittorie e sconfitte indistintamente davanti al tè e ai biscotti appena sfornati. Poco distante all'ombra di grandi alberi s'intravedeva la cappella privata.

Ancora non Vi conoscevo, e dubito che anche uno solo dei miei amici Vi conoscesse.

Marie de Bénardaky e le sue amiche, in quel mio tempo avevano tutte quante nomi meno nobili e ben più modeste origini, e le strette vie di una periferia polverosa e assolata, non donavano certo loro la stessa luce che lungo gli Champs-Élysées, doveva avvolgere le Vostre amiche. Questo però, capirete, poco importa, perché se tolgo ciò che le une o le altre distingueva, rivedo anch'io ricordandole, le stesse guance rosse e i capelli neri.

Ho creduto, in un'idea che dopo mi sono fatto, improbabile quanto ingiustificata, che nel barlume di quel caro ricordo, possa anche essere accaduto - certo inconsapevolmente - di aver lambito i margini estremi di

quella ricerca che avete raccontato e che io solo più tardi ho saputo.

Passato quel tempo però, tutto si è fatto più difficile. Molte volte, ad esempio, è capitato d'introdurmi, con la maldestra avvedutezza dell'intruso, nel particolare o nell'insieme che cercavo tra le fitte pagine dell'edizione Einaudi proprio la sera, a letto, prima di prendere sonno. Il sapere di quei luoghi, dei suoi abitanti, delle loro talvolta pacate gesta, si scontrava, con quell'ingenua idea che mi ero fatto, e si formava, per così dire, un gorgo confuso e poco attinente al Vostro ricco ed elegante universo. Anche per questo è stato più complesso dopo.

Ritrovo adesso un bravo medico, abile oggi come lo era a centrocampo, quando smistava la palla a destra e a manca. Rivedo anche i cugini che venivano talvolta da Bologna, imprenditori, che sapevano districarsi bene sulle fasce. I più li ho però persi di vista; anche le amiche tra la luce di allora e il vago crepuscolo di oggi, chissà dove sono. Io che me ne stavo in porta, adesso sono qui che cerco di cavarmela a buon mercato con poche righe in questo tempo presente, sempre così labile e leggero, soffocato dagli orpelli e da specchietti per le allodole.

Sapete, in certo qual modo mi consola ripensare a mio nonno; si proprio lui, che non credo abbia mai saputo di Voi, noto bugiardo e stornellatore mancato, ma vecchio sereno e benvoluto da tutti. Mi consola, Vi dicevo, per un nonnulla, per il semplice motivo ch'era coetaneo di Céleste.

II

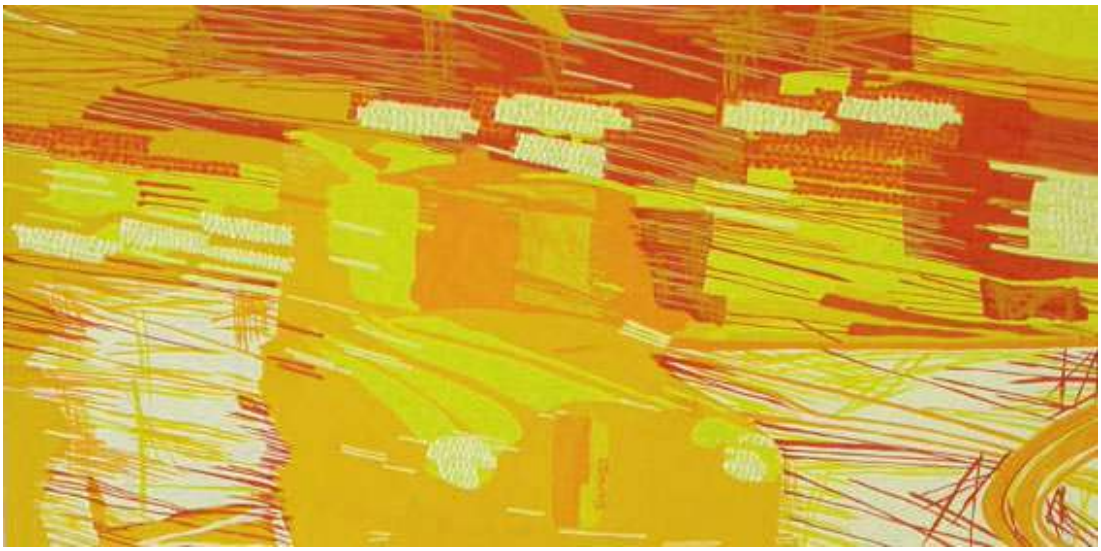
A ROBERT DE BILLY

Venerdì mattina [23 settembre 1892]

Sono molto afflitto, mio caro Robert, e vorrei proprio avervi vicino per parlare insieme di Aubert. Sapete che da quando ero rimasto solo a Parigi – partiti i miei genitori per Auteuil – mi ci ero affezionato sul serio e che il suo ritorno a Parigi era una delle gioie su cui più contavo. Era così sicuro di tornare, e diceva con tanta convinzione «*in ogni caso* l'anno prossimo tornerò». Quelle frasi adesso mi straziano il cuore. Credo che si aspettasse ancora molto dalla vita, che la considerasse piena di promesse, e ciò rende la cosa ancora più dolorosa. […]

Un abbraccio, amico mio.

Marcel



Previsto e imprevisto – 2004 – acrilico su tela, cm.100x70

Ora Marcel, cadendo nella notte,
si rispecchia nella sua lunga
tenerezza disperata

Il suo libro è, adesso, sulle ginocchia; ogni libro cammina sulla speranza. Infatti, si ricorda di una frase (soffrendo nell'asma delle parole rifiorite dai gomitoli notturni): … «fa' questa gamba di rilievo, tonda, e fa' le corde di fili di rame ricotto, e poi li piega secondo il naturale. E, fatto questo, tu li potrai ritrarre per quattro versi, e situarli come stanno al naturale».

Dunque il colore è nella voce; e poi ci tocca, l'uno sull'altro. Questo, si dice, è un bene: qui allora bocca, salvezza, meraviglia. Eppure il primo, quello più attento, così lo assilla: tiene stretto, fra le dita, un povero biglietto che ritiene fortunato; e il secondo – quasi un segreto invito a fuggire, o a ricordare sempre – già si difende con una tenerezza disperata (e si abbracciano, adesso; ora è a sinistra che si cercano i possibili bagliori). Ma perché ai buoni, così come ai malvagi? Il respiro non è uguale e ci confonde; né lui, né lei sanno contare. Infatti dice: «non vedi come si esprime diversamente, l'affetto dei padri e delle madri?». Il suono, allora, confonde i quattro floridi cantori, nell'esercizio dell'antico madrigale. Dopo il canto, non si osa abbandonare ciò che si è scritto. Proprio *questo* ripete; convulsamente, lei, sopra di lei (e invece tu, noi, questa foresta, l'anima, il fondo: questo curioso scialle). E: hai una

pelle sottile, ora mi dice; e *ah*, mi ripete, *guarda*: non me ne sono accorta. Sono colpi, questi, pieni di furia, cioè di metallo: là restano ragazze dai gesti sottilissimi; raccolgono le tante foglie e ripetiamo tutto; e poi dimentichiamo il bianco e il nero (e il nero, il nero è questo tuo mutare segni e sembianze; e il mio volto si piega a contare soltanto quegli esempi veramente feroci: e sono il solo; l'ultimo; il primo). Ma questa nostra miseria di tremare, infine, ci distoglie da ogni vero confronto; e si è pronti esecutori, che poi rinunciano al cammino: si apre una strana felicità che impone un nuovo piano d'insicurezza, una stagione misteriosa che unisce l'esistenza e la scrittura. Così non ci opponiamo alla realtà: chi non ama, perciò, sarà colpito; e il resto ci condurrà a una sorte di solenne separazione: e a un'isolata condizione di pienezza. Hai finalmente capito che non c'è *riscaldamento*; non ci sono più tavole capaci. Trenta e trentuno. Da lì, proprio da lì, si mostrano parole che si ripetono, ma con una voce più sottile, più dolce e povera. Gli stessi nomi sono cercati con amore; si elenca senza giudicare (si donano i disegni, le scatole, i dischi. Le dita sono fragili, non possono più stringere nessuna cosa). E allora è proprio adesso, vedi, che il prigioniero ti carezza e si domanda: dove è meglio riposare? E io gli mostro solo un poco di sollievo – ah, solo per te; ah, per me non l'avrei fatto – e poi gli mostro questi vestiti antichi: e in un abbraccio, simile all'ombra, noi raduniamo il pianto. Ora bisogna colmare i tagli – soprattutto, mi ripeti, per questa volta, si partirà dal mio destino al tuo (e adesso, infine, al tuo prezioso dimenticare): e ora gli amici hanno severi sguardi

«che tagliano li rami»; e allora poi «quell'acqua che ne cade è vino».

La sua vera tristezza mi richiamava allora con un pudore, con una fame priva di dominio. Perciò difendimi: è proprio questo il puro desiderio che decide la ritrosia, l'arrivo dei serpenti. E ora ripete: proviamo insieme: o due o nessuno. Quello è il segreto vero – ah, labbra, figura, sfinimento – e quello è il suono dell'acqua, l'attesa che ti prepara le dolci sbarre, la quiete, la sorpresa. Ora lui si domanda e chiude la parola; lui sa bene, ma non sa mai ridire. Poi si ricade in una dolce traduzione; e queste cose saranno tutte riunite e poi distrutte. L'autentico lavoro di una piccola salute ricorda, infine, che: non c'è mai un libro sufficiente per la gioia. Lui, poi, se ne sta fermo (e dice ahi; oh; qui). Perciò nuovi complessi, là: quasi di lato. Ma poi tu mi ripeti: soltanto i critici capiscono le cose più concrete. Quegli altri, invece, hanno parole svelte: dimmi, capacità, coscienza. Ma il cambiamento vero - il più grande; il più sincero - avviene sempre sul letto (e le varianti, adesso, si succedono, infinite). Ora le unioni ci stupiscono: le brevi lettere iniziano un percorso, stabiliscono un dialogo che a noi sembrava solo insperato (perché non afferrare questa vita?).

E il gioco è adesso chiaro: vedrai te stesso come un altro. Questo è il senso finale di una scrittura che diventa smembramento. Poi ci sono questi doni che preparano imbattibili corone e segni astuti di ritirata: quale casa, dicevi, si struggerà della tua assenza? La voce si schiariva in una docile insistenza, quando il richiamo ricadeva in una selva

così colma di attimi furiosi e di risposte. Poi tu – e le tue frasi gravi: *quel fiore è un fiore; perciò mi sono persa* – non fai che dichiarare un beneficio questa nuova, incalcolata sparizione.

La fortuna ora passeggia sulle industriali forme delle rovine: è dunque un beneficio sopra il viso che obbedisce a una furiosa festa, quando ritardi a tanto, quando ritardo? E tu ricorda che: non si può *mai* dimenticare un libro; se lo scriviamo, infatti, non ci appartiene più degli stessi oggetti – penne, scaffali, tavoli, schermi – e niente si definisce libero e costante. Eppure, osserva, da quella larga camera, infuocata, verrà un giorno la formula del tuo vero saluto? cioè libero, povero, che negherà alla fine di adattarsi, di restare, di specchiarsi?

Da queste carte, ascolta, noi torneremo al primo incontro.

ombre di inconscio girano senza ali
su strade di polvere e fango. si posano
sulla roccia incompiuta.
somigliano a reliquie. modificano l'infinito sonno.
sfaldano l'aria impura. dico.
la realtà è il più abile dei nemici.
lancia i suoi attacchi contro quel punto
del nostro cuore
dove non ce li aspettavamo e dove
non avevamo preparato difese. dici.

il canto muto di questi giorni
ha soffiato sulla solitudine estrema e
in continuo movimento. trasparente.
invisibile. inevitabile a volte astuta
manipola l'onda del silenzio in bilico
tra la notte e il giorno. dico.
più della psicologia stessa
la sofferenza la sa lunga
in materia di psicologia. dici.

le coscienze ingannate da corrotte e
mortali verità deplorano l'essere chiaro
bruciato da tragedie quotidiane e
impastato dal dramma della storia.

si rifugiano nel loro umile destino. dico.
ci sono mali dei quali non bisogna
cercar di guarire perché sono i soli
a proteggerci
contro altri più gravi. dici.

il pensiero sfinito è afferrato minacciato
intrappolato dall'implacabile avanzata
dei nuovi barbari. confuso ristagna
nella lampada spenta del cervello. dico.
terribile è quello che
non si riesce a immaginare. dici.

annego nel respiro del dolore
nello spazio del vuoto e nel tempo finito
mentre gli eventi lacerano
il tessuto morbido delle relazioni.
slabbrano il romanzo del sociale
privo di libera narrazione.
e la vita si congela. dico.
un vero viaggio di scoperta
non è cercare nuove terre
ma avere nuovi occhi. dici.

le parole illeggibili si disperdono
nella schiuma di un sudario in disordine.
precipitano nell'abisso selvatico e
raccontano il regno dei deserti immortali. ti dico.

Notturno proustiano

Sentore di neve nel ramo spezzato di mirto
non c'era ponte al passaggio dei visi di cera,
ogni viso era il tuo e non lo era.
Annotta. Il tuo corpo inarca per noi
la sua ora più piena, come un chiaro paese
anche l'ombra del buio scivola
nel frinire di parole d'offerta,
venate le mani di marmo
a un carteggio di varianti febbrili,
il tuo letto ruotava sparendo
apparendo come piccola vela.

L'istante passava con forza nel quadro sognato:
quel *tempo perduto* due volte di nebbia
e d'insonnia, l'impossibile corte
di pagine fitte avvampate coscritte,
bisognava fissarti a più sordi confini
per dare più luce alla bufera del poi:
bruciavano i tuoi *scritti corsari*
piegando inesorabilmente su noi.

Questa campagna esatta e laboriosa tenere tra le braccia,
masticarla piano, assaporare tra i denti una gioia
assoluta e senza credi, diventare lo sguardo fisso delle vigne,
essere i sentieri che corrono a perdifiato tra gli ulivi, vene
che ingurgitano i verbi della luce, la grammatica breve
degli insetti, le vite infinite e sconosciute, le chiome
nebulose dove si frange il volo della gazza, le aperte
geometrie, se potessi questa terra ingoiarla, digerirne
le masserie lucide di calce e di silenzi, essere il brusio
delle finestre, il richiamo misterioso dei pozzi, se potessi
essere la memoria di tutti i fili d'erba, essere io lo sguardo
il suono, il confine del vento.

Souvenirs

Tu ritorni per caso, nel sapore
di una città dal nome impronunciabile
attraversata forse un giorno
lontanissimo di pioggia.
Ma sì! Eri lì, nel fiore di loto
di Angkor Wat, o all'ombra
dei contrafforti di Machu Picchu
quando tace e non soffia il vento.
Come fosse un modo, un esempio
per tirarti fuori dal niente
per tenerti presente alle cose
quando parlo nel sonno
o ti scambio per qualcuno intravisto
all'interno della metro, nel centro
qualcuno subito scomparso
sparito dietro un cappotto, un cappello
dileguato nel rosso di un foulard.

L'organo di Saint-Jacques

Tutti passano, indifferentemente, nella via che sbuca su Place des Quatre-Eaux. Xavier, l'operaio, trascina con sé gli attrezzi da lavoro, Louis, il pasticcere, è attento alla partita di uova che bisogna scaricare. Solo il signor Terrier resta in casa, ad accudire il suo piccolo giardino di fronte al palazzo dei Marlène Séance. Scerba, rade, pulisce dagli scarti. Dopo un'ora di quel lavoro si siede su una panchina che ha comprato dal marmista Chévret. Terrier è un metodico, non sa cosa siano gli imprevisti, né gli importano le novità o i pettegolezzi. Sua moglie è una Jorasse, una mezzosangue alsaziana tutta nervi e montagne.

Arriva, alle otto, quello scapestrato di Antoine, il figlio diciottenne dei Restouche. Attraversa quasi di corsa, è in ritardo sulla scuola che lo chiama con due squilli di campanella. Non rinuncia, però, quasi mai a far scorrere la mano sul cancello del palazzo dei Marlène Séance. Terrier lo guarda, forse ricordando quando lui aveva la stessa età.

Alle undici la strada è quasi deserta. In fondo, all'angolo che si fa più bello con un bar dall'insegna rossa, si vedono le corse veloci delle automobili che segnano la molto più trafficata Avenue Duplessis. Lo spazio tra le case sembra più largo, il campanile di Saint-Jacques ancora più alto. Al tramonto, specie d'autunno, la strada si veste d'una luce particolare. I tigli e l'olmo solitario, proprio al lato del sagrato della chiesa, lasciano cadere le foglie godute dal sole.

Il vento, quando c'è, vi festeggia i suoi spiritosi mulinelli e le sue capricciose correnti.

Niente è più banale di questa strada sul far dell'autunno. Ma poco prima delle sei una voce melodiosa d'organo s'irradia dalle vetrate della chiesa di Saint-Jacques e inonda l'anima sospirosa degli abitanti del quartiere. È l'inizio di una tenera battaglia di sentimenti opposti, di fantasticherie ritornanti, di miraggi inconsapevoli. Da una parte l'occhio è adagiato sulle care cose della propria esistenza, si ritrova protetto entro geografie riconosciute; dall'altra, una fatale sirena ci sta inducendo a lasciare quei luoghi e a volgere la prua verso una misteriosa terra promessa. È come se ci staccassimo dal piede aderente alla terra e ci proiettassimo in un futuro indefinito. Sentiamo tutta la solitudine del mondo e non abbiamo più patria. Ci invade una nostalgia di epoche non nostre, di esperienze mai tentate. E soffriamo per non aver potuto vivere ogni altra vita che ci avrebbe arricchito, ogni altro percorso che avremmo aggiunto alla nostra mappa.

Quella voce d'organo è come un segnale oscuro di inappartenenza. È allora che misuriamo, in tutta la sua limitatezza, la strada assegnataci nel quartiere di Saint-Jacques. Siamo qui, ma potremmo essere altrove. La sera che sta sopravvenendo, e l'autunno che l'accompagna, ci chiude nel suo spazio e insieme ci chiama all'oscurità infinita di tutti gli altri spazi.

***

Prigioniero di una di queste rêveries, una volta m'era tornata in mente un'antica immagine della fanciullezza. Nel piccolo villaggio di Illiers, a ridosso di placide colline coperte di lecci, ero solito andare a letto d'inverno appena dopo le nove. Tra me e il sonno che sarebbe arrivato più tardi c'era un tacito accordo che durava da tempo. Non mi sarei addormentato se non dopo che mia madre mi avesse rimboccato le coperte e mi avesse dato un bacio lieve di partenza per la notte. Mi ero abituato ad aspettare quel rito sprofondando in vaghi pensieri che preludevano forse ai sogni o che erano schegge improvvise di memoria. Sul comodino v'era poco più che una lucerna, mentre sulla parete di lato pendeva un piccolo orologio a pendolo, che segnava il tempo, fortunatamente per me, ogni mezz'ora. Gli occhi si aprivano e si chiudevano ad ogni piccolo rumore, fermandosi già languidi al fioco lume della stanza. Nel mio piccolo cuore di fanciullo non avevo, allora, che un desiderio: ricevere quel bacio e poi addormentarmi. E prima però andavo all'ultimo colloquio avuto col piccolo Jules della famiglia Beljean, o alla giostra dei cavallucci che soggiornava da mesi al Parc des Autrichiens. Non avevo molta simpatia per la scuola che mi aspettava l'indomani, specie se svegliandomi un po' più presto del solito avrei dovuto ripassare la lezione di matematica.

Erano pensieri che acceleravano il ritmo cardiaco, mentre già ascoltavo salire per le scale mia madre. E nonno Michel? Che ne era stato del suo carretto impantanatosi a causa della

pioggia del giorno avanti? Jules e Nicole, la figlia maggiore dei Pilot, avevano cercato di aiutarlo, ma senza successo. Un uomo, sapendo come fare, aveva fatto scorrere sotto le ruote un asse di tavola e nonno Michel lo aveva ringraziato. L'orologio a pendolo segnava le nove e dodici quando Maman si avvicinò al letto per darmi il bacio. Una fata, certo, o un essere miracoloso, se poco dopo m'ero già inoltrato nella notte ristoratrice.

***

La signora Lucassot faceva visita a mia madre quasi ogni mercoledì. Quel che mi colpì fin dalla prima volta fu il suo viso affilato e pallido incorniciato da languidi capelli di un rame acceso. Era molto riservata, ma all'improvviso era capace di una risata singolare che finiva in una specie di sospiroso disappunto. Quel suo atteggiamento tradiva una qualche inquietudine o un lato ignoto della personalità. Era bella la Lucassot, tanto bella e fine da prestarmi ascolto quando io le recitavo l'ultima poesia imparata a scuola. Recitavo con gli occhi aggrappati al pavimento, tanto che la Lucassot sentiva il bisogno di confortarmi con una carezza: invece di riportarmi alla realtà, quelle sue mani vellutate mi abbandonavano ad un sogno ancor più profondo che mi lasciava intontito per il resto della giornata. Madeleine Lucassot parlava di arte e di poesia e sapeva proprio tutto di Manet e di Gauguin. La sua voce aveva improvvisamente un timbro più grave: era quando sembrava entrare nella viva

cellula dei colori e di essi sapeva dipingere le sue idee-farfalle e la notte stessa delle sua anima.

"Marcel, ehi, Marcel!".

Qualcuno mi chiamava e io, allora, mi ridestavo dal mio sogno.

"Fa' vedere alla signora Lucassot la tua collezione di figurine".

Che ne sapeva la mia mente brufolosa di una donna tanto affascinante e irraggiungibile? La mia collezione consisteva, in modo davvero singolare, in una serie di maschere tradizionali del teatro italiano. Me l'aveva regalata uno zio per me quasi sconosciuto a causa del suo soggiorno in terre americane. Si faceva un gran parlare di zio Paul, che avesse conosciuto Jules Verne passandogli qualche idea dovuta probabilmente alle sue peripezie. Io non credevo, però, a tale sciocchezza e tuttavia la ripetevo ai miei occasionali compagni di gioco. Quello delle figurine era per me un regalo del tutto inspiegabile, ma ancora più assurdo mi sembrava mostrarlo alla signora Lucassot. Giocare con le maschere teatrali poteva essere un buon esercizio per il futuro, di questo mi sarei avveduto più tardi. Nel mio intimo dicevo: "Grazie, Madeleine, della tua carezza e grazie dei tuoi occhi che guardano così curiosi le mie allegre tessere teatrali. Mia madre, senza volerlo, mi ha fatto innamorare di te e non si è accorta delle mie tentazioni di uomo. Ah, Maman, perché pensi al tuo Marcel sempre come ad un bambino col dito in bocca? Madeleine, sei straordinaria e io ti adoro. Non te lo dico, non posso dirtelo, ma le tue mani vellutate mi

fanno pensare alla tua pelle più intima, al morbido tepore della tua carne nuda".

"Marcel, ehi, Marcel!".

Urlava più forte mia madre per svegliarmi da quello che sembrava il mio sogno più acceso.

"Ha la testa da un'altra parte, oggi, il mio Marcel!".

***

E venne la prima neve a Illiers. L'autunno era stato ventoso e pieno di piogge. Ad uno ad uno, i tigli e gli ornelli della via incoronata dalla chiesa di Saint-Jacques si spogliano. Le loro foglie sono tutte le parole che avremmo voluto dire o tutti i giorni che avremmo voluto fermare. Sono pentimenti, suggerimenti, segnali, indicazioni, disperate grida, rinsecchiti ricordi. Il carro della nettezza urbana ha raccolto foglie ieri, l'altro ieri, due giorni fa. Le ha messe nel contenitore e le ha portato via. Che tristezza queste foglie nella strada di Saint-Jacques! Sono scure e somigliano alla terra, sono secche come i tasti malridotti di un pianoforte abbandonato. Sono ormai rimaste in poche, qua e là sui rami, disordinatamente, e quando cadono, trovano sempre più ad attenderle un freddo e più sgombro selciato.

Poi si vanno esaurendo e mentre ancora qualcuna di loro impigrisce incurante dell'impazienza dei rami scossi dal vento, ecco allora arriva la neve, la bianca neve di Illiers. È lenta e indolente, ora fitta, ora rada e acquosa. Imbianca prima i praticelli attorno alle case, poi sale su per le scale del piccolo municipio, quindi si riposa sui tetti a guardare il

nuovo paesaggio. È un gatto acquattato, la neve di Illiers. Resta sornione ad aspettare che i comignoli equilibristi del villaggio siano le uniche protuberanze distinguibili insieme al pinnacolo innestato sull'alto campanile con in cima un simpatico cocoricò. Le case affondano nello zucchero caduto dal cielo e sembrano ora del tutto riunite al loro santo protettore.

Qualcuno è passato per primo e ha lasciato le impronte. Fa freddo. La luce lattiginosa riflessa dalla neve rende tutto più irreale. Che ne è stato delle ultime foglie aggrappate ai loro rami? Promesse, incantesimi, richiami: poi tutto si è confuso, tutto è stato sepolto. Passa l'automobile di Michel Duvivier. È un giovane un po' altezzoso e molto azzimato. Disegna per terra l'esatta identità delle ruote di gomma. È passato più lentamente, ha slittato leggermente più di una volta.

Inspiegabilmente mi viene in mente quella volta che alla prima neve infilai d'istinto il mio pullover cremisi. Me l'aveva regalato mia sorella Laurette al quindicesimo compleanno. Di vero cachemire, con righe bianche che giravano sugli orli e sul collo. Quella maglia, per me, da allora aveva significato l'arrivo della neve ad Illiers. L'istinto si era tramutato in rito, quasi che dovessi indossare una corazza contro gli insulti della natura. Con quella maglia addosso ero ammirato da tutti, maschi e femmine. Una vera divisa, sicché nei lunghi mesi della stagione fredda facevo di tutto per tenermelo addosso quanto più possibile.

Anche quell'inverno, alla prima neve, avevo ripetuto quel gesto. Ma sentii subito che le misure del cachemire non

erano più quelle giuste. Le maniche si erano accorciate, il torace ristretto, qualche millimetrico filo usciva dai bordi.

"Marcel, vieni di sopra", disse Maman e io ripetei tra me e me che senza il suono di quella voce la mia vita sarebbe stata più misera. Sapevo perché mi chiamava, ma non avrei mai potuto indovinare la sorpresa di quel tardo pomeriggio di fine novembre. E nemmeno mi avvedevo che la mia breve adolescenza stava per trasformarsi in un altro giorno, a partire dal quale la memoria avrebbe cominciato a manifestarsi in modo diverso. Essa non sarebbe stata più una semplice macchina per ricordare, ma avrebbe assunto l'aspetto labirintico di un grande enigma posato sulla coscienza. Giorno dopo giorno, in tal modo, sarebbe cresciuto il rimpianto delle età trascorse. Giorno dopo giorno, le età che mi appartenevano si sarebbero andate legando a quelle dei miei parenti, dei miei amici, dei tanti sconosciuti, le cui fotografie erano al cimitero di Illiers. Pian piano la memoria sarebbe cresciuta a dismisura, consegnandomi ad un mondo in disgregazione, da rivivere soltanto nel passato. Le pellicole dei giorni, dei mesi, degli anni, restate così impressionabili ad ogni nuova rappresentazione della memoria, si sarebbero forse consumate in un abuso di passioni roventi o di sentimenti straziati.

"Marcel, vieni sopra, hai capito, Marcel?".

Maman mi stava chiamando per la terza volta e a quel punto mai avrei potuto disobbedirle. Salito, vidi posata sul tavolo della cucina una tazza di thè fumante e vicino il piccolo bricco del latte. A sinistra, la sorpresa: c'erano

quattro *madeleines*, una accanto all'altra, a formare una sorta di buffo disegno geometrico. Cominciai con la prima intingendola appena nella bevanda ristoratrice. Aveva un sapore arcano, come se a quel pasto fosse presente un mio avo e io ne sentissi l'età durata nel dolce impasto.

Fu quello forse il passaggio che ciascuno aspetta per una rivelazione. Guardai Maman. Ella sorrise dolcemente per la mia sorpresa e sfiorandomi appena con una carezza i capelli discese al piano di sotto. Restai, per la prima volta, davvero solo, fissando sull'orologio quel momento impresso nella mia anima per sempre.

III

A ROBERT DE BILLY

Martedì [10 gennaio 1893]

Mio caro Robert,

oso appena scrivervi. Non ne sono degno. Non combino niente, e fortuna che Paul Baignères, facendomi posare per un ritratto, offre in questo periodo una giustificazione alla mia inoperosità. Non fosse per questo, sarei divorato dai rimorsi per la mia inerzia e mi avrebbe afflitto lasciare il mio piccolo corpo innocente in pasto a così sudice bestie. Penso a voi tutte le sere coricandomi, tutte le mattine alzandomi, e in ogni altro momento. Non avrei creduto che potesse accadere – a questo punto. Non c'è niente di radicalmente mutato nella mia vita sentimentale, tranne che ho trovato un amico, voglio dire qualcuno che è per me quel che sarei stato io per Cachard, per esempio, se non fosse stato così freddo. È il giovane, amabile, intelligente, buono, affettuoso Robert de Flers. Ah, tornate presto a Parigi, voi, l'altro Robert, per imparare come si devono amare gli amici! […]

Non dimenticarti – 2004 – acrilico. su carta. cm. 56x38

Il vostro

Marcel Proust

Di Marcel Proust non parlammo mai
e a dire il vero non parlammo mai
nemmeno di poesia
sull'orlo di meriggi trionfali
consumati a fragole e champagne
D'altra parte contavano più i giochi
imbizzarriti sulla nostra pelle
- giovane ancora ma già contaminata
dalla mano invincibile di Crono
Vivere - finalmente
e solo molto dopo sublimare
quello che ci sembrò essere amore.

Veglia

Sei così persa e lontana
ombra chiara del passato
che dondoli al ramo spoglio
di questa stagione in agonia
eppure così vicina e amica
nel solitario rifugio dell'anima
- tu che rechi in dono
la consolazione nella notte
gravida del sonno altrui

Notturno

Illune la sera al sonno si declina

Tace il convulso palpito di strade
tace la casa
in morte provvisoria

Inquiete ombre
allungheranno il passo
a raccontare i fasti del passato

Mi annunci: «La terra che attraversiamo è in parte raccolta negli specchi della nostra casa. Noi siamo questi specchi, che vanno consumandosi nel viaggio intrapreso. Siamo la loro lucentezza e il loro lento offuscamento».

Mi dici: «Siamo gli specchi rivolti alla luce del crepuscolo. Siamo gli artefici di cose che solo nella prossimità della notte si possono vedere.»

Soggiungi: «Occorre volere con ostinazione, altrimenti non è possibile percorrere tutta quella distanza che ci separa da noi stessi».

Ti ricordo: «In principio l'essere umano era l'uno e l'altro».

Ci incamminiamo su questa terra di confine instabile e franante. Così come lo è il movimento che porta verso l'altra parte di noi stessi, alla terra incognita da cui un giorno ci siamo allontanati.

Mi dici: «Nella luce del crepuscolo ci sono i relitti prodotti dal giorno e c'è il vortice che ci strappa da terra e non ci restituisce più alla mano del tempo».

Sostieni: «Quel che è profondo, nella vita, è chiuso nella lontananza: nell'albale altrove di noi stessi».

L'interminabilità del gesto che stiamo compiendo è proporzionale alla razionalità che lo controlla.

Ci incamminiamo su questa terra di confine instabile e franante. Così come lo è la luce del crepuscolo, in cui

riconosco il sottrarsi dell'essere, in un viaggio di ritorno a casa.

«Seguimi.»

La luce del buio interiore che scorgiamo ha una dolcezza dal sapore già noto.

«Non possiamo che affidarci ai nostri passi incerti» mi dici. «E alle dita, che nell'oscurità sfiorano le pareti del grande edificio in cui stiamo per tornare».

«Seguimi.»

Nell'edificio in cui stiamo per tornare molti specchi già raccolgono i limiti del buio e della notte.

«La verità non basta» mi dici, come se l'accadimento avesse in serbo un pensiero che, là dove tutto manca, è ancora un ricordo o già un'attesa.

Ci incamminiamo su questa terra di confine instabile e franante.

«Non è che una pausa» mi dici. «Ma questa sospensione ci consente di approssimarci all'ombra su cui la verità sorge illuminandosi».

«L'ombra è la condizione necessaria all'acquisizione della verità» precisi.

«Seguimi.»

Soggiungi: «Nella carezza, l'intenzione affidata alla tua mano offre il dono di sé e sfugge a ogni controllo».

Ti chiedo di scrivere su questo foglio la verità.

Confessi: «Ogni carezza diventa un enigma per me che la ricevo».

Anche la carezza ci parla dell'uno che eravamo. Ce ne parla come esodo incessante e doloroso verso il principio.

Mi riveli: «Il senso che abita la tua mano è compromesso dal senso che scaturisce dal mio corpo».

Ti rivelo: «L'esodo è già la nostra instabile e provvisoria dimora».

Osservi: «Ogni carezza è un sussulto per il pensiero, un grido».

Mi chiedi di attendere.

Sostieni: «La luce e la notte imminente ci abitano se apriamo gli occhi per vedere».

Mi annunci: «Siamo gli specchi di una minuziosa osservazione».

Ti rassicuro: «Nessuno potrà più impedirci di rispecchiare ciò che giaceva sparso e senza vita».

Un attimo: e la verità non si lascia più ingannare dalla ragione.

Una pausa: e il grido copre tutte le armonie.

La luce non si annuncia. Scatta improvvisamente e dura un tempo brevissimo. Si apre un varco attraverso cui irrompe in noi la caducità.

Un bagliore: e nella notte dell'anima il tu si rende manifesto.

Un tuono: e sono pensabili insieme presenza e assenza.

Niente in questo edificio è immutabile: tutto è sottoposto alle leggi del divenire, ci dicono gli specchi della nostra casa. Siamo gli specchi di questa lacerazione.

Mi fai osservare che risorsa e penuria accompagnano costantemente ogni nostra frase.

Mi ripeti: «È caduta la fiducia in un tempo che avanza rinnovandosi».

Mi chiedi: «Come puoi ancora tacere?».

Sostiamo nel luogo di massima oscillazione e incertezza: nel sigillo di ciò che sta per apparire. Questa lingua sa più di argilla che di tessuto biologico.

Mormori: «Ogni nuova parola non è possibile se non liberando i frammenti di una follia creduta sopita».

Quella follia è insieme l'esilio e il ritorno: sulla soglia del nostro destino notturno, lì dove le cose fluttuano e si mescolano, dove all'uomo è dato di vivere entrambi i regni: la vita e la morte.

«Seguimi.»

Quella follia è adeguata al senso di perdita e travolgimento che ha investito la nostra anima.

Il cammino è tracciato da un'ombra. Giunge dopo che l'unità è stata spezzata. Unisce ciò che è stato diviso. Cerca di ridare vigore alla perduta beatitudine; tutto ce ne parla.

Asserisci: «L'ombra è il fondo autentico di ciascuno di noi. E ci costituisce».

Occorre perseveranza. I passi devono misurare in lungo e in largo ogni stanza del grande edificio.

«Lo sguardo va posato su ogni specchio» confessi. «La mano deve seguire la superficie di tutte le pareti.»

Solo dopo che le dita hanno sfiorato tutte le cose, circoscrivendole, è possibile capire che ogni cosa ha in sé il proprio opposto.

La sorgente della luce è nelle tenebre, ci svelano gli specchi rivolti alla luce del crepuscolo. Raggiungere la sorgente della luce rifiutando l'oscurità che la custodisce è impossibile.

Dobbiamo imparare a cogliere la luce. E per coglierla è necessario inoltrarsi sempre di più nell'ombra.

Sulla superficie tracce confuse appaiono dove prima figurava un ordine omogeneo. Rimane insperabile la restituzione all'unità.

«Conosci te stesso» è scritto. Ovvero, conosci la tua finitezza e il suo esodo permanente.

Il tramonto del sole conduce al termine del soggetto, nell'ombra, verso territori che possono essere intuiti senza poter essere delimitati o percorsi.

Mi scrivi: «La notte comporta il passaggio del confine che ci separa da noi stessi».

Mi fai osservare: «Occorre volere con ostinazione, altrimenti non è possibile percorrere tutta quella distanza».

IV

A ÉDOUARD ROD

[Verso la fine di luglio 1898]

Caro signore,

vi ringrazio infinitamente perché ho ricevuto il vostro libro e perché… l'ho letto d'un fiato. Mi domando ancora se non sia quello di voi che più mi piace. Di una vita sì semplice e grande avete messo in evidenza momenti grandi e semplici. Così grande e semplice è il quadro da voi tracciato che non riesco a ricordare un libro più magnificamente omogeneo, armonioso nella sua austerità, in cui le cose pervase d'intelligenza, senz'ombra d'artificio, sono come quella città, come l'antica proiezione delle anime, di queste anime come il mare «agitate e grige». La scena finale, quella che si svolge in fondo alla chiesa e che la illumina tutta di una fiamma fino a quel punto sommessa che divampa altissima, è davvero sublime. Che bei titoli da quadro potreste dare ai capitoli. All'ultimo, "Le Départ du Missionnaire". La cosa

Ti aspettano – 2004 –
acrilico su carta, cm 56x38

bellissima nel volume è che questo Soprannaturale vi appare umano come nella vita, e che i colpi infertigli da Dio sono colpi volgari. Che scelta di parole feritorie! E quegli "ismi" nella scena della lettura di Renan. Qui, vi trovo crudele con il pastore, più di quanto sia sua moglie, crudele come la verità e come questa alla fine edificante. Ho molto ammirato la scena nella quale i due fratelli si ritrovano nel loro paese e riconoscono il Tarn, sentendosi liberati dal peso degli anni vissuti (com'è vero).

Il vostro riconoscente ammiratore.

Marcel Proust

Il tempo

Il tempo scruta l'attesa del sogno
nell'arrestarsi del respiro rotto
sotto mentite spoglie di verità
coperte da lenzuola di vecchiaia
mentre si appresta l'alba dell'età
nel crepuscolo della scarnatura
dell'esistenza che riduce all'osso
e sfaglia l'attimo della sutura
a conclusione di un passaggio mosso.

... e la nonna che Proust amava, amai,
per la dolcezza della sua persona
in una casa dalle porte chiuse,
per il suo perdersi in mezzo alla pioggia
tra le piante e le foglie sopra il molle
terreno, per sentirsi all'improvviso
natura interamente, nel respiro,

nel sangue e nella ferma fantasia.

IL TEMPO MUORE CON NOI

da *Il tempo muore con noi*, Liguria Editrice

Sogno l'ebbrezza di un vivere senza tempo:

l'anno che s'aggiunge all'anno
mi rende intensamente vecchia,
d'una vecchiezza che non ha rughe
liscia come buccia di mela,
ma l'anima. invisibile,
porta invisibili solchi.
Gli anni... Nessuno s'accorge che passano,
quando il sangue si carica di brividi,
se uno sguardo attraversa la carne innocente.
Poi un bacio vi lascia il suo segno
e l'ora acquista un tacito sapore angoscioso.
Il tempo che nell'infanzia muoveva
lento come morbida onda di lago
s'incarna nell'uomo e corre col ritmo veloce
del sangue, – e lo sentiamo per ogni vena.

Sì, il tempo muore con noi.

ALLA RICERCA DEL TEMPO PERDUTO
da *L'Ilarità di Apollo*, Bastogi Editrice Italiana

Inutile spreco: gettavo sul carro
il dio dei miei giovani anni
tra ossa, ferri, stracci, correndo
al grido del vecchio con bilance
scarse. A pochi centesimi sopra
il mio palmo vendetti il tempo
per un pugno di mandorle. E dopo
molti anni: "Uès, fiars, peciòts…" *(1)*
"guida il carro, tu, vuoi? – disse il vecchio
(al fondo del tragico c'era un sorriso
di scherno) – fruga qua sotto negli anni,
il dio respira tra macchiati stracci
di mestruo, stinte bandiere processionali".
Fu vario il percorso a guida: meli
in fiore sotto ponti di vecchi fiumi
(infidi orti per rospi e topi), colpi
di sonno, frutti chiusi nei pometi,
spari in mezzo alla mia fronte
per mele che non morsi…
Vennero estati brevi di coito e morte
e un lezzo dal carro, urlo, decomposizione.
Pietosi inverni vennero con neve sugli stracci,
(le ossa gelide, i ferri inabili), ciglia rapprese
di gelo e sempre andare: il sudicio vecchio
come sepolto dentro il tepore degli stracci,

vermi, batteri, ogni tanto ebbro di qualche
macchia d'antico vino sulle tovaglie.
Ma giunsi alla porta, rabbiosa per freddo,
caldo, sete, sonno, fame, paura (amore poco)
ed ero cresciuta di corpo, la pelle dura,
irta di cinghiale. Tremava da dietro
il portiere senza denti e labbra.
"Terra sono, l'antica terra a sfondare;
se non apri, porterò tutti i vivi
arrabbiati a mangiare i morti e morti
e vivi in atroce lotta". Entrai e il vecchio
sozzo sul carro, protetto succhiava
il suo sangue. Vidi il dio dei miei giovani
anni, il dio degli specchi, del Libro
letto innanzi, pettinare le chiome
auree, lo vidi inginocchiarsi, posare
il capo sulla vagina d'ombre, ricercare,
ma vanamente, il frutto della terra:
il piacere, la gioia – niente trovando
oltre fatica e lacrime.
"Lascialo là
A fornicare il nulla, cerchi il pomo
che non c'è, cerchi *"perle"* sulle chiome bionde".
Intanto volano, fitti come passeri minimi,
lieti i pidocchi e il pettine plettro
squillava antiche stanze di poemi morti.
Ma pettinarla volli coi denti, morderla
finchè non sciolse in nulla e presi,
unica fra le donne, il dio

dei miei giovani anni (la giovinezza),
quando la donna si rassegna e batte
tutti i telai della logica a ricamare
morte. Ritornò, sì, la primavera sul carro,
fiori, stracci vissero (il vecchio rimasto
a bere nel sommo gaudio), animati,
lindi drappi di profumo, grande
il giovane dio mi guidava la mani,
frustando ali. Talvolta era giusto
fermarsi dove più alta è l'erba
e gli uccelli cantano. Fu pieno
amore (ancora si parla), riempiva
uterine ansietà con fiumi di desideri
caldi: seconda giovinezza senza inganni.

(1) traduzione dal ladino: "Ossa, ferri stracci…"

POESIA APERTA A TUTTO
da *"Il Canzoniere Unico"*, inedito

Che cosa posso fare?

Ricordati del bello, qui,
il male non fa male. Siamo tutti cervello di Dio
e la poesia è immortale. Sarà corrisposto amore,
scelta unica e totale.
Hai scritto il bene e il male, l'insulto e la carezza
ed eri ingovernabile sempre nella discesa e sei
stata una freccia, tesa a colpirmi il cuore
con l'indifferenza.
È la contraddizione, o mia piccola folle, sono la tua
Follia,
quella che Dio volle per te, Poesia aperta a tutto,
senza timore del suo limite creatore con l'umiltà
di chi poco si vede sul podio e parla tacendo.
Investi d'improvviso il secolo,
non c'è tempo.

C'è un'età della vita, in cui ogni uomo può vantarsi di essere un dio e godere di una natura "immortale". L'eternità sembra essere una condizione naturale dell'esistenza umana, la morte un evento impossibile, che non appartiene all'uomo-dio e su cui non ha senso soffermarsi…È l'età dell'infanzia che ha il suo ponte ideale, il suo prolungamento nell'adolescenza. In questo stato di grazia, il tempo è "abolito": il passato non esiste, o non gode di molta considerazione presso la memoria che lo sfiora appena, e il futuro è un *a-venire* incompatibile con quell'età che respira in un presente duraturo.

Proust, il "ricercatore" per eccellenza del "*Tempo perduto*" dell'infanzia, sembra porsi in contraddizione con la dimensione eterna di questa età, in cui il tempo "si assenta" e, perciò, non può essere "perduto". Tanto più che a Proust non sfugge questo sentimento del tempo immortale, segnato dal passo del "dio" che vi lascia orme incancellabili. All'interno della "Recherche", la grande illusione dell'eternità, portatrice, conservatrice di una "*vita ancora intatta e che solo il mattino successivo si sarebbe iniziata*"[1], è infranta dalle parole che il padre, parlando con la moglie, rivolge a Proust: "*Lui non è più un bambino*"[2], insinuando in lui "*due sospetti tremendamente dolorosi. Il primo era che* (…) *la mia esistenza*

[1] M. Proust, *All'ombra delle fanciulle in fiore*, Oscar Mondadori, 1970, pag. 58
[2] Ibidem

fosse già cominciata (…) *Il secondo sospetto* (…) *era ch'io non fossi situato al di fuori del Tempo, ma sottoposto alle sue leggi*".[3] È, dunque, questa brusca "caduta" nel tempo che dà inizio all'esistenza e rende possibile e coerente la "Recherche", dove l'ansia di ritrovare il passato convive, spesso, con il desiderio di annullarlo.

A suscitare fortemente tale desiderio è il Capodanno in cui Proust, finite le visite di famiglia con la mamma, corre ai Champs-Élysées per consegnare, tramite la venditrice ambulante, una lettera a Gilberte, dove confessa di volere dimenticare "*i torti e le delusioni*" auspicando di potere costruire insieme con lei "*dal 1° gennaio un'amicizia nuova*" e sottolineando che "*l'antica amicizia spariva con l'anno trascorso*"[4]. Alla sera, la speranza di potere confidare nel nuovo anno, foriero "*di un nuovo mondo dove nulla sussistesse dell'antico*", viene meno con "*la sensazione e il presentimento che il Capodanno non fosse un giorno diverso dagli altri, che non fosse il primo giorno d'un mondo nuovo dove avrei potuto, con probabilità ancora intatte, rifare la conoscenza di Gilberte come al tempo della Creazione, come se non esistesse un passato*"[5]. Abolire, dunque, il tempo, ritornare al primo mattino del mondo, iniziare una nuova vita con la speranza di dimorare felicemente in un eterno presente, è, tutto questo, un pensiero ricorrente, l'anima della "Recherche", che s'intreccia con la coscienza del divenire, con questo flusso interrotto dal movimento opposto della memoria involontaria, la quale sembra assecondare, obbedire al desiderio ideale e consapevole di rivivere il passato, di fare

[3] Ibidem
[4] Ivi, pagg. 62-63
[5] Ivi, pag. 63

del suo fermo immagine, dei suoi ritorni *istantanei* e felici una dimora duratura. Se il passato è *il Tempo ritrovato*, se esso travalica la sfera del vissuto e, sciabordando e scorrendo nel letto della scrittura, si distende, raccogliendosi, nelle acque del presente, allora il divenire si arresta nell'eterna ripetizione, nella realtà dell'essere che dura. Perché la durata va oltre il semplice ricordo, è un evento reale, è ciò che accade di nuovo in un nuovo segmento del tempo; non è "*un'ombra, un'eco di sensazione passata…ma quella medesima sensazione*". Così, l'inciampare nel lastricato del cortile di Guermantes è quell'inciampare sulla pietra irregolare del Battistero di San Marco: un evento, questo, accaduto molti anni prima e dimenticato e che si ripresenta di colpo, sovrapponendosi, coincidendo in modo simultaneo con l'altro evento più attuale. Qui, *il Tempo ritrovato* non è il frutto di una percezione sensoriale suscitatrice della memoria involontaria, ma di un insignificante incidente che, sorprendentemente, produce in Proust una gioia improvvisa, quella sensazione di felicità "*provata un tempo su due lastre disuguali del battistero di San Marco*" e alla quale si accompagnano tutte le altre sensazioni già narrate e disseminate nel romanzo. "[…] *tutto il mio scoraggiamento svanì di fronte alla medesima felicità che, in periodi diversi della mia vita, mi avevano procurato sia la vista d'alberi che avevo creduto di riconoscere in una passeggiata in carrozza intorno a Balbec, sia la vista dei campanili di Martinville, sia il sapore d'una maddalena inzuppata in un infuso*"[6]. E questo senso di felicità si accresce quando nel palazzo dei Guermantes il nostro Narratore, ovvero, l'io

[6] M. Proust, *Il tempo ritrovato*, Oscar Mondatori, 1970, pag.175

narrante di Proust, avverte il "*tinnìo*" di un cucchiaio che batte contro un piatto, o quando si asciuga la bocca con un tovagliolo ruvido: fatti, questi, che gli ricordano, rispettivamente, la martellata d'un ferroviere su una ruota del treno fermo in aperta campagna, durante un suo viaggio di ritorno a Parigi e "*la stessa inamidata rigidezza dell'asciugamano*" che egli aveva usato il giorno del suo arrivo a Balbec[7].

È grazie a queste analogie, a queste «corrispondenze», colte prima dal Romanticismo e poi magistralmente usate da Baudelaire, che entriamo nel mondo di Proust, penetriamo nel suo cuore, nella sua anima profonda, esploriamo la sua personalità complessa. Si tratta di semplici "*impressioni*", di visioni fuggevoli e indistinte, d'istanti "*puri*" e abbaglianti, che si verificano raramente nella nostra vita vissuta e a cui diamo solo un'importanza relativa e superficiale, ma che Proust ha saputo valorizzare, riportare in profondità ed evidenziare attraverso la scrittura e che abbiamo imparato a chiamare "*resurrezioni*", "*intermittenze*", "*estasi*", "*epifanie*", provando così una gioia nella bocca, intravedendo, afferrando in esse una verità, ravvisandovi qualcosa di sacro. È nella scrittura, dove il tempo è raccontato, che quel banale incidente dilata le proprie proporzioni e acquista uno spessore caricandosi di messaggi, di significati, che sono il frutto di riflessione, di meditativa immaginazione, mossa da una realtà ideale, non astratta, e da un sentimento nuovo del tempo. Quell'incespicare, quella quasi caduta, quella *sensazione* passeggera che ne consegue e che fa *inter-essere* passato e presente, fondendoli in un unico istante, è per

[7] Ivi, pagg. 177 - 178

sempre fissata dalla scrittura che la descrive come un evento fuori dello spazio e del tempo, con quei due flash in essa r-accolti: l'apparizione di Venezia e l'apparizione di Guermantes, che con la loro intemporalità cancellano, di colpo, la realtà presente, passata e futura aprendo al nostro Poeta (finalmente tale!) una porta magica, offrendogli una possibilità di salvezza. "*Ma a volte, proprio nell'attimo in cui tutto ci sembra perduto, giunge il messaggio che ci può salvare: abbiamo bussato a porte che davan tutte sul nulla; e la sola per cui si può entrare e che avremmo cercato invano cent'anni, in quella urtiamo inavvertitamente, e s'apre*".[8]

È la poesia della vita, della natura umana, racchiusa dentro quella multipla *sensazione*, che rimuove in Proust il dubbio circa le proprie doti letterarie e lo consacra poeta a tutti gli effetti dandogli quella gioia che è vocazione alla scrittura e certezza di vivere una vita più vera in quei miracolosi istanti, in cui avverte di "*respirare un'aria nuova - nuova proprio perché è un'aria che s'è già respirata altra volta - aria più pura*".[9] « La gioia che gli dà il potere di scrivere non l'autorizza a scrivere qualsiasi cosa, ma solo a comunicare tali istanti di gioia e la verità che *palpita* dietro tali istanti».[10]

Così un semplice evento, una semplice percezione diventa un pezzo di vita nel corpo della scrittura, e in questa "tranche de vie" respira un'intera esistenza, un uomo rinnovato, "*affrancato dall'ordine temporale*", il quale ora sa di potere attingere in sé stesso e di potere confidare negli uomini ("*Gli uomini potrebbero ispirarmi quello che la natura non*

[8] Ivi, pag. 175
[9] Ivi, pag. 179
[10] M. Blanchot, *L'esperienza di Proust*, in *Il libro a venire*, Einaudi, 1969, pag. 28

mi dà più") e nella gioia, grazie alla quale "*è comprensibile che la parola morte non abbia più senso per lui, situato fuori del tempo*".[11]

L'uomo, dunque, diventa per Proust la vera e unica fonte d'ispirazione, in grado di risvegliare in lui l'amore per la natura e il desiderio di trasmettere al lettore "*un godimento privato*", di partecipare la gioia di ritrovarsi in "*un frammento di tempo allo stato puro*". La pietra in cui egli inciampa diventa il fondamento della scrittura, la quale alimenta, descrivendola, dettagliatamente, con molte colorazioni nel linguaggio e nello stile, quella felicità suscitata dalle reminiscenze involontarie che lo trasportano in una "*realtà extratemporale*" lasciandogli così intuire che il tempo può essere abolito e la morte sconfitta, o vissuta con indifferenza e perciò *differita*. "*Ma perché mai le immagini di Combray e di Venezia mi avevano suscitato, nell'un momento e nell'altro, una gioia simile a una certezza e bastevole, senza altre prove, a rendermi indifferente la morte?*"

È ancora un episodio, un fatto banale, che gli fa prendere realmente coscienza, questa volta, della realtà tragica della morte, la quale gli si presenta nella sua spietata verità, con il suo carico di dolore e di sofferenza, nel volto della nonna ormai morta e risuscitata nel ricordo, attraverso quel futile gesto di togliersi le scarpe che egli compie, non più bambino, in Normandia, in quella camera d'albergo in cui anni prima era stato con lei. È la nonna, è lei che gli slaccia le scarpe, come allora, sovrapponendosi la sua immagine al gesto da lui ora compiuto! Ed è qui, in questo semplice gesto, in questa tragica rivelazione che si annuncia, per la prima volta, quella salvezza che ritroviamo realizzata in *Le Temps retrouvé,* in

[11] M. Proust, *Il tempo ritrovato*, cit. pag. 182

quella pietra d'inciampo, in quella gioia, che è il tempo abolito e il tempo miracoloso della scrittura.

La "Recherche" non è un andare verso il passato per ritrovarlo e perderlo di nuovo nel tempo presente; non ci si riempie gli occhi di ciò che si è vissuto per ritornare nel presente ad occhi vuoti; non si va per ritornare, ma per entrare in una nuova dimensione, in una realtà altra, diversa dal passato e dal presente e che non è né l'uno né l'altro, ma l'uno e l'altro insieme. Non c'è circolarità nella "Recherche" che si risolve nell'abolizione del tempo, dove nulla si perde e nulla si ritrova, esistendo soltanto un eterno presente, un "eterno ritorno" dell'uguale, per dirla (alla lontana) con Nietzsche, a differenza del quale non è la «volontà di potenza» a vincere sul tempo distruttore, ma la memoria involontaria con i suoi istanti di felicità, in cui si raccoglie un'intera vita umana. Questa memoria involontaria, che sembra in contraddizione con l'atto volontario della "Recherche", proprio in quanto agisce liberamente, sfugge "*all'ordine del tempo*" ed è per mezzo di essa che la "Recherche" può avere inizio e compiersi con il ritrovamento del tempo, che equivale a trarsi fuori da esso.

Il Tempo ritrovato, dunque, è il Tempo abolito. È la Poesia della vita, sono le *intermittences du cœur* a generare e orientare in quella direzione tutta la "Recherche". Esse dominano sulla grande mole dell'opera, vi gettano una luce ristoratrice, purificatrice, che inebria e consola, che ci sprofonda e ci innalza e che ci fa sognare con la coscienza di vivere qualcosa di reale, che ci appartiene, che ci è familiare e che è all'origine della nostra esistenza: il mito inviolato della

felicità. Queste *illuminazioni*, da sole, bastano a rendere la grandezza dell'opera, permettendoci di sorvolare, di pazientarci, di "digerire" le lunghe, prolisse descrizioni, divagazioni e digressioni. E annunciandoci e mettendoci sempre in attesa di nuove estasi c'introducono, poco per volta, nelle grandi cattedrali dello spirito e del pensiero, dove la Poesia della vita è custodita e, a sua volta, custodisce e alimenta il proprio linguaggio facendosi, essa stessa, poesia, arte, vocazione. Essa è la sorgente, solo dalla quale è possibile attingere quella gioia *pura* che il reale non è in grado di suscitare. ("*Avevo troppo sperimentato l'impossibilità di attingere dal reale ciò che era in fondo a me stesso*").[12] Queste *illuminazioni* sono il corto circuito del tempo, ne spezzano la circolarità separando passato e presente, di cui realizzano quell'unione più profonda che è la loro intemporalità: «l'eterna ripetizione, l'eterna restaurazione della felicità prima e originaria. Questa idea elegiaca della felicità (che si potrebbe anche chiamare idea eleatica) è ciò che per Proust trasforma l'esistenza in una riserva del ricordo!».[13]

Non è, forse, l'*ex-sistentia*, secondo la lezione di Heidegger, ma già nel suo etimo latino, uno "*stare fuori*" dell'*essere* ontologico e, quindi, una «deiezione»[14], una caduta nel tempo da cui bisogna risalire? E l'abolizione del tempo non è, forse, questa risalita?, un *trarsi fuori* dal tempo, dal suo essere mortale? E quest'idea della felicità, che sembra porre Proust sulla scia di Parmenide e che è il cuore della "Recherche",

[12] Ivi, pag.186
[13] W. Benjamin, *Per un ritratto di Proust*, in *Avanguardia e rivoluzione*, Einaudi, 1973, pag. 30
[14] Il termine (ted. *Verfallen*) è heideggeriano e sta a significare l'essere decaduto dell'uomo, il suo «essere-gettato» nel mondo della quotidianità, dell'opinione, al livello delle cose.

non è, forse, il tempo dell'*essere* originario, l'unità «estatica» di passato, presente e futuro, sepolta nell'oblio esistenziale e che trova nell'esistenza la maniera di manifestarsi, di epifanizzarsi attraverso quegli "*istanti puri*" in cui si raccoglie l'eternità?

Queste "*resurrezioni*", in cui la vita si eterna, trovano nel linguaggio, soprattutto poetico, la loro espressione più naturale. Sono, esse, la poesia della vita, del mondo interiore, o dello spirito, che chiama e sollecita Proust all'opera. E in questo senso, la "Recherche" è, per Proust, un prendere coscienza della propria vocazione di scrittore e metterla in pratica, ed è una risposta a sé stesso e all'angoscia attraverso quella gioia, suscitata dalle immagini di Combray e di Venezia, che gli danno la certezza della salvezza e che è bastevole a rendergli la morte indifferente.

"Non se ne parla proprio", mise subito in chiaro appena sveglio, "è tempo di prendere aria, di aprire una finestra".

C'è da chiedersi perché uno dovrebbe alzarsi così di primo mattino, per poi rendersi conto che ha davanti una selva inestricabile di problemi dei quali farebbe volentieri a meno.

Gli sembrava d'aver inteso, nel risveglio, quel senso di impalpabile malinconia che lo distraeva dal traffico di camici bianchi e infermiere indaffarate, quasi fosse nel mezzo di una corrente inarrestabile, a volte vorticosa, che gli dava come una ubriacatura. Non era del tutto consapevole dei motivi per cui si trovasse lì. Vi era precipitato mentre, mollemente adagiato sul comodo divano di casa, vedeva scorrere con passività le immagini forti del film *Judgment at Nuremberg*. Ricordava solo un senso di smarrimento nell'avvertire quel lieve capogiro, e l'impercettibile distrazione del tatto, un vago intorpidimento, una dissolvenza della vista.

Essere lì, ora, spaesato e confuso, persa ormai la sicurezza delle proprie consuetudini, lontane altrove, adagiò spossato la testa. Perse il piacere di godersi il rimbocco della coperta, perché s'era nel frattempo, addormentato come un bambino.

L'impellente necessità di aprire la gola e i polmoni ad un respiro pieno di aria fresca lo risvegliò nell'impeto di spalancare la finestra a due passi da lui. Non ne ebbe la forza. Si misurò la temperatura e sperò di aver la febbre, in attesa che arrivasse una bevanda calda.

Gli apparve, come allora, il corpo della madre disteso su una barella, nudo e liscio e bello come quello di un primo amore, pietosamente lavato con panni umidi, prima di essere spostato, ancora respirante ma senza la coscienza, nel lettino degli ultimi giorni. E si sentì come se gli capitasse ancora, come i salmoni, di ritornare verso i luoghi di ricordi ancestrali, con nella mano un grumo disperato di un dolore di carni strappate. E si assopì definitivamente ripetendo una vecchia canzone che ascoltava nel suo mangiadischi rotto bianco e verde:

E scoprì di essere malato,
la malattia era l'amore perduto,
cura non fu l'amore ritrovato … to … to … to …

L'irraggiungibile orizzonte

Dolci tramestii animali sopra la linea del cuore,
Lo stesso piacere che bramisce, vasto e fragoroso
E nel tempio il fuoco è sempre acceso e ancora
Qualche stella notturna singhiozza tra le nubi.
Tu raccogli monete nella mano e, attento, le soppesi.
Se mi vuoi, luccica come loro, ma non comprarmi,
Non chiedere una mandria di buoi, o una casa.
Chiedi piuttosto il vento. Sono fugace, spiro da ogni dove
E gonfio la vela del mio cuore come sa fare l'aria dentro l'onda;
Sul braccio ho tatuata una rosa rossa che ogni notte si disfoglia
E quando geme l'oscurità nella bocca del giorno
Si fa nuovo bocciolo. All'aurora matura il mio riso nascente.
Sono di ogni cosa, ma tu sei per la mia brama.
Passa il tempo col capo azzurro del cielo e i piedi umidi del mare
Spargendo grani di luce sulla pelle. Con quali occhi andremo?
Con quelli della gazzella in corsa, timidi e tremanti,
O con quelli pieni d'acqua di un volatile che improvvisamente
[affonda?
Sono pallida, o vita, sono troppo piena, sono troppo vuota
E anche le mie ali non sanno niente dopo tanto volare.
Tu sei diventato bianchissimo come la statua di un angelo.
Ti soffio il mio respiro sulle mani. Laggiù l'irraggiungibile
orizzonte.

V

A JOSEPH REINACH

[Venerdì 11? agosto 1899]

Caro signore,

è vero quel che si dice, che a Rennes va malissimo?

Sapete qualcosa? Non oso chiedervi di vedervi, per paura di disturbarvi e perché sto così male da potere uscire solo di sera (per esempio questa sera). Meglio però ch'io vi lasci in pace. Se potrete scrivermi due righe per darmi notizie, mi farete piacere.

Il vostro ammiratore

Marcel Proust

Arriviamo fin lì e poi – 2004 – acrilico su tela, cm 130x150

Espic

"Buttate quel veleno e lasciate che vi offra una delle mie Espic!".

"Marcel, dovete smetterla d'apparirmi in questo modo. Ho il cuore in gola! Volete che mi ammali?"

"Chissà: forse, finalmente, edifichereste la vostra cattedrale… ma no che non voglio che vi ammaliate, non sono un mostro! Inoltre, finireste fra le mani di medici come Bize o mio fratello o, peggio ancora, mio padre e questo, Marie, dovete temerlo più della morte!".

Lo guardo mentre, con fare gentile ma fermo, m'impartisce uno dei suoi ordini. La sua fisionomia mi è così familiare ed è strano perché è quella degli ultimi giorni: l'eterea magrezza, barba incolta e nerissima così lontana dai baffi curati, le mani immaginabili attraverso il lenzuolo bianco che le copre, dalle dita divenute affusolate, macchiate d'inchiostro, con quel tanto di maschile e femminile da donar loro un potere quasi ipnotico.

Rido, sommessamente.

"Ah, Marcel, quanto avete ragione. La medicina ha fatto passi da gigante, ma l'asma ancora nessuno la sa veramente curare. Continuiamo ad aspirare polveri da agevoli inalatori e ad ascoltare raccomandazioni sul tenere a bada l'ansia. Bronchi o cervello? Quale di questi organi è ammalato? O l'anima? Avete trovato la risposta, Monsieur?"

"Sì, nella morte. Passate a trovarmi al Père Lachaise e sarò 'celui qui accompagne la découverte d'une vérité'. Quando, Marie, avete capito che avevate bisogno dell'aria e dell'amore per vivere?".

"Da bambina, Marcel, da bambina. Troppo piccola perché gli altri si accorgessero che già avevo imparato. Nella ricerca spasmodica del mio naturale, automatico respiro, quel respiro che mi veniva spesso negato da un orco cattivo che viveva dentro di me o, forse, annidato fra le piume del mio cuscino. A due anni avevo già capito cosa fosse l'aria ed anche l'amore. Quando perdiamo qualcosa d'essenziale valore, solo allora lo conosciamo veramente. Anche l'amore lo compresi allora. Mio padre vigilava su di me e, dolcemente, mi diceva che non avrebbe permesso alla morte di portarmi via. Vegliava per ore i miei sibili ed i colpi di tosse che sembravano aprirmi in due per poi rincollarmi con tale vigore da chiudere ogni passaggio all'aria. Perché io morivo, Marcel, ogni volta, morivo. Ma, voi, questo lo sapete molto meglio di me. Perdevo tutto per poi, ritrovarlo, il mattino successivo, custodito da mio padre che, addormentato su di una sedia, serrava nei pugni chiusi la promessa mantenuta. Vi ho mai detto che si chiamava come voi?"

"Ed io vi ho mai detto che portate il nome della mia cara amica de Benardaky?"

Annuisco, scontenta che abbia cambiato discorso; resto intenta a fissarlo, mentre penso all'amore perduto ed a quanto potrebbe essere alto il prezzo da pagare per ritrovarlo.

“Maria?” - Si volta sorridendo verso gli altri commensali – “Mi sa che la Musik ha bevuto troppa birra gelata questa sera!”.

“Marc… Giuliano?”

“Maria, non vuoi proporci qualcosa?”. Sommessamente: “Ma stai bene? Ti faccio portare dell’acqua? Sembra che tu abbia visto un fantasma?”

“No, ero rimasta incantata ad ascoltarti mentre leggevi Proust. Mi manca solo un po’ l’aria. Dell’acqua dici? No, meglio un caffè… anzi, sette!”.

*

Bibliografia:

Marcel Proust di Giuseppe Scaraffia – Edizioni Studio Tesi – 1a Edizione Iconografia, 1992

Marcel Proust – malattie reali e malattie letterarie di Gabriella Alù su scritturaimmanente.it

Monsieur Proust (Un suicidio perfetto) di Mario Dentone su www.mariodentone.it

Alla ricerca del tempo perduto di Marcel Proust – traduzione G. Raboni –, Mondadori, “I Meridiani”, 1986

Alla ricerca del tempo perduto di Marcel Proust – a cura di P. Pinto e G. Grassso – Newton Compton Editori, 2009

Quattro passi

Passeggio su e giù lungo il boulevard, cercando di sopire l'impazienza, resa ancor più ispida dalla mia mania dei quindici minuti di anticipo "che non si sa mai", sul marciapiede occhieggia il sole di aprile, mentre si fa largo tra le foglie dei platani che si stiracchiano speranzose di cielo della nuova stagione. Allo scoccare dell'ora sul mio orologio, fa eco l'aprirsi del portone dall'altro lato della strada, al numero 102, triste e grigia sede di una banca, le cui insegne sembrano sbiadire, sino quasi a scomparire, mentre il rombo delle macchine si fa via via più ovattato, lasciando posto al ritmico scalpicciare degli zoccoli dei cavalli. Incorniciata dal portone appare una figura esile, non troppo alta, ma dal portamento fiero, i capelli e la barba sottolineano e mettono in risalto, con tratto marcato, dei lineamenti quasi persiani, tra i quali fa capolino uno sguardo malizioso e dolce, sornione ed indagatore al contempo. Malgrado la temperatura sia già mite Marcel non ha rinunciato al fedele cappotto foderato di pelliccia, e, mentre attraverso la strada per andargli incontro, non posso non sorridere scorgendo i batuffoli di ovatta che spuntano qua e là dal colletto, e mi immagino le premurose mani di Céleste mentre creano questa imbottitura per difendere il fragile monsieur Proust. La stretta di mano che Proust mi porge però è tutt'altro che fragile, così i suoi occhi, che, mentre mi guardano, ancora un po' intravedono la cattedrale in costruzione, lasciata,

momentaneamente nella stanza foderata di sughero che so sonnecchiare dietro la persiana sigillata. “Ebbene, mio caro” mi apostrofa Marcel, strappandomi dai miei pensieri “arriviamo sino gli Champs-Élysées”, dice con piglio fanciullesco, indicandomi la direzione con il pomo della canna da passeggio. Ed inizia a raccontare: “Ricordo l’anno della grande nevicata che imbottì Parigi per diversi giorni” sorride mentre il pensiero si allontana dall’attuale per sprofondare nel passato; “nulla e nessuno mi trattennero dall’andare per i soliti giochi, giunsi trafelato, temendo di essere solo, ma con grande sollievo vidi Jean, Louis e Gabrielle venirmi incontro seguiti dalle loro tetre istitutrici”, “Ma cosa ti spingeva tanto agli Champs-Élysées? I figli di Bizet, o la loro madre?”, interrompo malizioso le parole di Marcel, il quale, prontissimo, aggiunge “Un po’ l’una, un po’ gli altri, ma soprattutto a chiamarmi laggiù ogni pomeriggio era Marie de Bernardaky”. “Un amore giovanile?”, aggiungo malizioso, “Più che un amore”, riprende Marcel, “un esempio, un esempio per gli abitanti di quel luogo immaginario, e pur tuttavia reale, che vado costruendo dentro di me, quel me racchiuso in quella stanza foderata di sughero, sulla quale stavi fantasticando: ebbene quella stanza racchiude tutte le stanze nelle quali mi sono risvegliato, in preda alla paura o alla calma datemi dall’amore. L’amore della mamma che mi veniva a baciare prima che mi coricassi, quello della nonna che picchiettava d’affetto il muro che divideva le nostre stanze, sino agli amori più dolorosi, come quello per Albertine, la quale ad ogni risveglio era una donna nuova, pronta a dare alla luce quell’uomo nuovo che sarei

stato quel giorno." Gli occhi di Marcel da vividi si velano di ricordo, quasi si rivolgono verso l'interno della sua mente, e con un piccolo sospiro, non so se di rimpianto, o dovuto all'asma, riprende a raccontare. "In quella stanza, prima di aprire gli occhi, vedo sfilare la stanza di Combray, quella di Balbec o di Auteuil, Evian, Trouville, Réveillon, e la mia mente, esperta e fine arredatrice, prima di rendermi la stanza di boulevard Haussmann mi fa sfilare davanti gli occhi tutte le altre, ed è un gran daffare a spostare caminetti, veilleuses, sofà e sedie, in un vortice di mobili al centro del quale anche io mi modifico e rivivo tutti gli io che si sono succeduti negli anni, nel corso dei risvegli in quelle stanze. E poi al momento di aprire gli occhi, ecco il mio tavolino con il paralume schermato, questo mio cappotto (con due dita accenna ad una carezza sul bavero di pelliccia) steso sulle mie gambe a darmi quel tepore che è sfuggito dal mio corpo", "E quando è sfuggito, cosa è successo?" Marcel mi guarda come si guarda un bimbo distratto, e mi indica con la mano guantata di capretto la via che dobbiamo imboccare, e che già mi ero scordato. Ma il mio accompagnatore non si è certo scordato della mia domanda, infatti riprende "da piccolo passavamo le vacanze ad Auteuil, dallo zio, certo non era come è ora, allora vi erano tanti bei giardini, la casa sorgeva in rue La Fontaine, che ora non esiste più, al suo posto una orribile strada larga e moderna, la fontana però non la scordo, dopo averci fatto un inopportuno ed inatteso bagno, del quale la mamma ancora parlava dopo tanti anni, lo disse anche al marito di sua cugina, Gaston Thompson, che allora era ministro della marina, pensa un po' che

figuraccia mi fece fare, con quel suo voler sempre parlare di me, di mettermi in risalto". "Ma fu lì che perdesti il respiro, nella fontana?" domando, e la risposta non si fa attendere, "No, ma era quello il luogo, quella casa priva di gusto come più non avrebbe quasi potuto essere; piena di mobili burberi, pesanti, tozzi, adorni di balze di seta, cupi e così poco invitanti, come un'accolta di vecchie zie zitelle cariche di fronzoli. E intorno quella vecchia casa un grande giardino con viottoli ghiaiati, aiuole, prati, alberi divenuti troppo alti. Fu lì, un giorno della primavera dei miei nove anni, che all'improvviso non riuscii più a respirare. I polmoni mi si erano svuotati, ricordo lo sguardo carico di impotente angoscia della mamma, i minuti in bilico fra la vita e la morte, sino a ritornare alla vita, lentamente, ad una vita che però non è più stata la stessa. Ero all'imbocco dei due viali che descrivo in Combray, l'aria della vita se ne era andata da me, al suo posto, immagino, mi piace immaginare, la letteratura", "Deve essere stato uno spavento per la tua famiglia" sottolineo, pensieroso. "Certo che lo fu, ma in quel modo non avrei più dovuto immaginare complicati sotterfugi per il bacio della mamma, ora non era più un mio capriccio, né un mio diritto: faceva parte delle cure che mi si dovevano". Lentamente, cullati dalle parole di Marcel giungiamo sugli Champs-Élysées, mentre stiamo per lasciare avenue Gabriel, Marcel fa un cenno, "da qui vedevo arrivare Gilberte, la riconoscevo dal pennacchio della sua tata, che mi faceva morire di invidia se confrontavo quel copricapo, con quello scuro e dannatamente sobrio di Françoise"; mentre giriamo in avenue de Marigny, intravediamo le chiome degli

alberi che ombreggiano gli Champs-Élysées ed una giostra che canticchia la sua nenia malinconica. Ad un tratto, Marcel non è più al mio fianco, il logoro cappotto giace a terra ed un bimbetto con un cappottino blu sbottonato corre davanti a me, incontro ad una bella ragazzina dai capelli rossi ed il nasino impertinente, appena scesa da una elegante Victoria dalla quale i genitori salutano con la mano. "Marcel" esclama la bimba mentre Marcel entusiasta esclama "Gilberte, Gilberte". Rapito dalla scena sbatto contro un esile cartello che indica il nome della strada: Allée Marcel Proust, sbigottito scuoto il capo e noto quasi contemporaneamente i marines che vigilano sull'ambasciata a stelle e strisce e l'incessante colonna di auto che si avvia verso l'Etoile. Il cupo rombo dei motori sovrasta lo stridulo organetto di Barberia che si allontana lungo il viale spinto a lenti passi dal suo vecchio suonatore, il quale, scorgendo qualcuno fra i saettanti turisti, si ferma, toglie lo sdrucito berretto e si piega in un profondo inchino a due signore poco distanti. Le guardo e per un attimo mi pare di distinguere i lineamenti un poco cascanti di Madame Blatin, che subito si ritira dietro uno dei suoi vecchi Débats, giusto in tempo per fingere di non vedere la vecchia affitta seggiole. Sorrido e mi avvio verso Place de la Concorde, dove il venticello primaverile scuote i manifesti di una mostra di Elstir.

Liliana ***Ugolini***

Acquarello per Proust

A Parigi c'è Marcel Proust. Tutt'ora. In certi quartieri è un odore, in altri l'eleganza d'un passaggio o di una porta. Facciate che fanno immaginare intimità, finestre con gelosie accostate ricordano quel comporre il testo che fa attendere la morte. Una sospensione che al Père Lachaise trova continuazione. La tomba di Proust (Avenue Tranversale N.2) è sospesa nell'opera nella sua dimensione innovativa. Leggere Proust passeggiando in questo parco. Alla ricerca del tempo perduto. Un tempo dilatato che nei viali fra le pietre tombali a volte sconnesse o sparite fra le barbe di un albero, è visibile e racconta la metamorfosi. Un tempo rinnovato fra le persone colorate d'estate (10 Luglio 1871 giorno della sua nascita) che passeggiano nel parco/museo per vivere l'attimo dell'esserci nel ricordo tangibile di autori memorabili e di storie umane. Una Recherche che si muove in incontri, in storie, in percezioni. Il fascino del Père Lachaise è proprio qui dove l'opera aleggia fuori dalle spoglie, nel posto dove quelle spoglie sono. La lucida pietra nera anch'essa racconterà il tempo lento nel suo scorrere e un nome ne tramanderà il senso. Una volontà che qui subisce mutamenti dove il tempo perduto si cerca da sé attraverso il luogo non luogo di un passaggio che noi fissiamo in segni. Un fascino della dimensione eterotopica del tempo che è misurabile e infinito in introspezioni e somiglianze. Un tempo che forse qui trova la sua dimensione

nel verde rinato e nei fiori appassiti, nello scorrere chiaro che ci ingigantisce riconoscendoci e i personaggi nella loro opera sono colorati di vita come i germogli che nascono ancora e ancora ad indicare il tempo ritrovato.

Piantata sui fiori
la faccia ridente del tempo.
Più sotto, d'immagini
mente il confronto
eppure rimane nel vivo tornare
quel filo passato d'amore
la sorte comune presente.
Un restare chi dentro chi fuori
ad abbellire la Festa.

Tu non mi conosci [Lettera]

E ora non mi basta amare questo libro, sento di provare per il libro e per voi una sorta di affetto, di ammirazione, di predilezione singolari.
[André Gide a Marcel Proust, gennaio 1914]

Roma, sabato 25 giugno 2011

Caro Valentin Louis Georges Eugène Marcel Proust,

permettimi cortesemente di darti del tu e di chiamarti Marcel. Tu non mi conosci, sono un tuo lettore, un ammiratore. La cosa che più mi affascina e mi stupisce è il fatto che leggerti – le tue opere così come le tue lettere, che adesso sono diventate di dominio pubblico – ti rende a me così profondamente familiare, tanto da farmi rivolgere a te come a un amico che conosco fin dall'infanzia. A volte mi è difficile dividere la tua vita da quella del Narratore della *Recherche*.

M'incuriosisce la tua persona, la tua vita, ed ho il desiderio di conoscerti personalmente. Ma c'è un problema, tu, alla data di oggi, sei morto; nonostante ciò ti scrivo, una soluzione la troveremo, anzi, in qualche modo l'hai indicata tu. Penso che tra noi due sia successo proprio quanto hai scritto in *Combray*:

Mi sembra molto ragionevole la credenza celtica secondo cui le anime di quelli che abbiamo perduto sono *prigioniere* entro qualche essere inferiore, una bestia, un vegetale, una cosa inanimata, *perdute di fatto per noi fino al giorno*, che

per molti non giunge mai, che ci troviamo a *passare accanto* all'albero, *che veniamo in possesso dell'oggetto che le tiene prigioniere*. Esse trasaliscono allora, ci chiamano e non appena le abbiamo riconosciute, l'incanto è rotto. *Liberate da noi, hanno vinto la morte e ritornano a vivere con noi.*

Mi sono trovato a *passare accanto* all'oggetto-libro dentro il quale stavi nascosto, *prigioniero*. Ed è stato grazie all'amico Giuliano. Egli, di tanto in tanto, ti incontra; ultimamente ha passeggiato con te per Parigi [vedi il racconto di Giuliano Brenna, *Quattro passi*]. Infatti, già da diversi anni, ti ha *liberato* e anche grazie a lui hai *vinto la morte*, dovresti conoscerlo bene.

Anch'io ho iniziato a leggerti e ad apprezzarti. Avevo letto qualche tuo scritto quando ancora ero adolescente, ma ero troppo giovane, forse, per stimare la portata della tua scrittura e farti *rivivere*; solo in una recente fase della mia vita riconosco quella concordanza d'anima che, in verità, ci fa amici da sempre – anche se io sono nato quarantasei anni dopo la tua dipartita.

Il mio insegnante d'italiano delle scuole superiori, Luciano Ferrari, dice che l'età giusta per leggerti è proprio intorno ai quaranta anni… sono certo che intende dire la stessa cosa che dici tu, è cioè il tempo giusto, in cui è alta la probabilità, a causa della maturità, per riconoscere la tua *anima* nei tuoi libri e liberarti dalla morte.

In questi giorni sono costretto a casa, ho il piede destro fasciato che non posso appoggiare a terra, ne avrò ancora per diversi giorni. Intanto, con Giuliano, stiamo preparando un'antologia per festeggiare i 140 anni della tua nascita. Avrei

voluto scrivere una poesia su di te, ma la penna non scrive, l'unica cosa uscita dalla sua punta è proprio questa lettera, con la quale vorrei pareggiare la disparità di conoscenza, è una proposta: io so molto di te, tu non sai nulla di me. Vorrei iniziare un'amicizia a doppio senso, in attesa di passeggiare anch'io, un giorno, con te, per Parigi o altrove, magari sulla spiaggia di Cabourg, la tua Balbec.

Penso che prima che ciò avvenga dovrò terminare almeno la prima lettura della tua opera *À la recherche du temps perdu*. Purtroppo riesco a dedicarmici solo in un breve intervallo di giorni estivi, quelli della vacanza, perché durante l'anno mi è quasi impossibile trovare il tempo di pace adatto a gustare, come si conviene, questa tua scrittura, incalzato come sono da impegni e scadenze di ogni sorta. Ma in questi giorni, costretto a letto dal piede infortunato, sto procedendo speditamente, ho quasi terminato *Sodoma e Gomorra*, così potrò iniziare a leggere *La Prigioniera*, proprio nella tua terra di Francia, dove neanche il piede infortunato mi ha fatto desistere dal progetto di venire, a cavallo tra luglio e agosto, a visitare i luoghi della tua vita, sia quelli reali che quelli traslati nella tua Opera: Cabourg/Balbec, Illiers/Combray, Trouville, Rive-Belle, Honfleur, ecc. Quest'altr'anno l'antologia per festeggiare il tuo compleanno, probabilmente, la intitoleremo: *Da Illiers a Cabourg, l'impronta di Proust nel cuore della Francia*. Spero che il titolo ti piaccia.

Tornando alla tua scrittura, mi capita spesso di pensarti, o meglio, di immaginarti mentre scrivi, con tutta la tua passione e la fatica, mentre correggi e speri che la tua Opera

sia stampata e letta. Non è stato facile neanche per te, a Marie Nordlinger, a ventotto anni suonati, hai scritto: *Se avessi qualcosa di pubblicato, ve lo avrei fatto avere, ma finora ho riempito solo i cassetti.* Eppure ti informo, ma lo saprai già – anche se ciò dipende da quanti anni hai quando ti arriverà questa lettera – che sei diventato uno scrittore importante, uno dei più grandi del Novecento, sei stato capace di dirci tantissimo sull'animo umano, sulle sue contraddizioni e passioni, sulla bellezza, sull'arte. Leggendo le tue pagine ho trovato, come mai in altra scrittura, descrizioni dettagliate, e azzeccate similitudini e metafore, riguardo ai movimenti interiori dell'uomo; riesci a descrivere sentimenti e impercettibili sensazioni con una chiarezza disarmante. Sono descrizioni che neppure pensavo possibili in modo così eccelso e particolareggiato, tanto che, leggendo passaggi descriventi quanto ho personalmente esperito, mi viene da dire "ma guarda, è proprio così", e mi stupisco. Sembra quasi che certi sentimenti siano nostra esclusiva e ci stupiamo se gli altri provano lo stesso. Spesso diciamo che ciò che abbiamo vissuto o provato è indescrivibile, ma, di tali esperienze indescrivibili, nelle tue pagine se ne trovano chiare descrizioni, tali che davanti ad esse ogni uomo si ritrova a partecipare delle esperienze di ogni altro uomo, in questo senso la tua Opera è, a mio avviso, universale ed è un patrimonio dell'umanità. Talvolta riesci a esprimere sulla pagina pensieri, sensazioni e sentimenti che definirei pulviscolari, o perché sono realmente quasi impercettibili o perché non li rileviamo nell'opportuna grandezza, distratti dall'abitudine a vivere. Dici una cosa sacrosanta quando

affermi: *Di solito viviamo con il nostro essere ridotto al minimo, e la maggior parte delle nostre facoltà restano addormentate, riposando sull'abitudine, che sa quel che c'è da fare e non ha bisogno di loro.* In alcune circostanze mi hai aiutato a focalizzare emozioni e umori così minimi e fatui, che neppure mi ero forse accorto di provare, o comunque di cui non avrei mai pensato possibile una descrizione così aderente alla realtà. Ci sono passaggi, nella tua *Recherche*, che descrivono processi mentali consci o inconsci, che sono straordinari per la loro completezza, tipo quello in *Sodoma e Gomorra II* in cui narri il faticoso processo mentale del Narratore per recuperare, nella memoria, il nome di una signora che gli si presenta al ricevimento della Principessa di Guermantes, eccolo:

Incoraggiato dalla buona grazia di quella dama, le chiesi di presentarmi al signor di Guermantes, al che lei, approfittando d'un istante in cui gli sguardi del padrone di casa erano rivolti altrove, mi prese maternamente per le spalle e - sorridendo al viso del principe il quale, girato, non poteva vederla - mi spinse verso di lui con un gesto di simulata protezione e calcolata inefficacia, che abbandonandomi alla deriva mi restituì più o meno al punto di partenza. Tale è la viltà delle persone di mondo.

Ancora maggiore fu quella d'una signora che venne a salutarmi chiamandomi per nome. Mi sforzavo, parlandole, di ricordare chi fosse; rammentavo benissimo di aver pranzato con lei, rammentavo certe sue frasi. Ma la mia attenzione, tesa verso la regione interiore che custodiva questi ricordi di lei, non riusciva a rintracciarne il nome. Eppure, doveva essere lì. Con esso il mio pensiero s'era impegnato in una specie di gioco per afferrarne i contorni, la lettera iniziale, e infine disvelarlo per intero. Era fatica sprecata; sentivo approssimativamente la sua massa, il suo peso, ma, quanto alla forma, nel confrontarla con l'oscuro prigioniero rannicchiato nella notte interiore, dovevo confessarmi: «Non ci siamo». La mia intelligenza sarebbe stata certo in grado di creare i nomi più difficili. Malauguratamente, non si trattava di creare, ma di riprodurre. L'intelligenza può compiere agevolmente qualsiasi azione,

purché non sottoposta al reale. In quel caso, non potevo evitare che lo fosse. Alla fine, il nome mi venne all'improvviso e d'un sol colpo: "Madame d'Arpajon". Ma sbaglio a dire che venne, giacché non credo che mi sia apparso per sua propria propulsione. Non credo nemmeno che i lievi e numerosi ricordi concernenti quella dama, e ai quali non avevo cessato di chiedere aiuto (con esortazioni del tipo: «Ma, insomma, è quell'amica di Madame de Souvré che nutre per Victor Hugo un'ammirazione così ingenua, mista di spavento e d'orrore»), non credo che tutti quei ricordi, svolazzando fra me e il suo nome, siano in qualche modo serviti a recuperarlo. Nel grande gioco a rimpiattino messo in atto dalla memoria quando si va in cerca di un nome, ciò che si verifica non è una serie graduale di approssimazioni. Prima non vediamo niente e poi, di colpo, compare il nome esatto, diversissimo da quello che ci sembrava d'intravedere. Non è stato lui a venire sino a noi. No, io credo piuttosto che, vivendo, noi non facciamo altro che allontanarci dalla zona in cui un nome è qualcosa di ben distinto; e che, grazie a un esercizio della volontà e dell'attenzione atto ad acuire il mio sguardo interiore, io avessi d'un tratto perforato la semioscurità e visto con chiarezza. In ogni caso, se fra l'oblio e il ricordo vi sono delle transizioni, si tratta di transizioni inconsce. I nomi intermedi attraverso i quali passiamo prima di trovare il nome vero sono, infatti, nomi falsi, e non ci avvicinano per niente all'obiettivo. Spesso non sono neanche, in senso proprio, dei nomi, ma semplici consonanti, che non figurano nel nome ritrovato. D'altronde, il lavorìo dell'intelletto che passa dal nulla alla realtà è talmente misterioso che, in fin dei conti, quelle consonanti false potrebbero essere delle pertiche protese verso di noi, in modo preliminare e maldestro, per aiutarci a ghermire il nome esatto.

Leggendo la *Recherche* mi sorprendo come ad essere spostato interamente in una vita parallela alla mia; è come se la tua scrittura mi trascinasse dentro le tue pagine, io stesso divento il Narratore, vivo in quel mondo e ci sto bene. Sono dentro di te, nelle tue parole, nei tuoi occhi, nel tuo gusto, nelle tue orecchie, quel tuo corpo narrante diventa il mio. Il corpo biologico, ad un certo punto, reclama, si stanca ed ha esigenze fisiologiche tali che devo interrompere la lettura e

tornare nel mio mondo, rimane con me quella bellezza inafferrabile della tua scrittura che dimostra che essa è arte.

Terminata la lettura mi propongo di continuarla quanto prima. Certe volte so che non riuscirò a rileggerti a breve, ma quel proposito definisce un punto di luce da raggiungere, esso riverbera il suo chiarore, è una felicità latente irradiata dal gradevole pensiero di tornare con te nel tuo universo. Attendo sempre il momento propizio di un vasto spazio temporale in cui nessun impegno incombe e con pace potrò migrare dolcemente nella lettura.

Poi mi succede che mentre sto leggendo *La Recherche*, mi viene la voglia di rileggerne pezzi precedenti e già pregusto la mia futura seconda lettura, quando, arrivato alla parola FINE, potrò ripercorrerla con uno sguardo d'insieme, e penetrare ancora più a fondo nel tuo pensiero; perché mi rendo conto che molte cose, lì per lì, mi sfuggono, diventando invece più chiare avanti nella lettura, e gettando nuova luce su tutta la scrittura precedente. È come trovare un gelataio che ti fa gustare un buon gelato, mentre lo mangi già pensi, domani ci torno, e sai già quali gusti chiedere.

Sai, Marcel, che da quando ho iniziato a leggerti non riesco, con la stessa passione, a leggere altre opere di narrativa? Fatico nel leggere i contemporanei, in particolare quelli che *qualcuno* vuole spacciare per grandi scrittori, che, invece, mi sembrano così minimi rispetto a te, così inconsistenti, anche coloro che mi parevano così bravi, prima di leggerti. L'altra estate stavo leggendo *La parte di*

Guermantes e contemporaneamente *Meccanica celeste* del mio omonimo Maggiani – lui si chiama Maurizio ed è uno scrittore tanto apprezzato, ha vinto anche molti premi importanti – spesso mi scambiano per lui, a causa del cognome comune, una vera disgrazia, per me (potrei raccontarti aneddoti simpatici che mi sono accaduti a causa della coincidenza del cognome, tra ambasciate, editori e premi letterari, fatti che rivelano una certa sparsa superficiale conoscenza della letteratura, anche nei suoi santuari, e che ciò che conta, come al solito, è il cognome… oggi anche il tuo nome aprirebbe porte in modo automatico, sei una notorietà; anche questo nostro sito web *www.larecherche.it* l'abbiamo dedicato a te; ma tu non puoi sapere che cosa sia il web, mi propongo di riscriverti, se ti farà piacere, per spiegarti per filo e per segno tutto quanto), insomma, stavo dicendo che *Meccanica celeste*, in confronto al tuo *La parte di Guermantes*, mi sembrava come una bella scatola da regalo senza regalo dentro e mi pareva minima in confronto alla tua narrazione, così multiforme, attenta, importante, distribuita su più livelli, ricca, anche pregna di una forte ironia; sei capace di passare dalla serietà delle vicende umane alla più leggera scrittura, in grado di destare sorrisi – qualche volta mi sono ritrovato a ridere di cuore – mostrando tutta la tua simpatia e l'acume di una inusuale intelligenza. Per esempio riporto qui una scenetta simpatica (da *Sodoma e Gomorra II*):

[…] Si udiva, alto a sovrastare ogni altra conversazione, l'inesauribile cicaleccio del signor di Charlus, che parlava, dopo averne appena fatto la conoscenza, con Sua Eccellenza il duca di Sidonia. A parità di professione, ci si riconosce; e a parità di vizio, anche. Il signor di Charlus e il signor di Sidonia

avevano immediatamente fiutato ciascuno il vizio dell'altro, che era per entrambi, in società, quello d'essere monologhisti, al punto di non sopportare la minima interruzione. Avendo capito subito che il male era senza rimedio, come dice un celebre sonetto, avevano preso la decisione, non già di tacere, ma di parlare ciascuno senza curarsi di quel che potesse, dire l'altro. Ne era scaturito quel confuso rumore che, nelle commedie di Molière, è prodotto da parecchie persone che dicono nello stesso momento cose differenti. Il barone, con la sua voce squillante, era d'altronde sicuro d'avere la meglio, di soverchiare la debole voce del signor di Sidonia - senza, tuttavia, scoraggiare quest'ultimo, visto che, non appena Charlus riprendeva un attimo di fiato, l'intervallo era riempito dal sussurro del grande di Spagna, il quale, imperturbabile, aveva continuato il suo discorso. […]

Come ti dicevo, la poesia su di te non sono riuscito a scriverla, ma, ciononostante, te ne invio ugualmente una che ho scritto mentre pensavo a chi somiglio quando scrivo poesie, non saprei che titolo darle:

Sono il re cattivo
della mia pagina:
taglio parole inadatte
squarcio frasi
rinnego pensieri
porto la peste del non senso
e alla fine straccio il mio regno
lo cancello, lo brucio.

Talvolta invece sono il re buono
di un foglietto strappato
da un angolo di pagina
in cui ospito parole
di uno sconosciuto poema
che vale per l'intero Universo.

Continuerei a dirti altro e altro ancora, ma penso di essermi approfittato anche troppo della tua pazienza, quindi mi fermo. Prima di scriverti tutte le altre cose che ho in mente, vorrei riuscire a trovare un modo per farti arrivare fisicamente questa lettera e poi attendere la tua risposta.

Dico la verità, ho iniziato a scriverla sull'onda di un entusiasmo, ma ora mi accorgo che non ho la più vaga idea di come fartela arrivare. Potrei affidarla al destino, non si sa mai, magari qualcuno inventerà una macchina che permette di andare indietro nel tempo e te la farà arrivare, come in un film di qualche anno fa (rispetto alla data della lettera, per te sarebbe nel futuro), intitolato *Déjà vu - Corsa contro il tempo*, con Denzel Washington, in cui spediscono un foglietto, riportante un messaggio, indietro nel tempo. Ma da Fisico sono quasi certo che i viaggi nel passato sono impossibili (anche se non si sa mai). Per te, invece, sarebbe possibile, in linea di principio, arrivare nel futuro, dovresti soltanto stazionare per qualche attimo vicino all'orizzonte degli eventi di un grosso Buco Nero, ma è improbabile che tu sappia di che cosa si tratta, le equazioni di Einstein che lo descrivono sono, nel tuo tempo, state formulate da poco, non penso che già se ne parli in maniera divulgativa così come ai miei tempi, anche se lo scienziato inglese John Michell accennava a un concetto simile già nel 1783, comunque sia la vedo una cosa molto improbabile che ti imbatti in un Buco Nero. Non mi rimane che sperare che vorrai affiancarti a me per una passeggiata come fai ogni tanto con Giuliano, o forse potrei dare a lui la lettera per te? Un'altra possibilità è racchiusa nella speranza che l'anima esista e il corpo risorga, così

potremo incontrarci in altri contesti a parlare di persona, in un tempo non ben definito.

Ma pensandoci bene, arrivato in fondo a questa lettera, posso affermare che più di quanto riuscirò a conoscere di te dai tuoi scritti non potrò ottenere incontrandoti di persona, e, forse, quello che è nei tuoi testi è quello che voglio e mi basta di te, è tutto ciò che di te posso conoscere in *me medesimo*, in fondo tu stesso, nella *Recherche*, hai scritto:

> I legami fra una persona e noi esistono solamente nel pensiero. La memoria, nell'affievolirsi, li allenta; e, nonostante l'illusione di cui vorremmo essere le vittime, e con la quale, per amore, per amicizia, per cortesia, per rispetto umano, per dovere, inganniamo gli altri, noi viviamo soli. *L'uomo è l'essere che non può uscire da sé, che non conosce gli altri se non in sé medesimo*, e che, se dice il contrario, mentisce.

Per ora ti invio un caro saluto, lo invio a quell'individuo e amico chiamato Marcel, che ho incontrato e conosco dalle mie letture.

Con amicizia e gratitudine.

Roberto

VI

A MARIE NORDLINGER

Martedì [5 dicembre 1899]

Signorina,

che peccato che non siate a Parigi, che quando c'eravate ci siamo conosciuti così poco e io abbia così poco approfittato della vostra presenza. Lettere come quella che mi avete fatto l'onore di scrivermi l'altro giorno suscitano ben altro che riconoscenza, voglio dire vera simpatia. E la simpatia non si appaga di idee, vuole la frequentazione delle persone. Non è filosofia come voi quando dite: "Non so se mi rimangono amici al mondo". Non le bastano come amici i libri. Perdonatemi se sembro contraddirvi. Siete proprio voi che mi fate provare questa simpatia più esigente e di meno facile contentatura che suscitata dal vostro bel linguaggio e dalle vostre squisite attenzioni, non vi si ferma e investe la vostra persona.

Non è andata allegramente per me da quando non ho avuto l'onore di vedervi. La mia salute, già piuttosto cattiva, è peggiorata. E purtroppo la mia immaginazione, che dava, se non agli altri, qualche gioia a me (voi siete un'eccezione, nel vostro apprezzamento dei miei scritti,come in tutto), mi pare abbia risentito delle mie fatiche. Lavoro da moltissimo a un'opera di ampio respiro, ma non ne vengo a capo. E ci sono momenti in cui mi chiedo se non assomiglio per caso al marito di Dorothée Brooke in *Middlemarch* e se non colleziono rovine. Da una quindicina di giorni mi occupo di

Ancora qualche minuto – 2004 –
acrilico su carta, cm 56x26

un lavoretto del tutto diverso da ciò che faccio abitualmente, su Ruskin e su certe cattedrali. Se, come spero, riuscirò a farlo pubblicare su qualche rivista, ve lo manderò subito. Se avessi qualcosa di pubblicato, ve lo avrei fatto avere, ma finora ho riempito solo i cassetti.

Non so se sono riuscito a dirvi il piacere che mi ha fatto la vostra lettera. Non mi è molto facile. trovo infatti così ridicolo avere l'aria di ravvisare in ciò che dite del mio libro qualcosa di diverso da una gentilezza e di credere che la cosa corrisponda alla realtà, a un mio vero talento, che non oso prendere alla lettera i vostri complimenti. Ma rendendovi conto di avermi fatto cosa grata, può darsi che qualche volta, quando non saprete cos'altro fare prenderete la penna per scrivermi di voi. Se mai desideraste qualche informazione su qualche libro o artista francese, mi usereste grande cortesia interpellandomi, e benché pessimo corrispondente per via della cattiva salute – ora va un po'

meglio, ma anche questo meglio è detestabile – mi divertirei molto all'idea di scrivervi ed essere consultato lusingherebbe la mia vanità.

Vogliate ricordarmi a vostra sorella e credetemi, signorina, il vostro rispettoso e riconoscente ammiratore

Marcel Proust

Lì nella sala grande degli specchi
fu lì soltanto, lì nella penombra
che il batticuore Sfinimento vinse
e fu quando incontrò la morsa Swann
selvaggia dei suoi occhi e la ricognizione
spietata delle mani, la parola
una parola sola però molto affilata
che ne ebbero paura anche le tende.

Fu quando Lei da dietro, indifferente
giocava ad aprichiudi le finestre
e sprigionava dentro gli occhi il vento
il vento tenebroso nella bocca il vento

Adorato Marcel, quanto hai ragione! quando scrivi che quando io ti leggo leggo qualcosa che ha a che vedere con la mia vita – a differenza di quel mattacchione di Gustave, che diceva di scrivere di sé anche quando scriveva della Bovary! Ma quando chi ti legge viene spinto a scrivere di te dalla tua opera, che gli ha appena parlato di se stesso, quale strano miracoloso intreccio di braccia che sorreggono specchi e cannocchiali (dipende da quanto uno voglia stare vicino a se stesso) si forma?! Ecco, emergo come una creatura circospetta dall'acqua vorticosa di questo serpe, solo per onorarti – e onorare in te il tuo silenzio veggente, quel convincimento poco a essere un fenomeno sociale, nel convincimento molto che la vista e l'udito ontologici vengano raffinati dalla solitudine. Io, che non ho fatto mai troppa confidenza con le parole, onoro la tua fiducia nella Parola che – devo ammetterlo! – mi ha fatta rinascere attraverso il tempo e, con me, ha fatto sempre rinascere i miei dubbi e le mie seduzioni. Io onoro la tua parola-sonda per recuperare le nostre due memorie, quella asettica della volontà e quella carica, un vero mezzo di trasporto all'indietro! Solo dal tuo silenzio potevano venire le fondamenta di tutto il passato tenuto in bilico su un pezzetto di dolce ideale. I tuoi occhi tenuti in disparte formavano il fuoco della prospettiva per intendere la profondità della storia che ci fu contemporanea. Tu come quell'italiano, del quale certamente ti è arrivata voce, sai, quel Pasolini geniale,

ma rovesciato: lui gettato nelle cose del mondo – e rigettato ahimè dall'amaro del mondo – e tu, invece: lontano; entrambi avete visto con gli occhi più chiari del mondo lo sfarzo vuoto delle cose. Ma che importa, tu ci insegni come essere più forti del tempo e di tutte le altre apparenze, tu addirittura ci dimostri che: niente che è stato vivo va perduto.

La tua per sempre,
Odette

Per Proust

Avido di dettagli mi sei accanto,
di primitive sembianze incantatrici
hai il raffinato indugio del racconto:
ingannando i contrasti, agghindato,
sorregge innamorato le sorprese
indifferente a colei che continuiamo ad amare.
Irradia tenerezza vedendoti sparire
tra gli sguardi, desideri, simpatie,
la volontà oscura ed incessante
di un desiderio forse irrealizzabile
trascinando le ombre sarebbe stato
come una felce nel bosco,
come sottrarre al piacere ogni contatto,
e nessun altro avrebbe la delizia,
la gioia, supplichevole, tremando,
nell'illusione di un caleidoscopio.
Assomiglia alla porpora ogni dettaglio
della docile materia, plasmata
intorno ai volti ancora giovanili,
preziosa levità modellata al fuggevole
incanto,
nel vuoto di un minuto.

Caro Marcel, ti invio questo biglietto scritto nella penombra della mia camera (gli occhi, come sai, non sopportano la luce) perché avverto una strana inquietudine: tu mi nascondi qualcosa…

Sei forse di nuovo febbricitante? Non ti preoccupare troppo, è la primavera, il sangue sembra impazzito e ribolle come il vino ai suoi esordi, io chiamo questo accadimento "enfasi del sangue", una definizione che certo ti piacerà. Ti autorizzo a usarla nei tuoi prossimi scritti…

Devotamente, la tua Marie

Parigi, 22 settembre 1897

*

Cara Marie, tu hai veramente un sesto senso. Sono a letto, nella mia camera senza suoni, e il sudore mi avvolge come un sudario… strana assonanza, non è vero? La tosse è secca e insistente ma il respiro è normale. Ti aspetto con ansia, ti prego però di non cucinare in casa mia. L'odore del cibo mi dà la nausea. Porta uno dei tuoi manicaretti già confezionato e racchiuso in una di quelle meravigliose scatole su cui incolli le poesie che scrivi per me, meglio, per la mia Anima.

Scatole poetiche…le conservo tutte, a volte le leggo ad alta voce come un teatro. Attendo un'altra sorpresa: poesie, del

buon cibo e quel tuo profumo alla violetta che sfiora tutto ciò che tocchi.

Non cambiarlo mai, ti prego, fa parte della mia vita.

A presto, tuo Marcel.

Parigi, 24 settembre 1897

*

Caro Marcel, chissà se questi nostri biglietti andranno perduti o qualcuno un giorno li troverà.

Quando introducesti nel tuo "questionario" la domanda :- Chi è per voi una donna di genio?-

E rispondesti per primo a te stesso: -È una donna geniale che però conduce un'esistenza del tutto normale…- sapevo che pensavi a me, ai miei scritti, al mio teatro. Un amico mi ha confidato che hai tracciato una novella sui bordi bianchi di un numero della rivista " La Vie contemporaine et Revue parisienne réunies" e che ora la stai cercando. Io so chi ce l'ha, il nostro amico Robert De Flers e farò di tutto per fartela riavere: è del primo marzo del 1896 e la tua novella è "L'Indifferente", non è vero?

Con affetto, tua Marie

Parigi 1 ottobre 1897

*

Cara Marie, cerca di venire presto, ho molte cose da dirti, grazie per l'interessamento, veramente la mia novella si chiama "L'Indifferente", ma credevo che la sede della Rivista fosse in Rue Boissy d'Anglas, invece si trova, fin dalla fondazione al numero 8 della Rue de la Chaussée - d'Antin.

Ho inaugurato una vestaglia di velluto color rubino che esalta il mio pallore e ti piacerà.

Ti aspetto, tuo Marcel

Parigi 3 ottobre 1897

*

Caro Marcel, sto arrivando, Gabrielle mi precede di qualche ora, ma cosa penserà di me? Una vecchia signora e un giovane scrittore…cosa avranno di tanto importante da dirsi? Non sa che sono in segreto la tua consulente di moda. I personaggi delle Novelle che tu scrivi indossano abiti suggeriti da me e dalla mia passione per il teatro. Prepara la tavola sui toni del giallo perché arriverò da te con una scatola speciale e un manicaretto semplice ma straordinario.

Ho " rubato" questa volta una citazione a La Bruyère: -On guérit comme on se console: on n'a pas dans le cœur de quoi toujours pleurer et toujours aimer.-

Si guarisce dall'amore così come ci si consola dai dolori: nel cuore non c'è di che piangere sempre e amare sempre.

Ti invio anche la ricetta di una mia insalata speciale: "Ananas e tartufi" perché tu possa apprezzarla meglio quando la gusterai:

Ho tagliato l'ananas a fette sottili dopo avere tolto la parte centrale. Ho pulito i tartufi e li ho affettati finemente, poi, in una coppa di cristallo ho alternato le fette di ananas con uno strato di tartufi… dovranno macerare per un'ora, infine aggiungerò l'ingrediente segreto che tu dovrai indovinare. Non sarà facile questa volta… A prestissimo.

Tua Marie

Parigi 5 ottobre 1897

*

Nota:
… i fatti sono immaginari, ma le date e i riferimenti sono storicamente accertati.
Questo strano epistolario di cui mi sono resa autrice, fa riferimento alla passione di Proust per la Poesia, il Teatro, la Cucina, la Moda… il tutto con grande garbo e ironia, sempre grata a ciò che il grande Marcel ci ha donato nel tempo: la sua Anima.

ADORABILE PROUST
(nella ricerca della memoria)

Il tempo è un fanciullo
che si diverte a giocare.
Suo è il dominio.

Eraclito

Un desiderio di iridescenze

Di tanto in tanto la Senna si colora della sua stessa follia. Porta ai nostri sogni vicende di memoria in più forbiti flutti e tagli d'onda.

Dalle spirali del ricordo, ecco una realtà di desideri in più iridescenze, qua e là serpeggianti nel vuoto di questi anni, che si collega intanto a certe malattie dell'essere, stretto a se stesso o dilatato dal pettegolezzo. I segni della purezza fondano una sensibile attesa e insieme un'iconografia, che è il tema di ogni privato martirio. (È singolare qualsiasi pretesto di raccontarsi dinanzi al dominio di campi che ci accolgono, sapori, odori, nitidi modi della conoscenza). Ed è là che poi ognuno cerca le fughe per continuare mimetiche azioni di ogni dubbio con il quale i problemi non sono affatto minuscoli o secondari, sebbene vantino in ogni dove la soluzione e, comunque, in agguato e fittizi.

Quanto diverte la caricatura che si descrive in un ricordo? Dipende dal modo prodotto o dalla sua dignità?

Le ombre coniugano timide prese (ma senza particolari ansie), che pur rappresentano modelli dell'umano, a cui esse affidano una linearità fissa, accettando l'appropriazione di una cospicua evanescenza, e di un mobile riapparire, dove si leggono sterili e onnipresenti i movimenti delle acque, tra sentimenti occulti che mettono ali al loro possibile lancio.

Ma adesso la città si apre a magiche costellazioni di immagini lievi, e molte cose occupano lo spazio metafisico d'una commedia che si ripete, soprattutto nei suoi tramonti. Per simmetrie e polvere gli stessi individui tentano di ascoltare richiami anche mozzi, cercare in essi una fortuita realtà e un senso supplice. E, mentre l'umidità si sparge per superfici di campi, cupole, tetti irregolari, la comunità non teme di essere nata per morire in situazioni innaturali o senza risposta.

E se ogni allegria immaginaria alla fine delude?

Il piacere e la danza

Una smorfia non è mai soltanto contratta, né definitiva, giudica la verità che non l'assolve, diventando discutibile per il suo pensiero o fine vago, senza dimenticare le rose.

E quella dolcezza dello sguardo, credo abbia scoperto la sua possibile strada, forse identica allo stato emotivo, nel momento in cui erano stati insistenti la riflessione privata e l'intimo orizzonte, secolo vegliardo.

Il punto di partenza è convergente, quando alcuni non conoscono ciò che accadrà con gl'ignoti, poi i contrasti (ripetibili, diretti, probabilmente crudeli) che avviluppano la dimensione dell'incontro e, infine, in ogni annuncio salvano sé, quando diventa piacere l'istintiva azione, e la danza continua gli eventi fino all'intero abbraccio, non subalterno all'incoscienza (o alle sue indifferenze).

I punti di tangenza (mai scarlatti) con gli affetti nuovi, anche se per ipotesi e frammenti, sono colti appena affiorati dal subconscio, contrapposto a quello che potrebbe farsi imperioso, secondo la discrezione assimilata persino dalle morbide lallazioni del linguaggio aritmico, che più spesso subisce lente evaporazioni.

In quella seta di sillabe, io non so cosa si siano detto, perché tutto si è profilato schivo, la comunicazione consegnava al colloquio quell'inanellarsi insufficiente che esprime tutto con l'allusività e l'inesatta moina. I contenuti del messaggio erano muti e limpidi lemmi, eppure in estasi convenzionale, mentre i riferimenti per antico abbaglio, rincorrevano l'elevazione dell'occhio tra i vincoli della cattedrale della Verità.

Il consueto sfiora in ogni suo aspetto la banalità ed evita la minima sorpresa, avviata dalla memoria improvvisamente, e in più opposte reazioni.

Nella medesima enfasi, l'esistenziale coinvolgeva per segni non moltiplicati il gestuale, espresso come parola secca, a discutibilità minuscola.

Disegno della festa

La festa della sera interpreta la volontà del mondo, e insieme le amenità dell'allegria; l'altra cosa che inventa le commozioni, il gotico del dire e del non dire, ovviamente ripreso per fotogrammi, attese d'atmosfera, colori permanenti; finta necessità d'una bevuta alcolica dimenticata in un prevedibile e misterioso sonno.

Il diagramma dei sogni ha le sue orbite inapparenti, fonda una lingua e un'armonia dipinta, caratterizza le persone che sorridono e confermano l'imprevedibile mutamento di umori, il logico allarme che la vita impone come spirito di esigenza totale, e disteso tra divergenti volontà di stile.

Le modalità in effetti - nell'insieme - sembrano confuse: ecco particolari tesi perché sbagliate, le irritazioni incorreggibili e i pretesti spogli o mal prolungati nella velocità. Allora la mente si fa attrazione interiore, ma quel mistero scompone l'arditezza disordinata di un sorriso, che

cede le proprie passioni all'intreccio degl'incontri, delle curiosità, alle relazioni formali, alla musica che non è del tutto un espediente fossilizzabile in qualsiasi solerte civiltà.

I corpi probabilmente bruciano in quella suggestiva finitudine, e la felicità è tutt'altro che offesa dell'occasione colta in quella confusione di libertà e ritrova – tutto sommato - il suo ombelico babelico e puro, quasi in condizione estranea alla bellezza.

Quello che cerca la festa è l'eccessivo ed è indistinto, si fonde e si diffonde senza misure e tenerezze, si rivela implicato nelle delizie delle opere d'arte, insegue passi all'indietro.

Malgrado un non immaginario caos, la condizione di eccessi in uso è una luminosità colma di aliti discutibili, derivati dai corpi bene abbigliati, finto ostili, tra osmosi di un attimo e una sommersa cognizione dei respiri eleganti, che in tutto sembrano annoiati, o costretti ad attendere l'uscita di tutti i presenti (e questo non è un sottinteso) lungo la consecutio delle ore dopotutto malate.

E costruirsi una realtà del vedersi non deve essere una delusione, però punisce in ognuno l'orditura spontanea, tra inafferrabili pretesti e antipatie immediate.

Su spoglie confessioni

Il peso dei ricordi e il greve dedalo delle questioni, ecco sono per noi, quasi ognuno abbia troppi anni.

Dopo gli affanni la sosta migliore non è un'ulteriore relazione?

La linea del raccontarsi resta in superficie, ma è sempre suprema, soprattutto nei pomeriggi in cui il tempo promette una migliore tregua alle ipotetiche sofferenze insopportabili. Lo sfogo personale aggrava il male, provoca l'accaduto, freme in più istanze viscerali. Prima di adesso tutto questo avveniva per epistole che dalla lontananza sognavano una definizione, una possibile tranquillità, il giudizio intorno alla propria incertezza di agire, un valore emesso dalla consolazione affettiva. Ma il cuore ormai ha dimenticato le datate abitudini dell'attesa e i corto circuiti forniti dall'immaginarsi in una ventura irrisolvibile, dentro cui la gente cade e scade, un minuto dietro l'altro nel sempre, dove esso traccia l'augurale e il godibile. I maghi e i gestori di pretesti zodiacali sono abitati dalla pratica di codesta ricchezza. È una solidarietà a stento rincorsa fin dalla notte del primordiale, quando le classi non sono di moda, perché il codice di tutti era in effetti un prezioso e austero sibilo.

L'immagine eletta ancora sarà probabilmente più efficiente, o quella che interessa al più geniale?

Qualcuno prova ad addormentarsi su una poltrona, evitando il proprio io irregolare e la memoria che rielabora le nevralgie anteriori, ma intanto promuove le soluzioni in attesa di compierle. Il sentimento che frequenta la versione meno probabile, accetta una mano che lo stringe e lo tiene prigioniero nel conflitto.

Al tè si torna quando un vento esterno minaccia il reale e la tazza accoglie il suo zucchero somigliante a Odette.

I gradi di accostamento all'altro sono propizi dentro qualsiasi vicinanza e compiacimento, alleanza e ascolto, e di là, di tanto in tanto, nasce un fiore che si affida alla palpabilità della luce che lo descrive. All'improvviso alcuni generosi cercano un albero, sotto la cui ombra riescono a recitare meglio lo stato inquieto della loro crisi, per consentire ai toni drammatici l'elezione ambientale dell'infrangibile e sinuoso liberty.

La ripetizione obliqua non lede l'artificio, anzi l'affina, poi rincorre la ragione riscoperta in ogni insonnia, duttilmente detestata da cui gli occhi non si distraggono, né temono sfiducia.

Si tratta di un romanzo costretto a farsi sentire come il rapporto più immediato ed esigente, una necessaria abitudine, riscoprendo improvvisamente ciò che c'è di fossile in un ricordo.

°

Il suo ruggito è possente e non decade dal vertice dei suoi stimoli, e senz'altro aggiunge ornamenti smaniosi, tutti d'epoca, e in più versanti sconosciuti e friabili.

Per nuvole o cielo terso

C'è più d'uno che si manifesta dubitando di sé: chi cita il rincorrersi di strani suoni, di strenui turbamenti e chi legge gli ostacoli come bufere possibili o traccia enigmi che la paura aumenta di causa e credo, segni matematici e sorpassi urgenti ai quali assisteremo nel consumarci.

Il numero degli ospiti ormai è sensibilmente aumentato, dalla finestra rigenera anime screziate che vanno da qualche parte, a cui è proibito l'accesso in qualsiasi luogo per continuare un tragitto non formale, né sportivo, ma per sopravvivere, sia seducente o inferno totale e vieto, tra le nascoste vacuità, i bagagli ingombranti e affastellati in un evento marginale.

La simulazione è una bugia astuta e vecchia, e la sua necessità è caparbia, e quasi finge di non singhiozzare in nessun luogo. La storia utilizzata è apocalittica, e non si sa ancora chi siano i colpevoli, visto che la speranza non ha infine troppa durata, e le vie sono occupate dal bisogno innumerevole di persone in clima scosceso.

Le lanterne assistono frugali alle fughe, e il deserto favorisce l'improvviso assalto alle diverse apparenze, e tanto meno sono facili i doni richiesti in ogni attimo e ora. L'amore ha un divenire irripetibile, il sangue un consumo sub – umano insoddisfatto e precario. Gl'interrogativi, affatto deliziosi, fieri nei contrasti, in tutta l'agitazione sofferta sono ricondotti a un allegorico rimedio.

Le nuvole, qua e là, presentano un cielo non terso, senza sogni o preghiere nella rassegnazione del percorso vitale. E, nella medesima inquadratura, si legge una disfatta, dove restano passivi i simulacri della storia, gli archivi della favola, le atroci carte che contengono l'esito di troppe espressioni negative, le esperienze tutt'altro che docili, il libera me Domine dalla morte, dinanzi a un Dio felice e illimitabile.

Sull'orlo del male l'erba è soltanto bagnata, i risvegli stupiti, anzi èbeti; la dolcezza si dipana friabile ed è questione fuori pagina, a cui sono costretti i lettori abbastanza turbati, visto che è profondo l'intero spazio, soprattutto per coloro che languono alla presenza di tirannici mostri, trafficando ovunque e senza disinvolti ventagli.

L'esperienza fiabesca

L'esperienza è un immane specchio: la civiltà occidentale, i poli sempre opporti e sordidi nella loro distanza, con più misteri e ghiacci, memorie del bianco, orsi e pesci in cerca di

dominare l'esistenza dell'isolamento. L'occhio spia la monocroma fascinazione degli iceberg e controlla il vuoto che si dispone, privo di qualche stimma. Sulla scena del cane il futuro non ha fumo, né traffici ombrosi. Il segreto è nel profondo stato immobile della candidità, in lotta con le temperature che ingannano l'ubi consistam cieco e l'acqua si diffonde su ipertese misure, sdegnosamente subita dalle terre e dall'uomo, in più sfaceli abbandonata.

Gl'imprevisti nessuno li esclude dalle varie configurazioni e motivi egemoni.

Ampio potrebbe essere il misticismo della purezza e l'eterna vita delle ascensioni e delle curiosità rare. Il cielo aggrega dentro di sé sediziosi contrasti e tante spregiudicatezze, fiori alti e prati, dove qualcosa puntualmente si sfalda o viene inghiottito terribilmente da un sacco turbato, onnivoro e sinistro, lungo il percorso della creazione.

L'ansia è coniugazione ansimante per chiunque vi acceda in una tensione; non scopre ovvie penombre, né grovigli infieriscono sulla loro oscura storia, quando sfida il tempo e le possibili configurazioni di un tramonto, per secoli e secoli, inseguiti dalla monotonia spettrale e i risibili aromi di mondo. Ciò che si corrode intanto emancipa le veemenze della loro ininterrotta pazienza, e seduce, e si sgretola in più parti e versanti, lasciando che nutrano un incontro con gli avanzi del giorno prima(complice una bene elaborata ironia).

“Il fiero pasto” non evita il dandy, incominciando da una vistosa colazione a cui nessuno abdica.

L’estasi è quel silenzio che confida un’ascesi altissima di maniere d’essere. La bellezza medesima non ha particolari vincitori o strani leviatani. Quante parole si sono evitate per la loro descrizione? E quante lusinghe sono state spezzate nelle ricordanze degli esploratori? Il ritratto della fiaba è abitato tuttavia da elementi naturali giganti, e senza naufragi spettacolari o impassibili distanze.

Splendida patria di pinguini, senza contrasti o soggiorni inevitabili, i fuochi lasciano in essi la brace che consola dal freddo e dall’infinito assetato di se stesso. e dal loro sole che non si nasconde mai in un canneto, – se mai – accoglie valanghe della mezzanotte fra letami infeltriti.

L’impalpabile è un confine in cui i ghiacci si rigenerano sperando di diventare un asimmetrico fato.

Ironia e confine d’enfasi

Ad ogni passo s’integra al logorio mentale uno scherzo collettivo che evita l’isolarsi. La tristezza in effetti evita di solennizzare la solitudine, il significato del lutto, mimetizza la morte e non lascia in pace le insidie subite da una malattia costante, che è il viaggio in ogni dove degli ambienti cittadini

e più in là, sugli altipiani di una coscienza che evoca eleganti immaginazioni.

L'enfasi sbatte le ali per principio nel suo forbito e specioso andirivieni, grazie al sangue che fiorisce? Alle fragranze delle rose animate dal colore portato fino a chissà quali altrove della memoria, Gilberte? E gli oggetti consecutivi, immobili e freddi, assistono ai rintocchi che gli orologi spingono dentro le campane obbligate a contare il tempo che passa, malgrado i nostri equilibri ormai seriali, dovuti alle innumerevoli e buie abitudini per nulla rettificate o appena letterarie sorgenti.

Le simbiosi straordinarie si affidano all'ironia di coloro che sono disposti a perdere sogni, per quanto la realtà nascente prescriva effetti attivi onde sistemare il presente, e quindi i dissidi del tempo perduto. A volte le parole non sono che emblemi spersi, a cui il silenzio non rinuncia, a cui manca unità o fervore meditativo, istanti vanesi e precari che tentano di continuarlo, sia pur in modalità abusate, opacità crepuscolari, correzioni di rischio effettivo, benevolo o no, può darsi ogni giorno(fuggitivo e indiscreto).

Il cantabile fa modo nelle delizie del dissenso, e l'amore asseconda la psicologia di Swann.

°

La sua lacrima, oh riso! non è affatto metaforica, cede involontaria "la strada" e continua una precisa compagine fino a ignoto orizzonte.

Ti sei chiesto se il falso canto abbia o no necessità di esprimere un disincanto, almeno fra gli aranceti? La volontà? Il paesaggio? La famiglia, il lieto e inesorabile trattenersi con loro?

E che vitalità conferisce la convenzione se non è creativa, e ti si contrappone come voce di mezzo o divertita fluttuazione di lingua, tanto per dire?

Quello stesso tremulo noir pretende di riscoprire una sua enigmatica lucentezza e condurla nella propria rete, tutt'altro che eterna.

Chi mai saprà chiederti perdono, intervento inviolabile chiuso?

VII

AD ALBERT SOREL

[Domenica sera 10 luglio 1904]

Signore e caro Maestro,

la vita, probabilmente per dimostrare che tutto è in lei (tutto, anche ciò che sembra escludere nel modo più formale la "filosofia" che estraiamo da lei a poco a poco; tutto, anche il magico realizzarsi delle attese arbitrarie, il "romantico"), ci riserva talvolta sorprese, fortune da favola. Certo, chi m'avesse detto che il grande storico che ha tanto ammirato, il maestro che tante volte ho sentito trattare "dimostrativamente" la storia, allorché illuminava le nostre e fervide menti con le sue appassionate geometrie; sulle cui predilezioni letterarie, anche minime, stimolato dal saggio su *Une ténebreuse Affaire* e su l'*Envers de l'Histoire contemporaine*, ho chiesto tante delucidazioni e raccolto sforzandomi di controllarli tanti aneddoti; il grande balzacchiano che è a suo modo un altro Balzac, se com'è mia ferma convinzione *Le Baron Bidard* non le cede al Colonel Chabert; chi mi avesse detto che costui avrebbe scritto un giorno sul "Temps" un lungo articolo su una modesta traduzione del più anonimo dei suoi allievi, esprimendovi con indulgenza e bontà da maestro, ogni volta che gli si offriva l'occasione e anzi cercandola, testimonianze di lusinghiera considerazione per il traduttore, per l'allievo di un tempo, riconosciuto e fatto oggetto di troppo benevoli elogi: quel tale mi avrebbe davvero troppo sbalordito perché, perfettamente conscio

come sono della "logica" della vita io mi inducessi a credere a una gioia così improbabile. […]

Marcel Prosut

È un giorno stupendo – 2004 – acrilico su carta, cm 56x38

speranze

svegliarsi un giorno
e scoprire che tutto
non è ancora perso

rinnovare speranze
rinverdire pensieri
rimuovere dai calzari
la polvere

e di nuovo solcare

le vie che conducono
al cuore al centro
al senso segreto
di tutte le cose

(da *Sensazioni Cosmiche*, Ed. Le Petit Moineau, Roma 1993, pag. 60).

sensazioni

guarda
nel cielo
si apre
uno squarcio di sole

il cuore rigonfio
di nuove parole
marine ebrezze
trabocca

(da *Sensazioni Cosmiche*, Ed. Le Petit Moineau, Roma 1993, pag. 66)

Abbondanza

Se stasera finisse davvero la giornata
e con essa soccombesse tutto il resto, niente più
sole, domani, vita, alberi, donne, cortili,
né acqua da risciacquare giorno per giorno
nella sola verità che è la noia,

tra pietra e sasso, tra aurora e alba, tra numero e parola
saremmo ancora indecisi e per sempre il sinonimo
di noi stessi andrebbe perso, anche dall'altra parte,
dove finisce il tempo lineare e i vuoti
del cielo non ci risarcirebbero
del fatto di essere nati e non ancora vicini
a nessun uomo che porti il nostro nome, quello reale.

Anche stavolta ci vorrebbe un coltello
anche solo per ascoltare tutto intorno
quel mormorio che tra pianti di gioia e lutto
nessuno vorrebbe mai attraversare.

Piccole epifanie da camera
(Converazione proustiana per aforismi)

1. Cielo azzurro, quartieri azzurri, esseri azzurri, strade azzurre: una perfetta monocromia, la perfezione dell'omogeneo, una giornata esemplare per sbendare le Muse e discettare di Proust. Nella *Recherche* vi sono incroci semantici, coincidenze sintattiche, torri comuni di tre o quattro scienze (psicologia, antropologia, filosofia, sociologia); il linguaggio si dipana nella sua concretezza, senza mai risultare un ischeletrimento della realtà. Con il suo fare acuto Proust ha scoperto voragini d'anima sotto quel sorriso protocollare e quella regolarità dozzinale della società francese. Se siete stanchi di sistemi linguistici statici, di strutture espressive tretragone o *figées*; se avvertite la necessità di una spinta, di un colpo di frusta intellettuale, aprite la *Recherche*: vi procurerà i frutti che solo i terreni più duri e ingrati sanno concedere.

2. Nella camera sugherata si spegne il chiasso del mondo. Un uomo-inchiostro, Marcel, riempie pagine fittissime con caratteri minuti regolari: aggroviglia e sgroviglia vite misurate e smisurate. Una passione infinita genera un libro infinito.

3. Proust è stato uno *snob laborioso* (Aragon), o un funzionario pedante della Letteratura? Un critico intemerato della sua epoca, o un agiografo della *noblesse perdue* francese? Ha edificato con la *Recherche* un immarcescibile edificio linguistico, oppure si è servito, quanto al materiale da costruzione, di una *chiacchiera rumorosa e incredibilmente vuota* (Benjamin)? In qualsivoglia lato inclini l'esegesi non si prescinda da un dato incontrovertibile: la capacità dialettica di intersecare il *particolare* (le regole frivole della mondanità, l'apprendimento del reale nella sua forma estetica) con l'*universale* (un addensamento di linee sovrapposte in direzione della *vocazione invisibile*, *id est* afferrare la verità attraverso le lacerazioni e i ritorni temporali).

4. Per comprendere la *Recherche* bisogna salire e scendere parecchie scale; occorre bussare a diverse porte, senza spaventarsi del labirinto, o meglio dei labirinti sottesi. Quando nella seconda parte dei *Guermantes* Proust descrive la morte della nonna, si scorre (falsamente) la mera cronistoria di un'esistenza al trapasso, in realtà le frasi si isolano dal contesto e con *motu proprio* si irradiano in mille direzioni, tutte orientate all'heideggeriano *dasein* e al perseguimento dell'autenticità. La morte è volta in progettualità per restituire nitore al vivere opaco e ripetitivo.

5. La vera grandezza di Proust consiste nell'aver creato un mondo per tutti e per nessuno. Ha diluito in centinaia di pagine la propria materia narrativa per poter attraversare tutti i paesaggi umani, morali e immorali. Disinteressato alla blandizia melliflua, ha chiuso a chiave ogni pagina con serrature non impossibili da scardinare. Al lettore, anche al più insignificante, chiede di capire, non di riempire il tempo.

6. La *Recherche* è il risultato di una tensione agonica. Leggo *Le Côté de Guermantes* e un turbinio di forze si agitano vorticosamente: la società che si avventa con violenza sui personaggi, la violenza ancora più feroce con cui i personaggi si straziano per essere riconosciuti esistenti, quasi fossero *Prigioni* michelangioleschi, incarcerati nella materia bruta, tesi verso un Oltre evanescente, luminoso a intermittenza, sfuggente come Angelica a Orlando. Narrazione onnicentrica e senza punti di quiete, *Le Côté de Guermantes* è un campo sterminato dove i Nomi e le Cose lottano per non essere inghiottiti dal nulla.

7. Agli adoratori della religione telematica di Alan Turing (il matematico inglese fondatore intorno al 1950 della moderna computeristica) la *Recherche* può spiegare che non esiste solo la *dimensione sintattica* (il calcolo binario, la logica combinatoria, la manipolazione formale dei simboli per far funzionare il mondo), sussiste pur sempre un ineliminabile *piano semantico* riguardante i contenuti (desideri, credenze, paure, mete, scopi).

La *Recherche* unisce all'algida docimologia esistenziale la perturbante ambiguità delle stratificazioni psichiche individuali.

8. Avrei volentieri raccolto le inverosimili mance di Proust, avrei con cura sistemato da qualche parte la pelliccia che indossava anche d'estate, se avessi potuto ascoltare una sola delle sue implacabili analisi.

9. *Le pépiement matinal des oiseaux semblait insipid a Françoise*: si tratta del celebre attacco dei *Guermantes* con la sua personalissima musica derivante dall'*understatement* e con la sua originale fusione dei significati. Questo stesso *incipit*, a mo' di cartiglio, trovai incollato una ventina d'anni fa a Parigi sulla parete cieca di un *bistrot*: conoscevo poco il francese, ma ravvisavo in quella frase la sua necessità, la sua non deperibilità.

10. È tale la spregiudicata sveltezza del pensiero proustiano che le accuse di lentezza narrativa e di mancanza di azione nelle sue pagine esemplificano il pretesto dei pigri e degli inetti di fronte a un *Werk* poco popolare sui marciapiedi della Letteratura, ancor meno disposto a lasciarsi blandire da facili aggettivi. La *Recherche* è un elisir linguistico, non una trappola per topi.

11. Come si può qualificare l'*engagement* della più parte dei romanzieri dopo Proust? Falsificare la Letteratura e sminuire la vita.

12. Nonostante il secolo di vita, la *Recherche* rimane com'è nata, e tra libro e lettore c'è sempre un abisso. Colmabile? Nessuno può saperlo finché non prova a saltare (leggendo e rileggendo *ad libitum*).

Nereidi, 4 luglio 2011

VIII

A LOUISA DE MORNAND

[Poco dopo il 4 marzo? 1907]

Louisa cara,

ricevo solo adesso la vostra deliziosa, adorabile lettera, perché indirizzata anziché al 102 al 182 di boulevard Haussmann, dove sono, come peraltro quasi dappertutto sconosciuto. Può darsi che la mia cara Louisa abbia avuto l'intenzione di scrivere 102, ma che la sua mano abbia sovrapposto meccanicamente una codina (anzi un ricciolino) allo 0, e lo stupido postino vi ha letto un 8, destinato a privarmi delle sue divine parole, delle cose mirabili, bugiarde per carità e bontà, ch'ella mi dice. Alla fine però, dopo due giorni, gli è venuto il sospetto che forse si trattava di uno 0, e sia pure in ritardo, l'ora della mia felicità ha suonato. […]

Il vostro

Marcel

Quasi ci siamo – 2004 – acrilico su tela, cm 150x200

La sera stenta a nascere
(Proust, a piene mani)

I

Se ci proiettassimo indietro
nel tempo, Marcel
tu appena un po' *revenant*
io un funambolo che s'imbatte
in una morte cristallina

une mort captivante
qui ne dédaigne pas de s'enfouir
(che non disdegna, sì, di stare al gioco)

mi diresti forse che è *charmant*
rientrare di soppiatto fra i viventi
dallo spiraglio più angusto
quello del ricordo

e fra mugnai in gita domenicale
e *parvenus* di tutte le risme
piegheremmo il giorno, ora dopo ora
a qualche inno di vento
come quando sui *boulevards*
la sera stenta a nascere
e tutti siamo pronti per l'addio

senza falsa modestia, Marcel
ne abbiamo rimestate di passioni
li abbiamo afferrati i bagagli
pulsanti che altri
avevano preparato per noi

ora le parole sono lucide
non hanno niente
da farsi perdonare

ora siamo fratelli, io e te
sovrani

e come tutti i fratelli, *malgré nous*
esseri indicibili, perfetti
che non si conoscono
ma sanno dirsi tutto.

II

Tutti i nomi del vento
ritrovo distesi
nel gomitolo d'equivoci e ombre
di *Boulevard Haussmann*

qui il vino s'incantò
per la prima volta
la mosca letale fu trasformata
- des mots glissant sur l'azur –

in parole che sdrucciolano
al limitare dell'azzurro

noi ti aspettiamo alla finestra
Marcel, come un discreto
nume benedicente, un fantasma
colmo di grano inatteso

e il vento che arabesca le menti
fra una piazza e l'altra
e poi oltre il *Boulevard Malesherbes*
sembra più pietoso del solito
a scoccare il suo bacio intirizzito

penso alla tua tana di sughero
appena distratto
da una frenetica Albertine
disparue anch'essa poco oltre
Place Saint-Augustin

penso al silenzio assurdo
che nasce dalle parole eterne
e mi sembra che tu annuisca
derrière les rideaux, Marcel

la memoria finalmente
ci ha liberati e uccisi.

III

Et voilà, mes amis les plus chers
si va tutti insieme alla battaglia
a capo chino come chi rinuncia
all'ostia

e i corollari al giorno
depuis longtemps démodés
non placano più nessuno

neppure Parigi è più quell'impero
di sogni indubitabili
quella immensa gerla di segni
a cui continuamente attingere

e avanti, poi indietro nel tempo
à rebours come se l'anima
non avesse appigli

siamo draghi rossi d'inchiostro
che cozzano contro il sonno

la notte ci invoglia tuttora, indossa
i guanti della sfida

e quando il silenzio
si distende con noi, Marcel
e il braccio cerca i fogli

dell'ultima cattura, la scrittura
si allontana nel delirio

un abrégé che dilata il tempo
un raccourci de bon vivant
impavido signore d'astri
e folgorante nulla.

Veglia

rinasce mentre cancella il cielo?
volano via le foglie
non ricordano

suona il cancello

le mani indicano strade che non sono più
bruciate vive segnate
sogno è l'attesa

la memoria non si fa ascoltare
fumo nero umore

risuona il cancello

immoto vedrò lo ieri
dentro e fuori

e la festa non incanta doni
ingoiata morte
caso illeso

**

non ritrovo il tempo illusione
frantumata pietra

la voce scompare
l'attimo azzimo
è ruggine

**

e il tempo perduto non canta
l'albero vuoto la stanza sorda

tutto è mano che non tocca

il recluso bifronte
rapito nel calore del tè

Attorno a una tazza di tè

Mi ricordo di un giovane signore
dietro un tavolino stile art-nouveau
il viso appoggiato alla mano
le dita gentili attraversate
da giochi di luce particolare.
È pomeriggio, e sembra annoiato
dalle conversazioni che accadono
attorno a una tazza di tè.
Sotto i baffetti
sorseggia un nibelungo leit-motiv
e lo preferisce
alle liquide armonie di Debussy.

Quel signore sostiene che il tempo è
una suggestione della memoria
e la saggezza uno sguardo rotondo
che tutto inanella. Così cicliche
scorrevano le estati e fuggitive
tra i sentieri di biancospini a Illiers
(bellezza silenziosa e, vagamente,
un senso di angustia).
E vedo spuntare dal taschino del
cappotto foderato di pelliccia
un feuille de notes
ripiegato come un origami.

IX

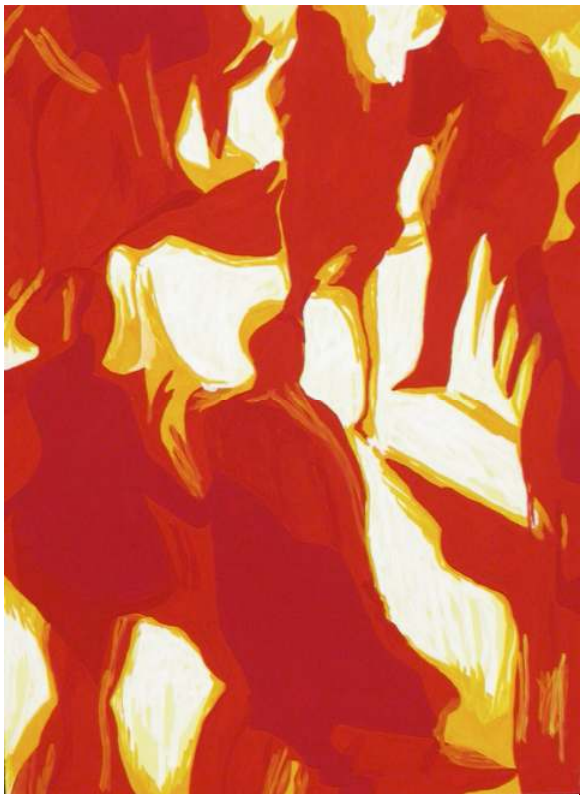
A LIONEL HAUSER

[Primi di settembre 1915]

Caro Lionel,

quando ci si sposta da una vetta al piano, i medici consigliano una discesa non troppo brusca, pena danni al cuore. Parlo dell'organo corporeo: l'altro cuore, quello spirituale, non ha di queste suscettibilità, e mi sarebbe piaciuto frapporre un dolce pendio fra il Budda di cui mi parli in termini così nobili e toccanti nella tua lettera e un conto nella banca Rothschild.

Così, è lo scrittore che ha paura di sembrare troppo materialista all'eminente finanziere parlandogli di finanze. Non sarebbe un soggetto per una favola? […]



Bla bla bla – 2004 –
acrilico su carta, cm 76,5x56

Marcel Proust

Gabriela ***Fantato***

In parole selvatiche

a Marcel Proust

Si dà fuorilegge chi regala
alle parole l'angolo di una vita
come hai fatto tu, come chi
anche in cella mette tutto a posto.
Ecco - *la salvezza.*

La realtà intanto urla il suo antico
privilegio, la sua certezza
e dice - *il giusto* dove tu
non sai rispondere e continui la corsa
nella simmetria che fa da specchio.

Cose, solo cose, nella sicurezza
ottusa delle dita
dentro il dizionario:
ascolti l'abitudine alla vita,
nostalgia del tempo primo dell'infanzia.

Nel bianco della pagina
è certa la fine del decoro, certa
la diga ai giorni trascinati nella fine,
a capofitto nel morire oltre ciò che
la memoria tiene e salva.

Restano *parole, solo le parole*
nel corpo a corpo della distanza,
nel rischio che sia vero
e quel tuo *nuotare forte* come chi ha perso
la riva dentro la mano
e si fa più breve il mare dell'oblio
solo *dandogli un nome*.

Infanzia dei nomi

/…/ Ma se i nomi assorbirono per sempre l'immagine ch'io avevo di quelle città, ciò avvenne solo trasformandola, sottomettendo la sua riapparizione in me /…/ Esaltarono l'idea ch'io mi facevo di certi luoghi della terra, rendendoli più particolari, e di conseguenza più reali. /…/

*

Era come essere in fondo e non riuscire
a dire questo, a fare quello –
ma davvero era difficile
proteggerli, difenderli, portare il loro affanno
via dal mostro e ritrovarli, scombinarli
nei gesti e averli sempre.

Ma se li avessimo guardati
se li avessimo osservati e contemplati meglio
ce ne saremmo accorti –
avremmo visto i loro gesti
e i loro segni, accolto il loro nome
e in solitudini migliori la visione avrebbe avuto
di sicuro forme simili all'immagine di *chi*
forse più simili alla parvenza di *che*.

/…/ Le parole ci offrono delle cose una piccola immagine chiara e usuale come le immagini che si tengono appese alle pareti delle aule scolastiche per dare ai bambini. Un esempio di quel che sia un banco da lavoro, un uccello, un formicaio /…/

*

Perché tra i sottintesi, i versi e le illusioni
di una gioia li avremmo sicuramente
sfiorati, guardati in modo
autentico e osservati –
seduti ad aspettare
un cenno, un volgere del capo
un'illusione nello sguardo e quel lamento.

E forse la misura di quei sensi ci avrebbe trascinati
insieme a loro –
se fossimo stati meno
deboli, se solo avessimo potuto
abbandonare ogni timore indirizzando
le parole a cose simili alla follia di *chi*
molto più simili alla pazzia di *che*.

/…/ Ma i nomi offrono delle persone, – e delle città che ci avvezzano a credere individuali, uniche come persone, – un'immagine confusa che trae dalla loro, dalla loro sonorità risplendente od oscura il colore di cui è dipinta /…/

*

Così ci saremmo trovati, con mani
non sempre efficaci nell'instabilità di una forma
parlata –
una strana sorpresa
fuggita dal corpo e lasciata
da sola a cantare, a concedere un dono
a lasciarci scorbutici e lì, finalmente, a provare
una fame di consolazioni.

Qualcosa di ignoto e insensibile, stretto nel sonno
e nel sogno avvitato –
se avessimo avuto
anche solo quei suoni, quei pochi riverberi
spinti da immagini simili al viso di *chi*
del tutto simili al volto di *che*.

/…/ Certo, quello a cui aspirava la mia fantasia e che i miei sensi non percepivano che in modo incompleto e senza un godimento attuale, io l'avevo racchiuso nel rifugio dei nomi; certo, poiché vi avevo accumulato dei sogni, essi ora calamitavano i miei desiderî /…/

Nota: le parti in corsivo sono tratte da "*Nomi di paesi: il nome*", in Marcel Proust, Alla ricerca del tempo perduto - La strada di Swann -, Torino, Einaudi Editore. Traduzione di Natalia Ginzburg.

X

Da *LA PARTE DI GUERMANTES II*

[…] (La sua testa, voltata, rimaneva in ombra; non potevo vedere se i suoi occhi versassero le lacrime che la sua voce sembrava implicare.) «Come vi dicevo, ho fatto cento passi verso di voi, con l'unico risultato di farvene fare duecento all'indietro. Adesso sta a me allontanarmi, e non ci conosceremo più. Non ricorderò il vostro nome, ma il vostro caso, affinché, quando sarò tentato di credere che gli uomini abbiano un po' di cuore, di cortesia, o semplicemente l'intelligenza di non lasciarsi sfuggire un'occasione senza pari, mi ammonisca che, valutandoli così, li metto troppo in alto. No, che abbiate detto di conoscermi quando questo era ancora vero – perché, adesso, sta per non esserlo più – posso solo trovarlo naturale, lo considero come un omaggio, cioè come una cosa gradevole. Disgraziatamente, altrove e in altre circostanze, avete pronunciato parole ben diverse.»

«Signore, ve lo giuro, non ho detto nulla che potesse offendervi.»

«E chi vi ha detto ch'io ne sia offeso?» esclamò Charlus in un accesso di furore, rialzandosi impetuosamente dalla *chaise-longue* dove, fino a quel momento, era rimasto immobile, mentre i lividi serpenti schiumosi del suo volto si increspavano e la sua voce si faceva, volta a volta, acuta o grave come una tempesta assordante e scatenata. (La forza con cui parlava abitualmente, e che già, per strada, faceva voltare gli sconosciuti, era centuplicata, come *un forte* se, anziché al piano, viene suonato dall'orchestra,

trasformandosi per di più in *fortissimo*. Il signor di Charlus stava urlando.) «Pensate d'essere all'altezza di potermi offendere? Non sapete, dunque, a chi vi rivolgete? Credete che la saliva infetta di cinquecento omuncoli vostri pari, appollaiati uno sull'altro, riuscirebbe anche solo a inumidire i miei augusti alluci?»

Da qualche istante, al desiderio di persuadere Charlus, che non avevo mai detto, né inteso dire, niente di male sul suo conto, era succeduta una folle rabbia, provocata da quelle parole dettategli unicamente - così pensavo - dal suo smisurato orgoglio. Di tale orgoglio, del resto, erano forse, almeno in parte, l'effetto. Quasi tutto il resto veniva da un sentimento che ancora ignoravo che non fu dunque colpevole, da parte mia, non tenere nel debito conto. In mancanza dell'ignoto sentimento avrei potuto almeno, se mi fossi ricordato delle parole di Madame de Guermantes, mescolare all'orgoglio un pizzico di follia. Ma, in quell'attimo, l'idea della follia non mi passò nemmeno per la testa. A mio avviso, in lui c'era solo orgoglio, e in me solo furore. Il quale (nel momento in cui Charlus smetteva di urlare per parlarmi dei suoi augusti alluci, con una maestosità accompagnata da una smorfia, un vomito di disgusto all'indirizzo dei suoi oscuri bestemmiatori), il quale furore non si contenne più. Un impulso irrefrenabile mi spingeva a spaccare qualcosa, e poiché un residuo di discernimento mi induceva a rispettare un uomo tanto più anziano di me e anche, considerata la loro dignità artistica, le porcellane tedesche posate intorno a lui, mi avventai sul cappello a cilindro nuovo di zecca del barone, lo buttai per terra, lo

calpestai, m'accanii a sfasciarlo interamente, strappai la fodera, lacerai in due la corona senza dare ascolto alle vociferazioni ininterrotte del signor di Charlus, e, attraversata la stanza, spalancai la porta per andarmene. Su entrambi i lati di essa erano appostati, con mia grande stupefazione, due lacchè, che si scostarono lentamente come se si fossero trovati a passare di lì per qualche loro incombenza. […]

Arrivederci – 2004 – acrilico su tela, cm 150x130

Inediti da *Piccola preistoria*, 1963 / 1966

CARO PROUST

io lo so che ci sta a fare
la scatoletta di latta a cielo aperto
sulla mia scrivania:
è lì per dirmi che la vita
è un crogiuolo frequentato da misterica malìa
che la vuole scoperchiata e disponibile
come un'acquasantiera

Tutto deve potervi entrare e uscire;
anche il destino di un tetto originario
che ha fatto della latitanza
l'unica nota irrepetibile / fungibile
nel mare magnum del possibile più arioso,
del futuribile ad oltranza

PATOLOGIE

Gli scrittori meno cagionevoli in angoscia
difendono la poesia giocosa
pur sapendo che, al più
ha sempre lasciato soltanto
la buona impressione e i due punti,
come nel gioco del pallone

La percepiscono vincente

Sanno che gli spaghetti sconditi ma al dente
surclassano la dislessica melassa
blandita dal ragù

FORSE PROUST È D'ACCORDO

"Padre, sogno ragazze
col seno di neve e le ciliegine !"
"E lo vieni a dire a me figliolo ?"
" E a chi altri padre ?"
"Ma alla tua poesia perbacco !
Quale monitoraggio responsabile
può dribblare un disastro incoronato
da un sapore colorato ?
Lui monitora l'adagio
che tra scrittura e vita non c'è frattura !
Fanne tesoro ! Fatti coraggio !"

C'è chi vietò l'annuncio,
allora si aprirono presagi dappertutto
cadeva diritto il finale del giorno
tutto veniva bene, in consolazione
agli uomini, alberi, giardinieri.

E noi che ancora ci sciogliamo
nelle pietre, che raccogliamo foglie
per riportarle ad essere di terra
e poi la terra la nascondiamo
nelle foglie
abbiamo il senso della paura
la premura di finire davvero in pace.

Voi, invece, ci raccontate il giorno
dell'immobile, del durare
ben oltre queste tracce di calore
per ore intere e mondi sotterranei
e linfe attaccate nei rami.
Tara B. vietò l'annuncio del giorno
dell'ora più lunghi del mondo
per non morire appena dopo,
per non cadere di bellezza sotto il cielo.

Lorena ***Turri***

Uno strato di vernice

Dopo aver verniciato il termosifone di cucina, l'odore della vernice che si è sparso nell'aria mi ha riportato indietro negli anni, a quelli in cui l'impianto di verniciatura scandiva le ore, le settimane, i mesi, come se il tempo avesse un solo rumore. Ogni giorno le stesse azioni ripetute, gli stessi pensieri... l'Abitudine!, Marcel, "abile ordinatrice" che riempiva tutto il mio tempo, uno strato di vernice sulla mia vita...

vernice bianca bicomponente
l'aerografo
l'odore del solvente
essiccazione
imballo
documento di trasporto
la consegna e la fattura
salvobuonfine a fine mese

e iniziava un altro mese
fatto salvo quello precedente
in via Essepunto Quasimodo
(leggasi Salvatore)
scambiato – abbreviato – per un santo
numero civico mancante

perché i santi non hanno numero in Paradiso
e i poeti convertono i numeri in parole
e se con le parole si conquista il premio Nobel
anche gli indirizzi si possono cambiare

così la vita andava
mese dopo mese
come una lampadina spenta
avvitata a un portalampada di bakelite nera
tinto di uno strato di vernice bianca bicomponente
dal profumo di(s)solvente.

(fuori dalla routine: la sbavatura)

XI

A ROSNY AÎNÉ

Rue Hamelin 44
[Poco prima del 23 dicembre 1919]

Caro signore e maestro, […]

Marcel Proust

E non vi ho detto quanto vi sono grato per avere avuto l'idea di questo articolo. Eppure mi ha commosso. Non trovate anche comico che, come un personaggio fiabesco, che appare nell'ultimo atto con una barba bianca, io sia invecchiato di otto o nove anni in cinque giorni? I giornali socialisti sostenevano che non potevo avere il premio perché avevo più di quarantasette anni. Poi l'ho avuto e sono invecchiato di due anni al giorno, cinquanta, cinquantuno, alla fine cinquantasei. Naturalmente non ho rettificato.

Buona giornata – 2004 –
acrilico su tela, cm 130x150

Ottocento lettere di felicitazione a cui rispondere (dieci di membri dell'Académie Française ai quali non ho mandato il libro). Come farò?

La scienza dell'amore, il sapere del mondo, la passione della verità. Gilles Deleuze lettore di Proust.

«Un uomo nato sensibile, ancorché privo di immaginazione, potrebbe scrivere romanzi stupendi. Le sofferenze causategli dagli altri, i suoi sforzi per prevenirle, i conflitti insorti fra lui e l'altra persona crudele, tutto questo, interpretato dall'intelligenza, potrebbe fornir materia a un libro… altrettanto bello che se fosse stato immaginato, inventato»

(Marcel Proust, *Il Tempo ritrovato*)

1. *Una ragnatela di segni: il mondo come appare*

Il passaggio attraverso l'opera di Marcel Proust è fondamentale nel percorso filosofico di Gilles Deleuze. Insieme al saggio su Sacher-Masoch, un testo che è certamente tutto fuorché un tentativo di "psicoanalisi applicata"[15] o di analisi filosofica di una malattia della mente, la riflessione deleuziana sul grande romanziere francese è un nodo teorico che non si può evitare di sciogliere pena l'incomprensione del suo progetto di pensiero. L'*incipit* di questo saggio dedicato quasi esclusivamente alla *Recherche* è folgorante, ammirevole nella sua chiarezza dimostrativa, esemplificatrice dello scopo della ricerca in corso:

[15] Cfr. a questo proposito il saggio *Presentazione di Sacher/Masoch*, trad. it. di M. De Stefanis, Milano, Bompiani, 1977 (poi ristampato con il titolo piu "sintomatico" di *Il freddo e il crudele*, trad. it. di G. De Col, Milano, SE, 1991).

«In che consiste l'unità di *Alla ricerca del tempo perduto*? Sappiamo almeno in che cosa non consiste. Non consiste nella memoria, nel ricordo, sia pure involontario. L'essenziale della Ricerca non sta nella "madeleine" o nei "pavés".Da un lato, la Ricerca non è semplicemente uno sforzo per ricordare, una esplorazione della memoria: il termine "ricerca" va preso nel suo senso più forte, come nell'espressione "ricerca della verità".D'altra parte, il tempo perduto non è semplicemente il tempo passato; è anche il tempo che si perde come nell'espressione "perdere tempo". La memoria, s'intende, interviene come un mezzo nella ricerca, ma non è il mezzo più profondo; il tempo passato interviene come una struttura del tempo, ma non è la struttura più profonda. In Proust, i campanili di Martinville e la piccola frase di Vinteuil, che pure non fanno intervenire nessun ricordo, nessuna resurrezione del passato, conteranno più della "madeleine" o del selciato di Venezia, che dipendono dalla memoria e, a questo titolo, rimandano ancora a una "spiegazione materiale"»[16].

In che cosa consiste, allora – si chiede Deleuze – la sostanza profonda, la verità perseguita, il gesto fondativo della *Recherche*? Si tratta dell'idea che il mondo reale è costituito, innervato sotterraneamente, costituito cioè di *segni*. Questi elementi di identificazione della realtà variano a seconda dei soggetti e delle definizioni ma è solo

[16] G. DELEUZE, *Marcel Proust e i segni*, trad. it di C. Lusignoli e D. De Agostini, Torino, Einaudi, 2001³, p. 5. Il termine "ricerca della verità" inteso così da Deleuze non può che richiamare, tuttavia,

identificandoli, scrutandoli, investigandoli che il mondo potrà essere ricondotto alla sua verità ossia alle sue *essenze reali*. I segni dunque sono la tessitura narrativa di una vicenda – quella proposta dal Narratore – in cui tutto quello che viene descritto ha una funzione precisa e vuole essere non l'espressione di un disegno della memoria che rivendica la sua verità circostanziale quanto una precisa evoluzione della mente che cerca ovunque tutto ciò che le occorre per andare incontro a una situazione in cui far convergere la propria ricerca di segni assoluti, di "essenze ideali". Dunque, la *Recherche* proustiana è apprendimento dei segni, comprensione delle tante situazioni in cui essi si rivelano e si ritrovano, forma fenomenica delle realtà specifica in cui essi si aggregano e si raddensano, come tante tracce e striature sulla mappa topografica di un mondo di cui si vuole avere ragione e non si riesce a trovare il significato profondo, autentico. Per questo motivo, la ripartizione dei segni è così importante nella proposta ermeneutica di Deleuze: senza di essi gli episodi diversi e ramificati di cui la *Recherche* è composta non potrebbero essere compresi e restituiti a una pur transitoria, spesso cangiante unità.

Il mondo come appare è, di conseguenza, fatto di segni di apparenza più o meno decifrabile, dei rapporti tra di essi e delle conseguenze spesso fatali, se non letali della loro interpretazione (sbagliata, inesatta o anche giustificata successivamente dai fatti).

---

a sua volta la celebre opera di Nicolas Malebranche dedicata alla *Recherche de la verité* pubblicata nel 1674-75 (trad. it. di M. Garin, a cura di E. Garin, Bari-Roma, Laterza, 1983).

«All'idea filosofica di "metodo", Proust oppone la duplice idea di "costrizione" e di "caso". La verità dipende da un incontro con qualche cosa che ci obbliga a pensare, e a cercare il vero. La casualità degli incontri, il premere delle costrizioni sono i due temi fondamentali di Proust. Precisamente, il segno è ciò che è oggetto d'un incontro, che esercita su noi quella violenza. Ed è la casualità dell'incontro a garantire la necessità di quanto viene pensato. Fortuito e inevitabile, dice Proust. "E intuivo che proprio questo doveva essere il segno della loro autenticità. Non ero stato io a cercare i due ciottoli ineguali del cortile, nei quali ero inciampato". Che vuole colui che dice "voglio la verità"? La vuole solo in quanto costretto e forzato, solo sotto la presa di un incontro, in rapporto a un segno determinato. Ciò che vuole è interpretare, decifrare, tradurre, trovare il senso del segno. "Il mio compito era, dunque, quello di restituire ai menomi segni che mi circondavano (i Guermantes, Albertine, Gilberte. Saint-Loup, Balbec, ecc.) il loro significato". Cercare la verità è interpretare, decifrare, spiegare. Ma questa spiegazione si confonde con l'evolversi del segno in se stesso. Per questa ragione la Ricerca è sempre temporale, e la verità sempre condizionata dal tempo. La sistematizzazione finale ci ricorda che anche il tempo è plurale. La grande distinzione a questo proposito è quella tra Tempo perduto e Tempo ritrovato. Vi sono verità del tempo perduto non meno che del Tempo ritrovato»[17].

[17] G. DELEUZE, *Marcel Proust e i segni* cit., pp. 17-18. Sul tema dei segni in Proust, cfr. M. CARBONE, *Una deformazione senza precedenti. Marcel Proust e le idee sensibili*, Macerata, Quodlibet, 2004 (che si rifa sistematicamente alle tematiche proposte da Maurice Merleau-Ponty in *Il visibile e l'invisibile*, nuova ed. it. a cura di M. Carbone, Milano, Bompiani, 2007). Di un certo interesse è

Sono pagine celebri quelle cui qui allude Deleuze, pagine in cui Proust sembra tirare le fila del suo percorso diritto filato diretto verso la Morte. Nell'ultimo libro della *Recherche*, proprio nelle pagine che sono state scritte, invece, per prime, il Narratore compie quei passi/passaggi che lo porteranno verso la ricoperta/ritrovamento/realizzazione della dimensione assoluta del Tempo.

Sarà importante rileggerle ancora una volta prima di interpretarle ancora una volta (dato che su di esse, nonostante la grande massa di interpretazioni filosofiche e non presente oggi, la critica continua ancora ad esercitarsi indefessamente[18]) :

«Non solo certe persone hanno memoria e altre no (senza arrivare all'oblio costante in cui vivono le ambasciatrici di Turchia e altri, oblio grazie al quale possono sempre – la notizia precedente essendo svanita nel giro d'una settimana, o la seguente avendo il potere di esorcizzarla – trovar posto per la notizia opposta di cui li si metta al corrente) ma, anche a parità di memoria, due persone non si ricordano delle stesse cose. Uno ha prestato poca attenzione a un fatto per cui l'altro continuerà a nutrire grandi rimorsi e, in compenso, ha afferrato al volo come qualcosa di simpatico e caratteristico una parola che l'altro si è lasciata sfuggire quasi

---

anche il lavoro di G. ROZZONI, *I segni del giovane Proust. Per un ritratto filosofico del futuro autore della* Recherche, Milano, AlboVersorio, 2009. Resta importante il saggio di M. MACCIANTELLI, *L'assoluto del romanzo. Studio sulla poetica di Marcel Proust e l'estetica letteraria del primo Romanticismo*, Milano, Mursia, 1991.

[18] Si veda da ultimo il bel libro di G. GRASSO, *La scrittura come meditazione filosofica. Tre letture di Proust* (che con tiene in appendice il saggio *La filosofia contemporanea, memoria di Proust?* di Anne Simon), presentazione di G. Valle, Chieti, Solfanelli, 2010.

senza pensarci. L'interesse di non essersi sbagliati quando si è fatto un pronostico falso accorcia la durata del ricordo di tale pronostico, e consente ben presto d'affermare di non averlo emesso. Infine, un interesse più profondo, più disinteressato, diversifica le memorie, tanto che il poeta, quasi completamente dimentico dei fatti che gli rammentiamo, serba in sé un'impressione fuggevole. Conseguenza di tutto questo è che dopo vent'anni di assenza ci imbattiamo, anziché in rancori presunti, in perdoni involontari, inconsapevoli, e – in compenso – in tanti odii di cui (poiché abbiamo dimenticato a nostra volta la cattiva impressione suscitata) non riusciamo a spiegarci la ragione. Persino della storia delle persone conosciute meglio abbiamo dimenticato le date. [...] E quante volte queste persone mi erano tornate davanti nel corso della loro vita, le cui varie circostanze sembravano presentare gli stessi esseri, ma sotto forme e per fini differenti; e la diversità dei punti della mia vita per cui era passato il filo di quella di ciascuno di tali personaggi aveva finito col mischiare quelli che sembravano più distanti, quasi che la vita possedesse un numero limitato di fili per eseguire i disegni più diversi»[19].

Questo "numero limitato di fili" scandisce la dinamica dei segni che costituisce i diversi mondi in cui la vita di ognuno è suddivisa, contraddistinta, contrassegnata, redistribuita. Il livello (quantitativo e qualitativo) dei segni che portano verso la conoscenza della verità che attinge ai diversi mondi che li

[19] M. PROUST, *Alla ricerca del tempo perduto. Il Tempo ritrovato*, trad. it. di G. Raboni, Milano, Mondadori, 1995², pp. 341-342,

contiene al loro interno è, a sua volta, molto diverso e può essere rilevato come più o meno importante a secondo della qualità dell'impegno relativo al suo riconoscimento ma tutti indistintamente costituiscono il quadro generale in cui si situa la narrazione fondante dell'opera narrativa di Proust.

2. *I segni e il senso: parabola della società e grammatica dell'amore*

Per questo motivo, definire la natura dei segni stessi è centrale per comprendere come si articola e si sviluppa l'intelaiatura concettuale che sorregge il disegno epistemologico della scrittura proustiana. I segni appartengono – come si può facilmente intuire – a diverse catene circolari di comprensibilità del mondo, a diverse face di esistenza umana, a differenti modulazioni dei bisogni e dei desideri umani. Il "primo cerchio" sarà, allora, quello della mondanità, della società alto-borghese e tardo-aristocratica in cui il Narratore si muove con la facilità che gli è concessa dalla sua appartenenza ad essa. I "segni mondani" sono i più semplici da interpretare (loro caratteristica è la "distinzione" [20] dei modi e della cultura che, ad esempio, i Guermantes hanno e che manca ai Verdurin). Ma questo non vale sempre: l'accettazione o meno in società è qualcosa che può talvolta essere legato a sfumature non facilmente comprensibili (come avviene nel caso del barone di Charlus

[20] Su questo tema, centrale per ogni sociologia della cultura europea tra Otto e Novecento, cfr. P. BOURDIEU, *La distinzione. Critica sociale del gusto*, trad. it. di G. Viale, Bologna, Il Mulino, 1983 che

il cui comportamento è spesso oscuro o incomprensibile per il Narratore). Nel mondo della mondanità, il segno si fa convenzione, si stringe intorno alle "maschere di carattere" sociale che essa rappresenta, deriva il suo senso dall'essere segno e non viceversa.

«Il segno mondano non rimanda a qualche cosa, ne "prende il posto", pretende di valere per il suo senso. Anticipa l'azione come il pensiero, annulla il pensiero come l'azione, e si dichiara sufficiente. Da ciò, il suo aspetto stereotipato, la sua vacuità. Non concluderemo per questo che tali segni siano trascurabili. Un apprendimento che non passasse attraverso di essi sarebbe imperfetto e perfino impossibile. I segni sono vuoti, ma questa vacuità conferisce loro una perfezione rituale, quasi un formalismo che non è possibile ritrovare altrove. Solo i segni mondani sono capaci di dare una sorta di esaltazione nervosa, che esprime quale sia su di noi l'effetto delle persone in grado di produrli»[21].

I soggetti che agiscono, dunque, non valgono per quello che sono (i loro sentimenti sono coperti, velati, nascosti dalle occorrenze sociali) ma per la figura che incarnano e rappresentano, per quello che presentano (e per come si presentano) frontalmente davanti agli altri stessi membri della loro classe di appartenenza. I "divini mondani" (per usare il titolo di un bel libro di Ottiero Ottieri ormai dimenticato) sono tali solo se non mostrano la verità che

riprende molti temi già presenti in T. VEBLEN, *La teoria della classe agiata*, trad. it. e cura di F. Ferrarotti, Torino, Einaudi, 1981.

[21] G. DELEUZE, *Marcel Proust e i segni* cit., p. 8.

celano all'interno dei loro *intérieurs;* quando lo fanno (è il caso di Charlus ma anche di Swann e dello stesso Narratore) perdono l'aura che la loro posizione di frequentatori della *haute société* potrebbe avergli permesso di ricevere e di sfoggiare. Da ciò – come ha scritto Benjamin in un saggio celebrato e forse sociologicamente un po' troppo ambizioso – la loro postuma comicità, la loro incapacità a essere presi sul serio:

«La caratteristica di Proust non è l'umorismo, ma la comicità; in lui il riso non solleva il mondo, ma lo scaraventa a terra. Col pericolo che vada in pezzi, di fronte ai quali scoppierà egli stesso in lacrime. E vanno effettivamente in pezzi l'unità della famiglia e della persona, della morale sessuale e del decoro sociale. Le pretese della borghesia vanno in pezzi nel riso. La sua via di scampo, la riassimilazione da parte della nobiltà. È il tema sociologico dell'opera. Proust non si stancò del continuo allenamento che era necessario per poter frequentare i circoli feudali. Tenacemente, e senza grande sforzo, egli modellò la sua natura per renderla impenetrabile e ingegnosa, devota e difficile come richiedeva il suo compito. Più tardi la mistificazione, il formalismo, la cerimoniosità diventò una sua seconda natura al punto che talvolta le sue lettere sono interi sistemi di parentesi (e non solo grammaticali) […] Non è la quintessenza dell'esperienza, apprendere come siano estremamente difficili da apprendere cose che in apparenza si potrebbero dire in poche parole? Solo che queste parole appartengono a un gergo di casta e di classe, e gli estranei

non le possono capire. Non c'è da stupirsi che il gergo dei salotti appassionasse Proust. Quando, più tardi, egli si accinse alla spietata descrizione del *petit clan*, dei Courvoisier, dell'*esprit d'Oriane*, aveva imparato egli stesso a conoscere, frequentando i Bibesco, le improvvisazioni di un linguaggio a chiave a cui anche noi siamo stati iniziati solo da poco»[22].

Il mondo della mondanità, dunque, è connotato da un gergo che si rivela solo attraverso i segni che lo denotano. Gli strani personaggi che lo popolano sono, in realtà, portatori di una dimensione sociale che è stata completamente travasata nella loro umanità. Essi sono soltanto l'espressione della loro collocazione nel mondo in cui vivono e solo ad essa possono rimandare.

Per questo motivo, il secondo cerchio, quello dell'amore, presenta segni più intimi e sicuramente di maggiore articolazione psicologico-esistenziale. Il caso rappresentato da "un amore di Swann" (ma anche quello relativo al rapporto Charlus-Jupien, peraltro) è tra i più significativi in questo campo. L'amore – a differenza della mondanità – si può leggere sui volti e sui corpi. La verità che esso rappresenta può essere intuito dalla perspicacia in-sensata dell'amante nel momento in cui cerca di coglierne i segni e la possibilità auspicata nella soggettività stessa dell'amata/o.

Proust capovolge qui una tradizione tipicamente francese che vedeva nell'amante l'oggetto privilegiato dell'amore: erano le sue reazioni a interessare chi si provava a stendere

---

[22] W. BENJAMIN, "Per un ritratto di Proust", in *Avanguardia e rivoluzione. Saggi sulla letteratura*, trad. it. di A. Marietti Solmi, *nota introduttiva* di C. Cases, Torino, Einaudi, 1973, pp. 33-34.

una "grammatica dell'amore" sulla base dei segni della sua passione:

«Secondo la mentalità ancora 'stendhaliana' da cui è venata la moderna concezione dell'amore, esso non è dunque legato a un progresso della conoscenza o a una crescita della costanza, della sicurezza e della gioia. I suoi tratti distintivi sono piuttosto offerti dalla nebulosità delle emozioni, dall'imprevedibilità degli eventi e dei loro sviluppi (in termini logici, l'amore ricambiato è altamente improbabile e la sua natura è caratterizzata dalla fragilità), dai pericoli che in ogni momento circondano la vita di ciascuno e dalle fluttuazioni non smorzate dell'animo. […] L'immaginazione e le emozioni svolgono ora un ruolo esclusivo. L'ammirazione mette in movimento l'immaginazione, che finisce per adornare l'essere amato di tutte le possibili perfezioni: "Lasciate lavorare la testa di un innamorato per ventiquattr'ore, ecco che cosa vi troverete: nelle miniere di sale di Salisburgo si usa gettare nelle profondità abbandonate un ramo privato di foglie dal gelo: due o tre mesi dopo lo si ritrova coperto di fulgide cristallizzazioni: i più minuti ramoscelli, quelli che non sono più grossi dello zampino d'una cincia, sono fioriti d'una infinità di diamanti mobili e scintillanti; è impossibile riconoscere il ramo primitivo". Questa è la famosa "prima cristallizzazione". Essa non è tuttavia sufficiente a conservare l'amore, perché l'anima si stanca di ciò che è uniforme e quindi persino della felicità. A

questo punto subentra il dubbio e con esso la speranza e la paura»[23].

Per questo motivo, i segni della cerchia in cui è racchiuso il mondo amoroso della *Recherche* sono, in effetti, il frutto dell'osservazione attenta, diuturna, infaticabile delle gelosia – e la gelosia è sempre legata e connessa indistricabilmente alla paura (del tradimento, dell'abbandono, della slealtà, della sfiducia, del dolore) e al dubbio, mai privi, tuttavia, della speranza che il tradimento non ci sia stato e che il dolore non ci sarà. Gli uomini che figurano come attori della *Recherche* sono solitamente gelosi delle loro donne (anche Charlus lo è delle sue passioni amorose ma in modo più intenso, spesso parossistico). La loro volontà di possesso va al di là del puro e semplice sentimento naturale che contraddistingue prima l'innamoramento e poi l'amore (come li descrive Stendhal, ad esempio) ma acquista caratteri di una vera e propria semiotica dell'esplorazione della fedeltà mancata, del tradimento segreto, della mancanza d'amore non tanto esibita quanto latente, coperta da un'apparenza che solo pochi segni rivelatori increspano e palesano. La gelosia esplora questi segni che tradiscono il tradimento, l'amore insicuro di sé cerca delle conferme alla fedeltà o al suo contrario ma, in ogni modo, cercano una conferma (essere traditi o essere amati *con sicurezza*) che tuttavia va rinnovata ogni volta, a ogni sguardo, a ogni carezza, a ogni

[23] R. BODEI, *Geometria delle passioni. Paura, speranza, felicità : filosofia e uso politico*, Milano, Feltrinelli, 1991, pp. 356-357. Il punto di riferimento di ogni "grammatica dell'amore" nell'ambito del Moderno è, ovviamente, STENDHAL, *L'amore*, pubblicato – peraltro con poco successo, infruttuosamente – nel 1822 (trad. it. di M. Bontempelli, Milano, Mondadori, 1968 e seguenti).

abbraccio. Solo il possesso della persona amata può sancire il fatto che esso è vigente, presente, inconfutabile, innegabile ma questo deve avvenire ogni volta uguale al precedente, altrimenti subentra il dubbio e lo scoramento: *M'ama? Non m'ama?* è l'interrogazione più frequente (anche senza sfogliare l'opportuna e tradizionale margherita). Se m'ama, il suo volto non presenta le rughe dell'ipocrita commedia della negazione del sentimento invece dichiarato, lo sforzo violento fatto per negare l'infamia del voltafaccia segreto e non rivelabile, la necessità di sembrare fedele senza esserlo; se non m'ama, il suo corpo è indegno del mio amore totalizzante e assoluto ma non per questo cessa di essere amato. Per Proust, gli eroi della gelosia soffrono dolori più atroci del godimento che pure si costringono a esibire e a provocare per dimostrare di possedere il corpo dell'essere amato. In realtà, l'amore vissuto dal geloso è sofferenza mascherata da piacere – quello che lo regge è il desiderio del possesso assoluto, eterno, inflessibile sul corpo dell'Altro. Il dolore "geloso", tuttavia, è fatto di uno studio attento della ragnatela di segni costituito dal corpo amato, dal suo volto meduseo, dalla sua enigmatica impenetrabilità alla verità. Così Swann o Charlus o il Narratore spiano i loro oggetti d'affezione per carpirne i segni della verità ma invano: essa sfugge sempre perché non c'è se non nella mente dell'amante. Qui Proust (che certo non poteva conoscerlo) sembra citare il giovane Marx dei *Pariser Manuskripte* del 1844:

«Se presupponi l'*uomo* come *uomo* e il suo rapporto col mondo come un rapporto umano, potrai scambiare amore soltanto con amore, fiducia solo con fiducia ecc. Se vuoi godere dell'arte, devi essere un uomo artisticamente educato; se vuoi esercitare qualche influsso sugli altri uomini, devi essere un uomo che agisce sugli altri uomini stimolandoli e sollecitandoli realmente. Ognuno dei tuoi rapporti con l'uomo, e con la natura, dev'essere una *manifestazione determinata* e corrispondente all'oggetto della tua volontà, della tua vita *individuale* nella sua *realtà*. Se tu ami senza suscitare una amorosa corrispondenza, cioè se il tuo amore come amore non produce una corrispondenza d'amore, se nella tua *manifestazione vitale* di uomo amante non fai di te stesso un *uomo amato*, il tuo amore è impotente, è un'infelicità»[24].

Come spiega Deleuze, infatti, che quel testo marxiano certo conosceva non foss'altro per essere stato oggetto della geniale quanto indebita ripulsa di Louis Althusser[25], i segni dell'amore sono i segni della profondità che emergono alla superficie per essere interpretati sempre e comunque, ancora e ancora:

«La contraddizione dell'amore consiste in questo: i mezzi su cui contiamo per preservarci dalla gelosia sono gli stessi

[24] K. MARX, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, trad. it. e cura di N. Bobbio, Torino, Einaudi,, pp. 156-157.

[25] Il problema della qualità "non-marxista" del pensiero giovane-marxiano della metà degli anni Quaranta dell'Ottocento è analizzata da L. Althusser nei saggi di *Per Marx*, trad. it. di C. Sempronio, a cura di C. Luporini, Roma, Editori Riuniti, 1974.

mezzi che alimentano questa gelosia, conferendole una specie di autonomia, d'indipendenza rispetto al nostro amore. La prima legge dell'amore è soggettiva: soggettivamente la gelosia è più profonda dell'amore, ne contiene la verità. E questo perché la gelosia va più lontano nel cogliere e nell'interpretare i segni. È la destinazione dell'amore, la sua finalità. Infatti è inevitabile che i segni di un essere amato si rivelino ingannevoli appena cerchiamo di "esplicarli": rivolti a noi, applicati a noi, esprimono però dei mondi da cui siamo esclusi, e che l'amato non vuole, non può farci conoscere; non già per effetto di una cattiva volontà da parte sua, ma in ragione d'una contraddizione più profonda, connessa alla natura dell'amore e alla situazione generale dell'essere amato»[26].

I personaggi della *Recherche* sono quasi tutti impotenti a farsi amare e, anche quando i loro "oggetti d'affezione" vorrebbero farlo (è il caso di Albertine), si scontrano con il muro di ostinazione e di orgoglio della loro gelosia. Tutto questo perché l'amore è "un paese straniero" nel quale si naviga a vista verso un continente inesplorato. Gli uomini e le donne che si amano non sanno verso cosa li porterà il loro amore: sanno di essere sicuri dei propri sentimenti di passione ma non sanno se quelli degli esseri amati sono simili o maggiori dei loro e se dureranno nel tempo. L'amore è qualcosa di contraddittorio *in sé* e nessuna semiotica adeguata sarà capace di liberarlo da questo malinteso, da

[26] G. DELEUZE, *Marcel Proust e i segni* cit., p. 10.

questo incantesimo. Proust non fa sconti né a Sodoma (il regno dell'amante – vedi Charlus) né a Gomorra (il luogo della donna amata e irresistibile – vedi quel che accade con la signorina Vinteuil e la sua *petite phrase*) – anzi a Gomorra riserva un primato che l'amore eterosessuale forse non conseguirà mai, quello dell'Assoluto che persiste nel tempo della passione (che sarebbe, invece, sempre presente, fragile, transeunte, delicato, imponderabile).

«I segni amorosi non sono, come quelli mondani, segni vuoti che fanno le veci di pensiero e azione. Sono segni ingannevoli che possono rivolgersi a noi solo nascondendo ciò che esprimono, cioè l'origine dei mondi sconosciuti, dei pensieri e delle azioni a noi ignoti da cui prendono senso. Non suscitano un'esaltazione nervosa superficiale, ma la sofferenza d'un approfondimento. Le menzogne dell'amato sono i geroglifici dell'amore. L'interprete dei segni amorosi è necessariamente interprete di menzogne. Il suo destino sta tutto nel motto: amare senza essere amato. Che cosa nasconde la menzogna nei segni amorosi? Tutti i segni ingannevoli emessi da una donna amata convergono verso il medesimo mondo segreto: il mondo di Gomorra, che, a sua volta, non dipende da questa o da quella donna (benché una donna posa incarnarlo meglio di un'altra), ma è la possibilità femminile per eccellenza, come un *a priori* svelato dalla gelosia. Il mondo espresso dalla donna amata è sempre un mondo che ci esclude, anche quando essa mostra di preferirci. […] Interpretiamo tutti i segni della donna amata; ma al termine di questo doloroso decifrare, urtiamo contro il

segno di Gomorra, come contro l'espressione più profonda d'una realtà femminile originaria»[27].

Se Sodoma è l'amore agito, che spinge e chiede di essere realizzato, Gomorra è l'amore profondo, che non si può conoscere se a sprazzi, per epifanie di senso e che non si realizza mai se non nel sogno o nel ricordo, nel doloroso ritornare indietro delle aspirazioni a comprendere l'infinito che compone la realtà impalpabile (eppure sempre materiale!) della relazione amorosa.

3. *Stile e racconto: il ritmo della* Recherche

Il terzo regime di segni riguarda le immagini sensibili, le figure che richiamano e ritraggono il ricordo e lo ricompongono nel mondo presente come indici di un passato che non scompare.

La gioia che essi comunicano è inspiegabile – tutta la *Recherche* viene impiegata, alla fin fine, per spiegarla. Il sapore della *madeleine* richiama Combray, il rumore di un cucchiaio manovrato maldestramente da un anziano cameriere o il passaggio dell'acqua in una conduttura rimandano alla visione finale del Tempo ritrovato e al suo riscatto, i campanili di Martinville giustificano il ricordo della *jeunes filles en fleur*. Come scrive utilmente Giuseppe Grasso:

[27] G. DELEUZE, *Marcel Proust e i segni* cit., pp. 10-11.

«Dalla *madeleine* inzuppata di tè al *pavé* del cortile di palazzo Guermantes c'è un lasso di più di 3000 pagine che non si può certo ritenere deserto ed in cui si dispiega una fitta rete di segnali, di motivi, di richiami memoriali, sicuramente meno vistosi del pasticcino ma che fanno lievitare la materia del romanzo. Bisogna qui ricordare i casi in cui la memoria moltiplica le sue "occasioni" per altri canali arricchendosi di ulteriori convergenze. Ai cinque sensi classici – ha sottolineato Geneviève Henrot [28] – si devono aggiungere altri due tipi di sensazioni corporee, forse più complesse: il corpo nei suoi muscoli (gesto, postura, movimento) e il corpo con la sua cute, sensore della temperatura e dell'umidità costitutive del clima atmosferico. Bisogna fare i conti, in breve, anche con una memoria cinetica e con una memoria metereologica o "climaterica" – come la chiamava lo stesso Proust. Anne Simon, superando abilmente il bipolarismo soggetto/oggetto, ha mostrato in che modo lo scrittore sostituisca alle nozioni di materia e di fatto grezzo l'incarnato delle relazioni che si intessono grazie a una serie di palpazioni del mondo, di emozioni sensibili, di solchi, di reti e di spessori qualitativi del vissuto.[29] Il che mette maggiormente in luce la dilatazione fenomenologica

[28] L'indicazione della puntualizzazione della Henrot viene dal saggio "Le Mille e una memoria di Marcel Proust" contenuto in *Memoria. Poetica, retorica e filologia della memoria*, Atti del XXX Convegno interuniversitario di Bressanone (18-21 luglio 2002), Trento, Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche, 2004 (disponibile solo on line).

[29] Il riferimento è ad A. SIMON, *Proust ou le réel retrouvé. Le sensible et son expression dans* A la Recheche du temps perdu, Paris, Presses Universitaires de France, 2000.

dell'opera o, per dirla con Merleau-Ponty, la sua vibrazione ontologica »[30].

Il fatto è che i segni "materiali" (come li chiama Proust e poi Deleuze sulla sua scia) sono segni reali, fatti di una sostanza non eludibile e non rinviabile ad altro. A differenza dei segni "mondani" fatti di apparenza e di futile rinvio reciproco di cui bisogna sfrondare le ridondanze per andare al nocciolo della loro comprensione (dove essa esiste e non è pura ostensione di forme sociali) o dei segni "amorosi" che, invece, vanno decrittati come un codice segreto (quello vigente nella città parallela di Gomorra, in fondo) e sono la dimensione profonda di una sofferenza che conduce al dolore dell'impossibilità di comprendere ciò che accade, i segni legati alle impressioni e alle "apparenze sensibili" sono concreti e rimandano a una dimensione di superficie (o apparentemente tale). I pasticcini a forma di conchiglia degustati con il tè sono agenti reali di un cambiamento nella soggettività di chi li mastica con piacere sottile e prezioso; i campanili di Martinville svettano verso il cielo e sono fatti della stessa pietra con cui sono stati costruiti fin dall'inizio; il selciato di Venezia continua a lastricare il suolo meraviglioso di una città letterariamente acuminata; i tre alberi di Hudimesnil sono sempre lì a permettere di ricordare la loro incomprensibile *beauté*. Come scrive Deleuze enunciando la sua teoria interpretativa del significato liminare della *Recherche*:

---

[30] G. GRASSO, *La scrittura come meditazione filosofica. Tre letture di Proust* cit., p. 17.

«Sta di fatto che le qualità sensibili o le impressioni, anche se bene interpretate, non sono ancora in se stesse segni sufficienti. Eppure, non si tratta più di segni vuoti, atti a darci un'esaltazione fittizia, come i segni mondani; né di segni mendaci che ci fanno soffrire, come i segni dell'amore, il cui vero senso ci prepara un dolore sempre più grande. Sono segni veritieri, che ci danno immediatamente una gioia straordinaria, segni oieni, affermativi, esultanti. *Ma sono segni materiali*; e non semplicemente a causa della loro origine sensibile. Ma, una volta svelato, il loro senso significa Combray, fanciulle, Venezia o Balbec. Non soltanto la loro origine, ma la loro spiegazione, il loro sviluppo restano materiali. Sentiamo perfettamente che quel Balbec, quella Venezia… non sorgono come il prodotto di un'associazione di idee, ma in persona e nella loro essenza. E tuttavia non siamo ancora in grado di comprendere in che consista questa essenza ideale, né perché proviamo tanta gioia. "Il sapore della *madeleine* mi aveva ricordato Combray. Ma, perché mai le immagini di Combray e di Venezia m'avevano dato, nell'un momento e nell'altro, una gioia simile a una certezza e sufficiente, senza altre prove, a rendermi indifferente la morte?". Alla fine della Ricerca, l'interprete comprende ciò che gli era sfuggito nel caso della *madeleine* o anche dei campanili: il senso materiale non è nulla senza l'essenza ideale che esso incarna. L'errore sta nel credere che i geroglifici rappresentino "solamente oggetti materiali". Ma quello che ora permette all'interprete di andare oltre, è il

fatto che nel frattempo il problema dell'arte si è posto, e ha trovato una soluzione»[31].

La convergenza verso un punto centrale, forse non conclusivo ma generale, si è verificata. I segni mondani, amorosi e "materiali" sono tutti diretti verso una loro possibile giustificazione attraverso la loro appartenenza alla dimensione dell'arte. Si giustificano divenendo letteratura e partecipando della pratica ad essa congeniale della scrittura artistica. Il fatto è, però, che i segni descritti e analizzati con tanta cura da Deleuze, tuttavia, non sono soltanto "essenze" che conducono verso la Verità – sono tante verità che si incarnano in segni e, quindi, in scrittura, in racconto e in stile. Proust è – secondo la straordinaria espressione cara a Gérard Genette – essenzialmente un palinsesto nel quale ritrovare tutte le possibilità espressive della lingua:

«Sappiamo che per Proust non c'è "bello stile" senza metafora e che "soltanto la metafora può conferire allo stile una specie di eternità". Non si tratta evidentemente per lui di una semplice esigenza formale, di un punto d'onore di ordine estetico come quelli che coltivano i difensori dello "style artiste" e più genericamente i dilettanti ingenui per i quali "la bellezza delle immagini" costituisce il valore supremo della scrittura letteraria. Secondo Proust lo stile è "problema non di tecnica ma di visione", e la metafora è l'espressione privilegiata di una visione profonda: quella che va oltre le apparenze per accedere all'"essenza delle cose". Se

[31] G. DELEUZE, *Marcel Proust e i segni* cit., pp. 13-14.

egli ripudia la "pretesa arte realista", quella "letteratura di notazioni" che si accontenta di "darci delle cose un miserevole estratto di linee e di superfici", è perché a suo parere questa letteratura ignora la vera realtà, che è quella delle essenze. […] La metafora, perciò, non è un ornamento, bensì lo strumento necessario per operare, attraverso lo stile, la reintegrazione della visione delle essenze: essa è l'equivalente stilistico dell'esperienza psicologica della memoria involontaria, la quale sola permette, accostando due sensazioni separate nel tempo, di coglierne l' *essenza comune* attraverso il *miracolo di un'analogia* – con questo vantaggio della metafora sulla reminiscenza, che la reminiscenza è una contemplazione *fuggevole* dell'eternità, mentre la metafora gode della perpetuità dell'opera d'arte»[32].

La metafora, di conseguenza, diventa traccia da seguire per raggiungere l'obiettivo che la scrittura che l'assolutizza si prefigge e, di conseguenza, l'essenza cui fa riferimento preciso. Tanto più la metafora è precisa tanto più lo stile produrrà la traccia che si prefigge di costruire quale percorso privilegiato verso la Verità. L'obiettivo dello stile proustiano è, dunque, quello di trafiggere con puntuale precisione quelle situazioni che possono fungere da metafora di un'intera concezione del mondo sintetizzata dai segni che la privilegiano. Lo stile risulta, allora, essere simile ad una rete intrecciata e lanciata dai segni che vogliono racchiudere dentro di essa la possibile verità del loro rapporto

[32] G. GENETTE, "Proust palinsesto" in *Figure I. Retorica e strutturalismo*, trad. it. di F. Madonia, Torino, Einaudi, 1969, pp. 36-37.

costitutivo. Senza lo stile non è possibile dare valore espressivo ai segni; senza i segni, lo stile è vuota esercitazione retorica, pura espressività senza contenuto. Lo stile è costruito a partire dalle sue figure, tuttavia, e dal loro uso lo stile che ne deriva si sostanzia come progetto di comprensione della realtà (letteraria) che gli si raddensa intorno. Come Genette scriverà successivamente in *Figure III*, la metafora insegue la metonimia nella sua capacità di insinuarsi nel cuore stesso del sistema di segni cui esse fanno riferimento:

«Le trasposizioni metonimiche restano però abbastanza rare nell'opera di Proust, e soprattutto nessuna di esse è effettivamente recepita come tale dal lettore: il tintinnio, indubbiamente, è ovale soltanto perché lo è la campanella, ma qui come in altri casi la spiegazione non comporta la comprensione: qualunque sia la sua origine, il predicato *ovale* e *dorato* si basa su tintinnio, e, mediante una confusione quasi inevitabile, tale qualificazione viene interpretata non come un transfert, ma come una "sinestesia": lo "slittamento" metonimico non è solo "camuffato", ma addirittura trasformato in predicazione metaforica. Così, invece di essere antagoniste e incompatibili, metafora e metonimia si sostengono e s'interpretano, e dare alla seconda il posto che le spetta non consisterà nel compilare una lista concorrente in antagonismo a quella delle metafore, ma piuttosto nel mostrare la presenza e l'azione delle relazioni di

"coesistenza" proprio all'interno del rapporto d'analogia: il ruolo della metonimia *nella metafora*»[33].

Allora: metafora e metonimia come figure del racconto scandiscono il progresso del narrato così come i segni ridefiniscono il *progressus* verso la verità attraverso la ricerca delle essenze. *Tale ricerca è fatta di rappresentazioni mediante figure*. Senza di esse, non si sarebbe potuto andare avanti nel progetto che il Narratore stabilisce di realizzare nel momento stesso in cui si rappresenta la verità incerta delle rassomiglianze (come si è visto nella precedente citazione de *Il Tempo ritrovato*): La ricerca dei segni che scandiscono i diversi passaggi attraverso i campi metaforico-metonimici della vita (individuale e sociale, tutti e due nello stesso tempo) è scandita dalla loro perimetrazione figurale. Per questo motivo, stile e ritmo della narrazione si ritrovano nel gioco vertiginoso e infinito dei rimandi tra immagine e narrazione. Cogliere questo snodo è il frutto della volontà di lettura del testo perseguita da Deleuze sulla base della convinzione che nella *Recherche* non si tratta tanto di capire la natura dei fenomeni prodotti dalla scrittura quanto di organizzarli come catene di segni che conducono verso il dischiudersi di una Verità possibile e, nello stesso tempo, assoluta, ideale, de-finita. Tale organizzazione, tuttavia, si trova ad essere scandita seguendo le indicazioni che il suo ritmo interno, lo stile che la designa, le permette in maniera assoluta. In Proust, ritmo della frase e stile che lo

[33] G. GENETTE, "Metonimia di Proust" in *Figure III. Discorso del racconto*, trad. it. di L. Zecchi, Torino, Einaudi, 1976, p. 42.

contraddistingue fanno tutt'uno. Si tratta di un'osservazione molto celebre (e celebrata) di Leo Spitzer che pur tuttavia vale la pena di riprendere e di ripetere:

«La sintassi di Proust. Che obbedisce sempre a un rigido modello prestabilito, sa d'altra parte spiegarsi e adattarsi al contenuto da rappresentare, sino a tentare per via sintattica una forma di pittura verbale. Il suo è ancora l'antico periodo latino e francese, ma ampliato e reso più docile e flessibile da un elemento impressionistico come la onomatopea sintattica ("je tourne la loi, donc je la respecte" è la legge, secondo Thibaudet, dell'ottimo scrittore francese). Il periodo, chiuso e serrato come in una morsa, dà un'immagine (un'immagine "sintattica", come si parla di "immagini verbali") della complessità di questa visione del mondo, e rappresenta un "meccanismo del pensiero", a cui non si può sfuggire. Lo scrittore, che tanto credito dà alla memoria, costruisce delle frasi le quali chiedono un impegno memoriale da parte di chi legge, e propongono una sintesi che ogni lettore dovrà faticosamente analizzare. Ma questo meccanismo linguistico, nel quale c'è bisogno di un Cicerone (il critico stilistico!) per non perdersi, corrisponde a quel meccanismo spirituale a cui Proust crede fermamente ("il est inutile d'observer les moeurs puisqu'on peut les déduire des lois psychologiques"). Non è forse interamente esatto ripetere, con Crémieux, che Proust abbia costruito ogni frase secondo un nuovo schema, per paura di cadere persino nel "cliché" creato da lui medesimo ("Pour chaque phrase, il crée un modèle nouveau sur lequel il renonce à calquer une seconde phrase").

Nonostante le infinite e immaginose sfumature, uno schema sintattico proustiano esiste, e non è difficile individuarlo. L'infinità delle variazioni è continuamente limitata dall'eguaglianza e compattezza del mondo, e soprattutto dalla costanza dell'organismo umano»[34].

In quell'immensa opera di descrizione del mondo che è la *Recherche*, allora, il ritmo ritrova il suo giro ogni volta che i segni emergono e si adeguano al desiderio proustiano di fare dello stile la regola rappresentativa del suo essere capacità di conoscenza della natura profonda della vita. Stile e vita si inseguono, si intrecciano e si mettono a correre su due binari paralleli che non si incontreranno mai. Ma nel momento in cui i segni del reale si fanno scansione ritmica delle frasi che compongono il racconto del mondo in cui il Narratore ha vissuto, lo stile giunge là dove la pura e semplice scansione degli eventi memoriali (involontari o meno che siano) non è riuscita ad arrivare – nel cuore del rapporto tra felicità e vita ovvero nel trionfo della conoscenza come arte e dell'arte come Verità finale sufficiente a giustificare, a dare senso *totale* alla Vita.

[34] L. SPITZER, "Sullo stile di Proust" in *Marcel Proust e altri saggi di letteratura francese moderna*, trad. it. di C. Gundolf, G. Cusatelli, M. L. Spaziani e P. Citati, con un saggio introduttivo di P. Citati, Torino, Einaudi, 1977³, pp. 246-247.

Epilogo

A PAUL MORAND

[Prima quindicina di novembre 1922]

Caro Paul,

vi prego di non credere che, perché non ho risposto a parole così squisite, abbia smesso di pensare a voi. È accaduto che, stando già malissimo un mese fa, Odilon ha preso un raffreddore,durato solo un giorno, ma rifiutando di usare Rhinogomenol Céleste me ne ha attaccato subito uno, come se avesse fretta di attaccarmelo, e così da un po' più di un mese sono tutto un accesso di tosse, febbre, ecc, essendosi risvegliata un'asma di gioventù. La gioventù, ahimè, quella non si è risvegliata.

Ti ascolto – 2004 – acrilico su tela, cm100x150

Sono impressionato dal mio stato generale, se penso che solo sei mesi fa ho potuto recarmi con voi da madame Hennessy. Ho avuto bisogno, certo, in mancanza del vostro, che mi avete negato, di braccia soccorrevoli, ma insomma ho potuto ancora far credere quel che non era. Non so se si verificherà un prodigio, credo di no. Sicché!

[…]

Vi saluto, caro Paul.

Il vostro

Marcel

Il principio

Affascina e coinvolge il 'misterioso' e commovente progetto del protagonista dell'opera di Marcel Proust espresso nelle ultime righe de *La recherche*, prima della parola *«FIN»* che lo scrittore scrisse nel 1922, dandone emozionata notizia a Céleste Albaret, poco prima di morire. Voglio qui rileggerle, tradotte da Giovanni Raboni, per comprenderle meglio nella loro sublime ambiguità. Ciò propriamente anche in relazione alla assai discussa e generale e talvolta manieristica *con-fusione* fra autore e narratore-protagonista: argomento per Proust acutamente trattato (senza che se ne cancelli del tutto l'ambiguità medesima) dallo stesso Raboni nella prefazione al biografico Meridiano-Mondadori, *Album Proust* (1987):

«… *Se mi fosse stata lasciata, quella forza, per il tempo sufficiente a compiere la mia opera, non avrei dunque mancato di descrivervi innanzitutto gli uomini,* a costo di farli sembrare mostruosi, come esseri che occupano un posto così considerevole accanto a quello così angusto che è riservato loro nello spazio, *un posto, al contrario*, *prolungato a dismisura* poiché toccano simultaneamente, come giganti immersi negli anni, periodi vissuti da loro a tanta distanza e fra cui *tanti giorni si sono depositati* – nel Tempo».

I corsivi, inutile dirlo, sono miei. Ma già Marcel (per sé o per il protagonista?) aveva annotato:

«Mi avrebbe detto, Françoise, guardando i miei quaderni smangiati come il legno dove è entrato il tarlo: "È tutto rovinato…"»… «Come sarebbe felice, pensavo, chi potesse scrivere un tale libro, che impresa davanti a lui!…»… «*Era ben altro che dovevo scrivere, io*: qualcosa di più lungo, e per più di una persona. Lungo da scrivere. Di giorno al massimo, avrei potuto tentare di dormire. Se avessi lavorato sarebbe stato solo di notte…».

Allora come possiamo chiamare quella infinita meditazione de *La recherche*, se è scritta ma è ancora virtualmente tutta da scrivere? Da parte di chi? E non sarà mai scritta come avrebbe dovuto essere scritta? Possiamo definirla semplicemente cronaca, diario di una vita, di un ossessivo perpetuo pensiero ancora da rivelare a se stesso e oltre se stesso? Ma non un romanzo, seppur in fieri, velatamente suggerito da alcuni disordinati quaderni smangiati …? Proust aveva detto già in *Jean Santeuil*: «… écrire un roman ou en vivre un, n'est pas du tout la même chose, quoi qu'un dise…». Egli l'aveva vissuto, ma non interamente scritto? L'aveva vissuto come protagonista ma non come autore? Ma se diciamo *Narratore*, protagonista e autore si riprendono il loro conturbante gemellaggio. In verità o in finzione?

Harold Bloom in *A map of misreading* cita Wallace Stevens: «Questa è forma ingollante informità, / Pelle guizzante a desiate disparizioni / È il serpente corpo guizzante fuor della pelle…».

La *Recherche* che noi leggiamo è dunque una forma che 'ingolla' una in-formità. È una 'pelle guizzante a desiate disparizioni' e ci pone, per suggerimento di un 'impotente' protagonista, in attesa di un'imprevedibile corpo – inconoscibile poiché non mai formato – che dovrà uscire 'guizzante fuor della pelle'. La pelle del vivere, la vita, la sua metamorfosi e il suo indicibile desiderio. Un desiderio di memoria che ci impone di metterci al lavoro, seriamente, per cogliere la verità sfuggente di un universo in formazione, ma solamente per ora (dopo il *FIN*!) *al principio*. Il tempo è ritrovato, tuttavia solamente nella sua perpetua informità. Marcel Proust, pur con il suo rigore di scrittura tutta giocata, potremmo dire maliziosamente e magistralmente sull'ambivalenza, ci lascia comunque un *nulla* prolifico tutto da riempire. Il tempo ritrovato è la proposta di un improbabile ossessivo futuro *aprosdokéton*. Il romanzo che dovrà essere scritto. Così che la *recherche* è sempre in atto e l'ambiguità della forma della poesia è la sua memoria, la sua speranza di rivelazione, la sua tensione, eppure il suo impossibile punto d'arrivo.

Ecco che al principio della fine Proust, o il suo *alter ego*, invita al colloquio, personaggio terzo, lo sconosciuto fantasma del *Lettore*. Quel romanzo apparentemente non

scritto che doveva essere scritto viene lasciato alla responsabilità del lettore, per il quale viene messo a disposizione l'imponente, evanescente, eppure incancellabile materiale della *memoria*:

«… il tintinnio saltellante, ferruginoso, instancabile, stridulo e fresco della campanella, annuncio che il signor Swann se n'era andato… Allora pensando a tutti gli avvenimenti che si collocavano per forza di cose *fra l'istante in cui li avevo sentiti e il ricevimento Guermantes,* mi fece spavento pensare che fosse proprio quella campanella a tintinnare ancora dentro di me, senza che io potessi cambiare nulla alle note stridule del suo sonaglio, visto che *non ricordando più bene come si spegnessero*, per riapprenderlo, per ascoltarlo bene, dovetti sforzarmi di *non sentire più il suono delle parole che le maschere si scambiavano attorno a me*…».

Fra quell'istante, quel suono dimenticato e ancor desiderato, e le parole rese silenti dalla ossessione della memoria, si pone lo spazio vuoto del tempo trascorso, alla ricerca di un *Tempo* universale, biologico e cosmologico. Il tempo che viene dopo la *FINE* e che infine riguarda ormai solamente il lettore.

Il lettore si colloca oltre il limite della memoria sull'*abîme* del Nulla. E ormai la campanella suona solamente per lui. Per sempre, nello spazio *prolungato a dismisura*. Perciò oltre ogni spazio e ogni tempo al di là del deposito dei *tanti giorni vissuti a tanta distanza*. È in quel nulla che il lettore scopre la

poesia di un tempo ritrovato nella dimenticanza che si è fatta memoria di una storia cancellata eppur disponibile, nella ricchezza dei materiali ereditati, a rifarsi vita nella scrittura della nostra mente. Di una *assenza* che si farà dismisura dell'*essere*, nella sua primigenia purezza.

Nulla è tutto ciò che abbiamo fatto, e letto, e udito, e visto, nulla è ciò che faremo e potremo fare entro la storia caduca del racconto raccontato nella sua virtuale verità. Ci apparirà chiaro che nel nulla la *recherche* instancabile *manipolerà* sì, ancora, tutto ciò che l'autore ci ha *astutamente e coscientemente lasciato*, tuttavia solamente come *poiéin*. Poesia di verità inscrivibile, oltre ogni utilitarismo anche nostalgico di un tempo perduto. Oltre ogni falsa evidenza. Per una vicenda in verità invissuta di *maschere*. Poesia come *vita di verità* inconoscibile ma pur sempre presente alla nostra ricerca:

«… notre vie, la vraie vie, la vie enfin découverte et éclaircie, la seul vie réelmente vécue…».

* * *

La *Recherche* è il racconto *scritto* (perciò si danno un autore e un lettore) di un flusso straripante di memoria che con difficoltà trova, nella narrazione, la sua *forma* nel tempo, per aprirsi comunque ad un inarrestabile ritrovamento postumo. Per analogia un'esperienza relativamente recente è comprovata da un'opera cinematografica famosa: *Otto e mezzo* di Federico Fellini. In cui un regista (che potrebbe

essere il vero regista – l'*Io* duplice di cui dice lo stesso Proust), ossessionato da personali prorompenti memorie, non riesce a dar loro l'apparenza concreta di un film. Film che pur tuttavia si realizza e si offre allo spettatore con una ambigua proposta di collaborazione mentale in relazione alla sua prosecuzione, forse senza fine.

Maggio 2011

Quanto sole! – 2004 – acrilico su carta, cm 56x38

Come sempre – 2004 – acrilico su carta, cm 76,5x56

NOTE E RINGRAZIAMENTI

I testi di Marcel Proust riportati nell'antologia, sono tratti da:

Marcel Proust, Le lettere e i giorni (dall'epistolario 1880 – 1922), a cura di Giancarlo Buzzi, I Meridiani, Arnoldo Mondadori Editore.

Marcel Proust, Alla ricerca del tempo perduto, traduzione di Giovanni Raboni, I Meridiani, Arnoldo Mondadori Editore.

Ringraziamo ogni autore, uno ad uno, per il personale contributo all'antologia, in particolare Marzia Alunni per averci donato, della madre Maria Grazia Lenisa, i tre testi qui proposti, di cui uno inedito.

Un ringraziamo speciale va all'artista Toni Salmaso, che ci ha fornito le immagini dei suoi dipinti per illustrare l'antologia.

Infine il nostro ringraziamento va a tutti i lettori, senza i quali tutto questo non avrebbe il giusto senso.

NOTE SUGLI AUTORI

Franca Alaimo esordisce come poeta nel 1989 con *IMPOSSIBILE LUNA* (*Antigruppo siciliano*). Collabora per anni con Pietro Terminelli nella redazione della rivista *L'Involucro.* Seguono le sillogi: *LO SPECCHIO DI KORE* (*ed. Tracce*) (premio Tracce, Pescara), *IL GIGLIO VERTICALE*; *IL LUOGO EQUIDISTANTE*, e nel 1999 *IL MESSAGGERO DEL FUOCO* (con la rivista palermitana *Spiritualità & Letteratura*), tutti successivamente segnalati dalla giuria del Premio Montale. Alcuni suoi testi poetici sono pubblicati sul numero di Maggio 2000 della rivista *Poesia (ed. Crocetti)* per la rubrica *Donne e poesia* curata da M. Bettarini. Nello stesso anno 2000 pubblica *SAMADHI*. È autrice del romanzo breve *L'UOVO DELL'INCORONAZIONE* (premio Serarcangeli, Roma). Nel 2002 esce *MAGNIFICI DISPETTI*, con un saggio di N. Bonifazi e nello stesso anno il poemetto *GIORNI D'APRILE*. Nel 2003 pubblica un saggio sulla scrittura di Domenico Cara: *LA FIRMA DELL'ESSERE* e traduce due raccolte poetiche del poeta Peter Russell: *LE LUNGHE OMBRE DELLA SERA e VIVERE LA MORTE*. Tra il 2005 e il 2007 pubblica due saggi critici, il primo sulla poesia di Tommaso Romano: *LE EUTOPIE DEL VIAGGIO* e l'altro: *LA POLPA AMOROSA DELLA POESIA*, sulla scrittura di Gianni Rescigno (*ed. Lepisma*). Del 2007 è *L'IMPERFETTO SPLENDORE* e un'antologia di testi poetici, lettere, prose e disegni dedicati all'autrice da 36 tra poeti ed artisti italiani, intitolata *DEDICHE A FRANCA*; nel 2008 pubblica un nuovo libro di poesie *CORPO MUSICO*, (premio Rodolfo Valentino, Torino; premio Viggiani); e nel 2010 la silloge poetica *AMORI, AMORE* (premio Viggiani e premio I Murazzi, Torino) e un saggio critico *UNA VITA COME POEMA (ed. Lepisma)* sulla poesia di Luciano Luisi. Infine. Nel 2011 pubblica l'eBook *UNA CORONA DI LATTA* sulla rivista on-line "La Recherche" ed un prezioso libriccino curato dall'Accademia del Bisonte: *7 POESIE* con un incisione di Burlisi. È presente nel numero di Giugno del 2011 con 12 testi presentati da Maria Grazia Calandrone. Sue poesie sono inserite in molte storie della letteratura, riviste ed antologie, tra le quali *Quanti di poesia* curata da Roberto Maggiani e stampata dalle Edizioni Arca Felice di Salerno. Si sono occupati di lei critici come N. Bonifazi; G. Barberi Squarotti, S. Lanuzza; M.G. Calandrone, S. Gros Pietro, G. Confarelli; filosofi come R. Perrotta; e numerosi poeti: P. Mirabile; F.Loi, M..Bettarini, S. Golisch, D.Puccini, R. Onano, E. Monachino, D. Rondoni, M.G. Lenisa, E. Nastasi, S. Panunzio, A. Spagnuolo; e moltissimi altri. Ha scritto centinaia di schede critiche su autori contemporanei edite su numerose riviste italiane ed estere. Molti i riconoscimenti che le sono stati conferiti.

MarziaAlunni è nata a Brindisi nel 1962; si è laureata in filosofia all'Università di Perugia nel 1988 con una tesi sul filosofo antidialettico Aelredo di Rievaux, destando la curiosità del Prof. Cornelio Fabro. Fin dall'adolescenza è stata iniziata all'amore per la poesia da sua madre, Maria Grazia Lenisa. Successivamente ha pubblicato su riviste quali, ad esempio, *Prometeo*, *Arte Stampa*, sul *Notiziario* della Bastogi e su *Punto d'incontro e Arenaria.* Ha scritto un libro di poesie nel 2002, intitolato *Il Semacosmo* con prefazione di Giorgio

Barberi Squarotti e di Davide Puccini. Ha un nuovo libro inedito dal quale sono stati tratti alcuni testi per essere pubblicati su blog, riviste e social network.

Si é interessata di vari autori storicizzati per recensioni e studi, menzioniamo i lavori sui saggi di Eraldo Garello, sulle poesie di Corrado Calabrò ed intorno agli aforismi di Domenico Cara. Insegna, già da alcuni anni, italiano storia e geografia nella scuole superiori della città in cui risiede, Terni.

Dopo la morte della madre ne diffonde le opere e ne cura la memoria con varie iniziative di critica e poesia. È curatrice del blog di letteratura e culturale http://marzialunni.com/, suoi testi sono apparsi in altri siti, in particolare sul blog LPELS. È tra i collaboratori del sito www.literary.it con le sue recensioni.

Marco Aragno è nato a Villaricca nel 1986 ed attualmente risiede a Giugliano In Campania, in provincia di Napoli. Ha vinto il terzo premio (sez. inedita) al 'Premio Internazionale Mario Luzi' nel 2008 ed è stato finalista al 'Premio Nazionale Il Fiore' nel 2010. Suoi inediti sono apparsi sulla rivista 'Poeti e Poesia' diretta da Elio Pecora (n. 19, 2010 e n.21, 2010), sul blog di poesia 'absolutePoetry' e nella sezione 'Poesia della settimana' su LaRecherche.it. Ha pubblicato nel 2010 la sua prima raccolta di poesie (*Zugunruhe*, ed. Lietocolle).

Leopoldo Attolico (Roma, 5 Marzo 1946) ha esordito nel 1987 con una raccolta antologica di versi giovanili, *Piccolo spacciatore,* Il Ventaglio, premiata l'anno successivo con il Mecenate da una giuria presieduta da Giorgio Bassani.

In seguito ha pubblicato cinque titoli di poesia e quattro plaquettes in edizioni d'arte. Poeta performativo, è presente con testi creativi ed interventi teorici nelle principali riviste letterarie italiane. Una scelta dei suoi testi è apparsa nel 2004 presso *Chelsea,* New York, per la traduzione di Emanuel di Pasquale. Il suo ultimo libro, *La realtà sofferta del comico*, Aìsara, 2009, è prefato da Giorgio Patrizi con postfazione di Gio Ferri.

Annamaria Bonfiglio è nata in provincia di Agrigento e risiede a Palermo dove svolge attività culturale nell'ambito letterario e giornalistico. Pubblicista, ha collaborato con il settimanale Bella del gruppo Rizzoli, con i mensili SiciliaTempo e Insicilia, con la rivista Silarus e con molti altri periodici di carattere letterario. Attualmente collabora con la rivista La Nuova Tribuna Letteraria e con il settimanale Vera del gruppo editoriale GVE. Ha curato un corso di analisi ed interpretazione del testo poetico presso l'Istituto Professionale CEP di Palermo ed un laboratorio di scrittura creativa presso la sede regionale ENDAS Sicilia. Dal 1987 al 1998 è stata presidente dell'Associazione Scrittori e Artisti. Ha diretto il periodico Insieme nell'Arte. Collabora con alcune riviste sul web, è direttore responsabile della testata online Quattrocanti (www.quattrocanti.it).

Ha pubblicato le raccolte di poesia: *Le parole non dette*, *Le voci del silenzio*, *Uguali dimensioni*; *L'insana voglia di ardere*; *Nell'universo apocrifo del sogno*, *La Marna e l'Arenaria* (poesie inserite nell'antologia del Novecento *Gli eredi del sole), La donna di picche*, *Album - Sedici dediche*, *Spinnu*, *D'ombra e d'assenza*, *Le voci e la memoria*, *Tra luce ed ombra il canto si dispiega -5 poeti per Palermo*, *Per tardivo prodigio* e gli e-book *Atterraggi* e *I cerini di Prévert*. La raccolta di racconti *L'ultima*

donna e i romanzi brevi *La verità nel cuore* e *Scelta d'amore*. Ha pubblicato inoltre brevi saggi su Camillo Sbarbaro, Cesare Pavese, Baudelaire, De Roberto, Maria Messina, Antonia Pozzi.

Giorgio Bonacini è nato a Correggio (RE) nel 1955, dove vive e lavora. Ha fatto parte, del gruppo d'arte e poesia *Simposio Differante*. È stato redattore della rivista di estetica *Parol*. È redattore della rivista *Anterem* e ha pubblicato testi poetici e critici su varie riviste, tra cui: *Parol, Poesia, Capoverso, Il Segnale, La Clessidra, L'immaginazione*, *Le voci della luna*. È presente su alcune antologie poetiche, tra cui: *VERSO L'INIZIO*, a cura di Andrea Cortellessa, Flavio Ermini, Gio Ferri,Verona, Anterem, 2000; *TRENT'ANNI DI NOVECENTO* - Libri italiani di poesia e dintorni (1971-2000) – a cura di Alberto Bertoni, Bologna, Book editore, 2005; e con il saggio: OSCURITÀ DI UN CORPO DESERTO su *LA POESIA E LA CARNE*, a cura di Mario Fresa e Tiziano Salari,La Vita Felice, 2009.

Un suo autoepitaffio è sul libro *MEGLIO QUI CHE IN RIUNIONE* a cura di Eugenio Schatz e Marco Vaglieri, Milano, Rizzoli, 2009. Tra i libri di poesia pubblicati:*Teneri acerbi* - Verona, Anterem Edizioni, 1988; *L'edificio deserto* - Bologna, Edizioni di Parol, 1990; *Il limite* - Bologna, Book Editore, 1993; *Falle farfalle*; *Quattro metafore ingenue* - Lecce, Manni Editore, 2005.

Giuliano Brenna è nato a Tradate (VA) nel 1966 e risiede a Roma dal 1996.

Creatore e Chef del ristorante *Asinocotto* in Trastevere, è presente sulle più importanti guide di ristoranti, tra cui quella del Gambero Rosso. Ha partecipato alla trasmissione *Atelier* su *Gambero Rosso Channel*. Da sempre ha cercato di coniugare la passione per la cucina con la letteratura, in particolare è appassionato conoscitore dell'opera di Marcel Proust. Nel 2005 ha pubblicato, in formato eBook, per LaRecherche.it, la raccolta *Ricette in brevi storie…* e nel 2010, sempre in formato eBook, per LaRecherche.it, la raccolta di racconti *Luoghi comuni*. È autore di racconti pubblicati su www.larecherche.it e sulla rivista letteraria L'area di Broca. Ha tradotto dal francese la poetessa Anna de Noailles, sue traduzioni sono pubblicate sulle riviste *Testo a Fronte*, *Poeti e Poesia*, *L'immaginazione*, *Le reti di Dedalus*, e *Formafluens*. È fondatore, insieme a Roberto Maggiani, e redattore, della rivista letteraria online *www.larecherche.it*, è inoltre curatore, con lo stesso Maggiani, della collana di eBook, *Libri liberi*, de LaRecherche.it.

Sul web: *www.giulianobrenna.it*; e-mail: *giuliano.brenna@larecherche.it*

Maria Grazia Cabras è nata a Nuoro nel 1954. Ha vissuto per molti anni ad Atene dove ha conseguito il diploma in Neogreco presso il Dipartimento di Lingue Straniere dell'Università. Ha lavorato a lungo come interprete e traduttrice. Da alcuni anni vive in Toscana e lavora presso l'Università degli Studi di Firenze. È redattrice della rivista "L'Area di Broca". Pubblicazioni: Traduzione del racconto di Alexandros Papadiamantis *"Το νησί της Ουρανίτσας" (L'isola di Uranitza)* dal neogreco in lingua sarda (Andelas, Ed. Papiros, 1994); *Viaggio sentimentale tra Grecia e Italia* (poesia, Ibiskos Editrice, 2004); *Erranza consumata* (poesia, Gazebo Libri, Firenze, 2007); *Canto a soprano* (poesia, Gazebo Libri, Firenze, 2010).

Maria Grazia Calandrone poetessa, drammaturga, performer, autrice e conduttrice radiofonica, critica letteraria per Poesia e il manifesto. Libri di poesia: *Pietra di paragone* (Tracce, 1998 edizione-premio Nuove Scrittrici 1997), *La scimmia randagia* (Crocetti, 2003 Premio Pasolini Opera Prima), *Come per mezzo di una briglia ardente* (Atelier, 2005) *La macchina responsabile* (Crocetti, 2007), *Sulla bocca di tutti* (Crocetti, 2010 premio Napoli), *Atto di vita nascente* (LietoColle, 2010) e *L'infinito mélo, pseudoromanzo* con *Vivavox*, cd di sue letture dei propri testi (Luca Sossella, 2011).

Domenico Cara è scrittore, editore, critico d'arte. Vive e lavora a Milano dal 1952, dove ha fondato le edizioni "Laboratorio delle Arti". Oltre che autore d'innumerevoli opere letterarie, è stato collaboratore di eventi culturali in varie parti d'Europa. Sulla sua ricerca creativa sono state scritte quattro monografie. È tuttora direttore responsabile di "Anterem" di Verona e di "Tracce" di Pescara.

Maurizio Cucchi è nato a Milano il 20 Settembre del 1945, dove vive. Si laurea all'Università Cattolica con una tesi su Nelo Risi e Andrea Zanzotto. Ha insegnato nella scuola media dal 1972 al 1981. Si impone alla critica e al pubblico già con la prima raccolta di poesie nel 1976 "Il Disperso". Per anni opera come consulente editoriale, critico letterario e traduttore (Flaubert, Lamartine Mallarmé, Stendhal, Villiers de l'Isle-Adam, Prévert) e collabora a numerose riviste – "Paragone", "Belfagor", "Nuovi Argomenti" – e alle pagine culturali di varie testate giornalistiche – "l'Unità", "Il giorno", "Tuttolibri", "Panorama", "Il Giornale", "La Voce". Nel 1980 pubblica "Le meraviglie dell'acqua" e due anni più tardi il poemetto "Glenn", Premio Viareggio 1983, nel 1987 "Dama del gioco" e "Poesia della fonte", Premio Montale nel 1993. Dal 1989 al 1991 ha diretto il mensile "Poesia", ha fatto parte del comitato di lettura della Società di Poesia e dell'"Almanacco dello Specchio" ed attualmente collabora alla "Stampa".

Ha tradotto dal francese opere di vari autori tra cui Stendhal, Flaubert, Lamartine, Villiers-de-I'Isle Adam, Mallarmé, Prévert. Nel 1996 ha curato, con Stefano Giovanardi, l'edizione di una antologia dei poeti italiani del secondo Novecento, edita nei "Meridiani" Mondadori.

Fra i suoi ultimi lavori, "L'ultimo viaggio di Glenn", del marzo 1999; "Poesie 1965-2000" Oscar Mondadori, Milano 2001 e 2003; "Per un secondo o un secolo" Mondadori, Milano 2003; "101 poesie per sopravvivere", Guanda, Milano 2004; il romanzo "Il male è nelle cose", Mondadori, Milano 2005; "Jeanne d'Arc e il suo doppio", Milano, Guanda ("Fenice contemporanea"), 2008; "Vite pulviscolari", Milano: Mondadori (Lo specchio), 2009; "La traversata di Milano", Mondadori, 2011; "La maschera ritratto", Mondadori, 2011.

Sergio D'Amaro collabora a varie riviste e al quotidiano "La Gazzetta del Mezzogiorno". Ha scritto saggi storico-letterari, libri di poesia, inchieste e racconti ispirati ai "vinti" del Sud. Suoi testi sono inseriti in antologie anche all'estero. È autore, con Gigliola De Donato, della biografia di Carlo Levi *Un torinese del Sud* (Baldini Castoldi Dalai 2005). Tra i suoi titoli: *Il ponte di Heidelberg* (1990), *Beatles* (2004), *Terra dei passati destini* (2005), *Fotografie e altre istantanee* (2008), *20th Century Vox* (2009), *Romanzo meridionale* (2010),

Il ponte di Heidelberg (2011). È promotore e corresponsabile di due centri studio sulla storia e la letteratura delle migrazioni, per i quali dirige la rivista "Frontiere".

Rosaria Di Donato è nata a Roma dove vive. Laureata in filosofia (quadriennale e specialistica), insegna in un liceo classico statale. Ha pubblicato quattro raccolte di poesia: *Immagini*, Ed. Le Petit Moineau, Roma 1991; *Sensazioni Cosmiche*, Ed. Le Petit Moineau, Roma, 1993; *Frequenze D'Arcobaleno*, Ed. Pomezia-Notizie, Roma 1999; *Lustrante D' Acqua*, Ed. Genesi, Torino 2008. Collabora a riviste di varia cultura ed i suoi volumi si sono affermati sia in Italia che all'estero, con giudizi critici di Giorgio Barberi Squarotti, per esempio, e traduzioni di Paul Courget e Claude Le Roy (riviste *Annales* e *Noreal*). Partecipa al blog "Neobar" di Abele Longo ed altri siti letterari sul web. Vincitrice di alcuni premi di *poesia* si interessa di arte, cinema, letteratura.

Stelvio Di Spigno vive a Napoli dove è nato nel 1975. È laureato e addottorato in Letteratura Italiana presso l'Università "l'Orientale" di Napoli. Ha scritto articoli e saggi su Leopardi, Montale, Gadda, Pavese, Zanzotto, Claudia Ruggeri e sulla post-avanguardia poetica italiana, insieme alla monografia *Le "Memorie della mia vita" di Giacomo Leopardi – Analisi psicologica cognitivo-comportamentale* (L'Orientale Editrice, Napoli 2007). Ha collaborato all'annuario critico "I Limoni" con recensioni e note sotto la guida di Giuliano Manacorda. Per la poesia, ha pubblicato la silloge *Il mattino della scelta* in *Poesia contemporanea. Settimo quaderno italiano*, a cura di Franco Buffoni (Marcos y Marcos, Milano 2001), i volumi di versi *Mattinale* (Sometti, Mantova 2002, Premio Andes; 2ª ed. accresciuta, Caramanica, Marina di Minturno 2006), *Formazione del bianco* (Manni, Lecce 2007), *La nudità* (Pequod, Ancona 2010).

Donato di Stasi vive a Roma dove svolge la sua attività di Dirigente Scolastico. Poeta sperimentale e saggista si è occupato di numerosi autori, fra i quali Emilio Villa, Nanni Balestrini, Amelia Rosselli, Giorgio Manganelli, Edoardo Cacciatore, Gianni Toti.

Ha pubblicato: *Nel monumento della fine* (Roma 1996), *Tragedia in forma di tigre* (Roma 1997), *La caserma di Kant (*Roma 1998*), Frammenti di lucido delirio. Mito, sogno, follia in Marino Piazzolla* (Roma 2002). Fa parte del corpo redazionale delle riviste *Fermenti* e *Retididedalus*. Collabora al portale di Letteratura *www.cittaelestelle.it*. Dirige la collana *Minima Verba* per la casa editrice Fermenti. Ha curato numerose pubblicazioni e iniziative culturali.

Marco Ercolani (Genova, 1954), scrive racconti apocrifi e vite immaginarie, si occupa di poesia contemporanea e dei rapporti arte/follia.

Tra i suoi libri di narrativa: *Col favore delle tenebre*, *Vite dettate, Lezioni di eresia*, *Il mese dopo l'ultimo, Carte false*, *Il demone accanto*, *Taala*, *Il tempo di Perseo*, *Discorso contro la morte* e *A schermo nero*. Cura il volume collettivo *Tra follia e salute: l'arte come evento*. Due i libri di saggi sulla poesia italiana contemporanea: *Fuoricanto* e *Vertigine e misura*. Intorno al nodo arte/follia scrive *L'opera non perfetta*. In coppia con Lucetta Frisa: *L'atelier e altri racconti*, *Nodi del cuore*, *Anime strane* e *Sento le voci*. Nel 2010 pubblica il suo primo libro di versi *Il diritto di essere opachi*. Con *Turno di guardia* vince, nello stesso anno, il Premio Montano per la prosa inedita.

Flavio Ermini (Verona, 1947), poeta, narratore e saggista. Tra i suoi ultimi libri: *Il moto apparente del sole* (2006), *Antiterra* (2006). *L'originaria contesa tra l'arco e la vita* (2009, Premio Feronia 2010), *Il compito terreno dei mortali* (2010). Nel 2007 ha pubblicato in Francia con Champ Social *Plis de pensée*, lavoro poetico in edizione bilingue, con traduzione di François Bruzzo e prefazione di Franc Ducros. È del 2010 il portfolio dell'opera narrativa *Il matrimonio del cielo con la terra*, Edizioni d'arte Félix Fénéon. Dirige la rivista di ricerca letteraria "Anterem". Fa parte del comitato scientifico della rivista internazionale di poesia "Osiris" (Università di Deerfield, Massachusetts). Per Moretti&Vitali cura la collana di saggistica e narrativa "Narrazioni della conoscenza".

Gio Ferri. Poeta, poeta visivo, grafico, critico d'arte e di letteratura.
Direttore responsabile del periodico "TESTUALE, critica della poesia contemporanea", fondato nel 1983 con Gilberto Finzi e Giuliano Gramigna.

Alessandro Franci è nato nel 1954 a Firenze dove si è laureato in architettura e dove vive. Nel 1985 ha pubblicato nelle Edizioni Gazebo – Firenze, la raccolta di poesie "Senza luogo", nel 1994 per le stesse Edizioni i racconti "Delitti marginali" e gli aforismi "La pena uguale" nel 2009. Nel giugno 2011 i racconti "Il fermaglio" in formato e-book per La Recherche. È stato tra i fondatori di "Ottovolante - circuito di produzione di poesia".
Dal 1983 al '93 è stato redattore di "Salvo imprevisti" e dal 1993 lo è de "L'area di Broca". È presente nell'antologia "Poeti oggi" curata da Piero Santi, "Forte Poesia" biblioteca di Forte dei Marmi, 1984. Ne "Il circuito di poesia" a cura di Massimo Mori, Piero Manni Editore Lecce 1997. In "Scrittori e scritture di fine '900 edizione multimediale a cura di Mariella Bettarini e Gabriella Maleti, Edizioni Mediateca, Campi Bisenzio 2000.

Mario Fresa (Salerno, 1973) ha esordito nel 1999 su «Specchio della Stampa», con una presentazione critica di Maurizio Cucchi. Successivamente ha pubblicato poesie e prose sulle principali riviste letterarie, tra le quali «Paragone», «Caffè Michelangiolo», «Semicerchio», «Gradiva», «Il Monte Analogo», «La clessidra», «Capoverso». Le sue più recenti raccolte poetiche sono *Alluminio* (prefazione di Mario Santagostini, LietoColle, 2008), *Costellazione urbana* (tre poemetti, in «Almanacco dello Specchio» n. 4, Mondadori, 2008), *Luci provvisorie (*tre poemetti apparsi integralmente su «Nuovi Argomenti», n. 45, Mondadori, 2009). Ha scritto, insieme con Tiziano Salari, un saggio dialogico sulla poesia*, Il grido del vetraio* (Nuova Frontiera, 2005) e ha curato, sempre in sodalizio con Salari, i volumi di indagine saggistica *Le tentazioni di Marsia* (Nuova Frontiera, 2006) e *La poesia e la carne* (La Vita Felice, 2009). È redattore della rivista «Gradiva International Journal» di New York.

Maria Grazia Lenisa è nata a Udine nel 1935, trasferitasi a Terni, vi ha trascorso gran parte della sua vita. Fin dagli anni '50 le sue pubblicazioni poetiche sono state oggetto di studio da parte di valenti critici quali A. Capasso, F. Flora, F. Palazzi, F. Pedrina e E. Allodoli. Nel 1955 ha pubblicato *Il tempo muore con noi*, cui hanno fatto seguito *L'uccello nell'inverno* e, durante la permanenza a Brindisi, *I credenti.*

Gli anni '70 la portano ad una critica della precedente impostazione poetica, nascono *Terra violata e pura* ed *Erotica*, libri provocati da una svolta nel modo di concepire la condizione femminile, l'eros della donna, negato dalla società e dalla tradizione. Del pari significativa è *L'ilarità di Apollo*, caratterizzata da un ironia liberatoria, dal verso fintamente narrativo e dall'abbandono del realismo, nell'intento di costituire una poetica metarealistica basata sull'invenzione di un mondo allusivo e splendido, regno della Poesia con la maiuscola.

Importante, a tal fine, si rivela il dialogo con il critico-poeta G. Barberi Squarotti, prefatore di molti suoi libri. Faranno seguito oltre venti sillogi, alcune rappresentate nell'antologia *Verso Bisanzio*, qui ricordiamo: *Laude dell' identificazione con Maria, Le Bonheur, La predilezione, L'ombelico d'oro, Eros sadico, Incendio e fuga, La rosa indigesta, Amorose strategie* e, postumo, *Il Canzoniere Unico*. ancora da pubblicare.

Autrice di numerosi saggi di critica, Maria Grazia Lenisa si è interessata di scrittori come: A. Capasso, G. Barberi Squarotti, A. Zanzotto, G. Ruggero, S. Spartà, G. Mascioni, A. Coppola, M. Luzi, F. Delfi, A. Bonanno, A. Manuali e C. Calabrò. Vincitrice di numerosi premi e riconoscimenti, la Nostra ha al suo attivo un saggio di estetica fenomenologica, *La dinamica del comprendere*, che rivaluta innovativamente il ruolo dell'ispirazione (coautrice Francesca Alunni).

Nel novembre del 2003 ha ricevuto il "Diploma honoris causa" dall'Istituto di Cultura Superiore del Mediterraneo di Palermo e Monreale. Ha diretto la collana del Capricorno per la Casa Editrice Bastogi. È storicizzata nella Storia della Civiltà Letteraria. (UTET). Il suo male l'ha vinta il 28 aprile 2009.

Alfonso Lentini è nato in Sicilia e vive a Belluno dalla fine degli anni Settanta.

Laureato in filosofia, è insegnante ed opera nel campo della scrittura e delle arti visive.

Fra i suoi libri: *L'arrivo dello spirito* (con Carola Susani, Perap, 1991), il romanzo-saggio *La chiave dell'incanto* (postafazione di Alessandro Fo, Pungitopo, Messina 1997), *Mio minimo oceano di croci* (Anterem, Verona 2000, opera finalista alla IX edizione del premio Montano), *Piccolo inventario degli specchi* (prefazione di Antonio Castronuovo, Stampa Alternativa, Viterbo 2003), *Un bellunese di Patagonia* (Stampa Alternativa, 2004), *Cento madri* (opera vincitrice del premio letterario "Città di Forlì, postfazione di Paolo Ruffilli, Foschi, Forlì 2009). Ha pubblicato inoltre numerosi libri d'artista in edizione autoprodotta o con editori specializzati come Pulcinoelefante o Laboratorio Dadodue (a volte anche in collaborazione con altri artisti e poeti). Al libro *Piccolo inventario degli specchi* alcuni artisti del *Centro Verifica 8+1* di Venezia Mestre hanno dedicato la mostra "Concrescenze speculari". Fra i suoi saggi e recensioni apparsi in riviste come *L'Indice, Stilos*, *L'Immaginazione*, *Caffè Michelangiolo, Il Grandevetro* e in internet si distinguono quelli su Antonio Pizzuto, Angelo Maria Ripellino e altri autori "irregolari" della letteratura italiana. Sue esperienze artistiche insieme a utenti di Centri di Salute Mentale si sono concretizzate nelle mostre "Irregolar*mente*" (Feltre, palazzo Cingolani) e "Segnali irregolari" (Belluno, palazzo Crepadona). In seguito a un laboratorio di scrittura svolto con utenti del Centro di Salute Mentale di Belluno è stato pubblicato nel 2009 il libro *Ti racconto formiche mentali*. Nelle sue numerose mostre e installazioni tenute in Italia e all'estero propone opere basate sulla valorizzazione della parola nella sua dimensione materiale e gestuale. Ha realizzato "poesie oggettuali", cioè

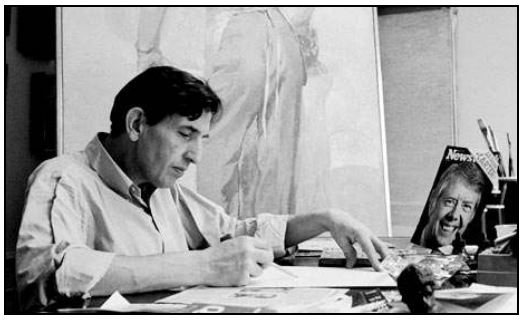
opere materiche basate su procedimenti di solidificazione e assemblaggio di libri, parole e frammenti della quotidianità.

Giacomo Leronni vive a Gioia del Colle (BA), dove è nato nel 1963. È insegnante di lingua francese nella Scuola Secondaria.

Ha vinto, per la poesia inedita: l'edizione 1998 del Premio Nazionale "LericiPea", l'edizione 1999 del Premio Nazionale "Ossi di Seppia" e l'edizione 2009 del Premio Letterario Castelfiorentino. È stato inoltre invitato a partecipare, per la poesia, all'edizione 1999 del convegno/laboratorio "RicercarE", organizzato dal Comune di Reggio Emilia.

Il suo primo libro è *Polvere del bene* (Manni, 2008). Il libro è giunto semifinalista al Premio "LericiPea" 2009 e ha vinto, per l'opera prima, il Premio "Alessandro Contini Bonacossi" 2009. Un suo testo inedito è inserito nel volume *Puglia in versi,* guida turistico-poetica della regione a cura di L. Angiuli e D.M. Pegorari (Gelsorosso, 2009). Il suo *poemetto I colori del fuoco,* rappresentato dalla Società di Cultura e Teatro "DiversaMente", con regia di Vito Osvaldo, è ora pubblicato in *Memorie dal fuoco. Il 1799 a Gioia*, a cura di G. Losito (Stampa Sud, 2011). Una sezione di inediti intitolata *Nel mio nome, per nessuno*, a cui è premessa una breve intervista, è pubblicata nell'antologia *Quanti di poesia. Nelle forme la cifra nascosta di una scrittura straordinaria*, a cura di Roberto Maggiani (Edizioni L'Arca Felice, 2011). Un'altra sezione di inediti (*La gloria che ci sfiora*) è compresa nel volume Frammenti imprevisti. Antologia della poesia italiana contemporanea, a cura di Antonio Spagnuolo (Kairós Edizioni, 2011). Le poesie di Leronni sono già state pubblicate, negli anni, sui seguenti periodici e riviste: "Hebenon", "l'immaginazione", "Avvenimenti", "clanDestino", "il Cobold", "L'Area di Broca", "Frontiera", "Pagine", "incroci", "ATELIER", "Il Giornale", "Le Méridien/Stanze", "Vernice", "LaRecherche.it", "Nuova provincia", "Il segnale", "La Mosca di Milano".

David Levine



Fotografia di Alfred Eisenstaedt/Time and Life Pictures/Getty Images [http://www.guardian.co.uk]

David Levine, l'irriverente caricaturista americano che per più di 50 anni ha animato le pagine della New York Review of Books. Nato a Brooklyn, dove suo padre possedeva una piccola fabbrica di vestiti, David sviluppò fin dalla più tenera età una predisposizione per il disegno. Levine studiò pittura al Pratt Institute e alla Tyler School of Art di Philadelphia per poi servire nell'esercito americano durante la Seconda guerra mondiale.

Nel 1960 ricevette il primo incarico di un certo rilievo all'Esquire, dove sviluppò le sue doti di vignettista e caricaturista politico. Poi il passaggio al New York Review of Books e la realizzazione di 3800 disegni e caricature di scrittori, artisti, atleti e politici dal 1963 al

2007. Solo metà dei lavori di Levine vennero creati per il Review, David collaborò infatti con altre testate come il Time, Newsweek, Esquire, Playboy, The Nation, Rolling Stone, il New Yorker. [tratto da http://moked.it, di Michael Calimani]

Oronzo Liuzzi, nato a Fasano (BR) nel 1949, vive e lavora a Corato (Ba). Ha conseguito la laurea in Filosofia Estetica presso l'Università di Bari. È attivo nel panorama artistico-letterario con numerose mostre personali e collettive a livello nazionale ed internazionale, libri d'artista, libri oggetto, scrittura verbo-visuale e mail art.

Roberto Maggiani si è laureato in Fisica all'Università di Pisa, vive a Roma, dove insegna. Si occupa di divulgazione scientifica e di poesia, in particolare si interessa del rapporto tra poesia e scienza. Insieme a Giuliano Brenna ha fondato la rivista letteraria libera online www.larecherche.it, di cui è coordinatore di Redazione, e cura gli eBook, libri liberi de LaRecherche.it. È autore di otto raccolte poetiche: *Sì dopo sì*, Edizioni Gazebo, 1998; *Forme e informe*, Edizioni Gazebo, 2000; *L'indicibile*, Fermenti Editrice, Collana Iride, 2006; *Cielo indiviso*, Manni Editori, Collana Occasioni, 2008; *Angeli in volo*, Edizioni L'Arca Felice, Collana Coincidenze, 2010; *Scienza aleatoria*, LietoColle, Collana Erato, 2010; *L'ombra di Creso*, LaRecherche.it, eBook, 2010 [www.ebook-larecherche.it/ebook.asp?Id=49]; *Navigazioni incerte*, LaRecherche.it, eBook, 2011 [www.ebook-larecherche.it/ebook.asp?Id=75].
Web: www.robertomaggiani.it; e-mail: roberto.maggiani@larecherche.it

Luca Minola è nato a Bergamo nel 1985; dove tuttora vive. È iscritto alla facoltà di "Scienze Umanistiche" ad indirizzo letterario nella stessa città. Alcune sue poesie sono state pubblicate sulla rivista "Poeti e Poesia". Altri suoi lavori sono apparsi su riviste online quali " Absolute Poetry", " La Recherche" e "Poetarum Silva".

Maria Pia Moschini è nata e vive a Firenze. Scrittrice, fonda nel 1983 "Intravisioni", spazio di ricerca multimediale che diverrà in seguito una piccola Casa Editrice underground, a cui collaborano numerosi scrittori e artisti. Si dedica in particolare ai Piccoli Teatri di Ambientazione e alle Operine d'Invenzione, monologhi in versi raccolti in parte nel volume *Bataclan, ed. Gazebo- Firenze, 2007,* o realizzati in forma di Libri d'Artista.

Partecipa a numerose iniziative anche a carattere performativo realizzate da Pianeta Poesia di Franco Manescalchi, a cura di Liliana Ugolini e collabora con la Casa Editrice Morgana di Alessandra Borsetti Venier. Pubblica racconti noir sempre con *Gazebo ediz. " Abitare il Fantasma" e "Il salottino degli Ospiti Invisibili", "In Versilie Perenni"- Poesie ed.Dell'Erba, "La Pissera" Piccolo Saggio ironico con Rosaria Lo Russo e Liliana Ugolini,* dedicandosi inoltre alla presentazione di libri e alla creazione di eventi poetici (A + Voci, a cura di Massimo Mori, Giubbe Rosse, Caffè Letterario- Firenze). È redattrice della rivista di letteratura e conoscenza *L'area di Broca*, di Mariella Bettarini e Gabriella Maleti.

Roberto Mosi ha pubblicato le raccolte di poesia *Parole e paesaggi* (Libroitaliano World, Ragusa 2006), *Itinera* (Masso delle Fate, Signa, 2007), *Florentia* (Gazebo Libri, Firenze, 2008), *Nonluoghi* (Comune di Firenze, 2009). Questa raccolta comprende il testo delle poesie e la presentazione delle foto, realizzate dall'autore, per la Mostra *Nonluoghi* tenuta

nella Sala dei Consoli della Biblioteca di Palagio di Parte Guelfa (settembre 2009)". Dell'anno 2010 è il libro *Aquiloni* (Edizioni Il Foglio, Piombino) e *Luoghi del mito* (Lieto Colle, Faloppio, Como). Roberto Mosi ha pubblicato con le edizioni di Roma www.larecherche.it, alcuni dei libri precedentemente curati, in forma di e-book: *Nonluoghi* (2009), *Aquiloni* (2009) e *Itinera* (2010). I libri sono recensiti da varie riviste (si veda il portale www.literary.it). Fra i riconoscimenti, il primo premio del concorso nazionale di poesia "Villa Bernocchi" 2009 (Premeno), per il libro *Florentia.* L'autore fa parte della redazione della rivista fiorentina Testimonianze, fondata da Ernesto Balducci. Ha diretto il settore cultura della Regione Toscana. Contatti: r.mosi@tin.it

Riferimenti: www.robertomosi.it, www.poesia3000.splinder.com

Maria Musik è una romana de' Roma, innamorata della sua città. Insieme al fatto che scrive poesie e che a volte le scrive in un romanesco senza pretese, ama tradurre le sue visioni in racconti brevi. È come un gatto che gira fra i vicoli, fruga e annusa un po' ovunque e, a volte, il "bottino" diventa parola scritta. È redattrice de LaRecherche.it, dove è possibile leggere i suoi testi in prosa e in poesia. In particolare ha pubblicato tre eBook nella collana Libri liberi de LaRecherche.it: *Un, due, tre...Stella!* [2008, Poesia]; *Il fuoco e il focolare* [2008, Poesia]; *Dodici rintocchi* [2008, Racconti].

E-mail: maria.musik@larecherche.it

Eugenio Nastasi attivo sia in campo poetico che in pittura, ha preso parte a mostre e collettive in tutta Italia. Come poeta, dal 1987, ha pubblicato otto raccolte poetiche, le ultime due sono: *Un sogno guidato*, Lepisma, Roma, 2008, premio poesia edita "Erice-Anteka" (TP) 2009; *Canti senza percorsi*, LaRecherche.it, 2010, in formato eBook liberamente scaricabile (www.ebook-larecherche.it/ebook.asp?Id=60). È presente nel quaderno poetico di A.A.V.V. "Quanti di poesia", Arca Felice, Salerno, 2011 e nell'antologia collettanea "L'impoetico mafioso", edizioni CFR, Piateda (SO), 2010. È stato tra i vincitori dei premi *Alfonso Gatto, Insiemenell'Arte, Marianna Florenzi, Agemina, Rhegium Julii, Renato Giorgi, Città di Calopezzati.* Finalista nelle edizioni 1996 e 1997 al Premio Internazionale "Eugenio Montale". Suoi interventi critici o poesie sono camparsi in varie riviste, in cartaceo e online, o trasmessi per radio.

Indirizzo: Viale Sant'Angelo, 33, 87067- ROSSANO (CS)

Rec. Telefonico 331-5258344 - email: eugenionastasi932@yahoo.it

Giuseppe Panella è nato a Benevento l'8/3/1955. Si è laureato presso la Scuola Normale Superiore di Pisa dove attualmente insegna. Si è interessato alla nozione di Sublime (su di cui ha scritto *Il Sublime e la prosa. Nove proposte di analisi letteraria*, Firenze, Clinamen, 2005). È autore, tra l'altro, di alcuni volumi monografici: *Alberto Arbasino*, Firenze, Cadmo, 2004; *Lo scrittore nel tempo. Friedrich Dürrenmatt e la poetica della responsabilità umana*, Chieti, Solfanelli, 2005; *Il lascito Foucault* (in collaborazione con Giovanni Spena), Firenze, Clinamen, 2006; *Émile Zola scrittore sperimentale. Per la ricostruzione di una poetica della modernità*, Chieti, Solfanelli, 2008 *Pier Paolo Pasolini. Il cinema come forma della narrazione*, Firenze, Clinamen, 2009 e *Jean-Jacques Rousseau e la società dello spettacolo*, Firenze, Pagnini, 2010. Come poeta, ha pubblicato otto volumi di poesia, tra i quali *Il terzo amante di Lucrezia*

Buti (Firenze, Polistampa, 2000) ha vinto il Fiorino d'oro del Premio Firenze dell'anno successivo. Ha inoltre realizzato in collaborazione con David Ballerini due documentari d'arte, *La leggenda di Filippo Lippi, pittore a Prato* (2000) (trasmesso su Rai2 l'anno dopo) e *Il giorno della fiera. Racconti e percorsi in provincia di Prato* (2002).

Guglielmo Peralta (Palermo 1946), poeta, scrittore, saggista, critico letterario e autore di testi teatrali, vive a Palermo. Ha seguito i corsi dell'Istituto superiore di Giornalismo e si è laureato in Pedagogia all'università "La Sapienza" di Roma.

Ha pubblicato: Il mondo in disuso (silloge poetica, "I.L.A. Palma", Palermo1969); diversi saggi, tra cui: Realismo e utopia in G.A. Borgese (Quaderni dell'«Ottagono Letterario» 1990); Il personaggio di Vlaika Brentano ne "La baronessa dell'Olivento" di Raffaele Nigro ("Arenaria", Settembre – Dicembre 1990); Praga vista da Ripellino ("Arenaria", Maggio - Agosto, 1990); Comunicazione e spettacolo: la via della poesia nel nuovo progetto educativo ("La fiaccola sopra il moggio", a cura del Sublimismo, 1994); Doleo ergo sum. L'iter poetico di Salvatore Quasimodo da "Nuove poesie" a "La vita non è sogno" ("L'Ottagono Letterario", ventennale 1983 - 2003); In principio fu la fiaba ("della Soaltà", 2005); Buzzati. Dintorni e oltre ("della Soaltà", 2006); "L'infinito" di Leopardi e "La poesia" di Neruda ("della Soaltà", 2007, "Arenaria", nuova serie, Gennaio 2007). Un intertesto, "La Parola", è stato recitato negli anni '90 da attori della Scuola di teatro di Michele Perriera, e, successivamente, è stato rappresentato col titolo: "In cammino", al teatro Lelio di Palermo. Nel 2001 è uscita la silloge poetica, Soaltà, (Federico editore). Nel dicembre 2004 ha fondato la rivista monografica "della Soaltà" che è stata presentata a Palermo, a Palazzo Branciforte; a Capo d'Orlando, presso la Fondazione Lucio Piccolo, e a Firenze, nello storico locale delle "Giubbe Rosse". Nel novembre del 2009 ha pubblicato un'altra silloge poetica dal titolo: "Sognagione" (The Lamp Art Edition, Palermo) pubblicata anche in versione e-Book da LaRecherche.it. Nel Giugno 2011 è uscito il romanzo "H-OMBRE-S", pubblicato da Genesi Editrice.

Paolo Polvani è nato nel 1951 a Barletta, dove vive. Ha pubblicato i seguenti libri di poesia: *Nuvole balene*, ediz. Antico mercato saraceno, Treviso 1998; *La via del pane*, ediz.Oceano, Sanremo 1999; *Alfabeto delle pietre*, ediz. La fenice, Senigallia, 1999; *Trasporti urbani*, ediz. Altrimedia, Matera 2006; *Compagni di viaggio*, ediz. Fonema, Perugia 2009.

Sue poesie sono state pubblicate su numerose riviste.

Roberto Perrino è nato nel 1961 a Novoli (Lecce), di mestiere fa il fisico presso l'INFN (Istituto Nazionale di Fisica Nucleare), svolge ricerca nel campo della fisica sperimentale nucleare e sub-nucleare. Ama leggere, scrivere e far di conto. Ha pubblicato i libri liberi: *Energia nucleare: come funziona?*, LaRecherche.it, 2011 [eBook n. 78: www.ebook-larecherche.it/ebook.asp?Id=81]; *I giochi innocenti*, LaRecherche.it, 2011 [eBook n. 64: www.ebook-larecherche.it/ebook.asp?Id=67]. Un suo testo è stato pubblicato nell'antologia *Le vie di Marcel Proust*, LaRecherche.it, 2010 [eBook n.49: www.ebook-larecherche.it/ebook.asp?Id=52].

Websites:

professionale: http://www.fisica.unisalento.it/~roberto

personale: http://www.facebook.com/roberto.perrino

Marcel Proust

Fotografia di Roberto Maggiani
Ritratto di Marcel Proust di Jacques-Émile Blanche (1892)
Musée D'Orsay, Paris

Marcel Proust (Parigi, 10 luglio 1871 – Parigi, 18 novembre1922) è stato uno scrittore francese, ricordato maggiormente per la sua imponente opera *Alla ricerca del tempo perduto*.

È lo scrittore francese più tradotto e diffuso al mondo ed uno dei più importanti della letteratura europea del Novecento.

La sua vita si snoda nel periodo compreso tra la repressione della Comune di Parigi e gli anni immediatamente successivi alla prima guerra mondiale; la trasformazione della società francese in quel periodo, con la crisi dell'aristocrazia e l'ascesa della borghesia durante la Terza Repubblica francese, trova nell'opera maggiore di Proust una approfondita rappresentazione del mondo di allora. L'importanza di questo scrittore è tuttavia legata alla potenza espressiva della sua originale scrittura e alle minuziose descrizioni dei processi interiori legati al ricordo e al sentimento umano; la *Recherche* infatti è un viaggio nel tempo e nella memoria che si snoda tra vizi e virtù.

[Fonte http://it.wikipedia.org/wiki/Marcel_Proust]

Paolo Ruffilli è nato a Rieti nel 1949, ma è originario di Forlì. Per più di trent'anni ha collaborato alle pagine culturali de "Il Resto del Carlino" e ad altre testate come "la Repubblica", "La Stampa", "il Giornale", "Il Gazzettino". Fa il consulente editoriale. Ha pubblicato di poesia: *Piccola colazione* (Garzanti, 1987; American Poetry Prize), *Diario di Normandia* (Amadeus, 1990; Premio Montale), *Camera oscura* (Garzanti, 1992), *Nuvole* (con foto di F. Roiter, 1995), *La gioia e il lutto* (Marsilio, 2001; Prix Européen), *Le stanze del cielo* (Marsilio, 2008); raccolte tradotte in otto lingue. Di narrativa: *Preparativi per la partenza* (Marsilio, 2003, Premio delle Donne), *Un'altra vita* (Fazi, 2010), *L'isola e il sogno* (Fazi, 2011). Di saggistica: *Vita di Ippolito Nievo* (Camunia, 1991), *Vita amori e meraviglie del signor Carlo Goldoni* (Camunia, 1993); oltre a numerose curatele di classici italiani e inglesi, per Garzanti, Mondadori, Rizzoli. Ha tradotto: Gibran, Tagore, i Metafisici inglesi, la Regola Celeste del

Tao. Da vent'anni è membro della Scuola di Scrittura Creativa e insegna nei corsi e nei laboratori organizzati dalla scuola. Web: www.paoloruffilli.it

Anna Ruotolo (1985) vive a Maddaloni, in provincia di Caserta. Si è diplomata al Liceo Classico e frequenta la facoltà di Giurisprudenza. Con le sue poesie ha vinto vari premi nazionali ed internazionali giovanili (tra gli altri, il "Premio Turoldo" 2009 nella sez. under 25, il concorso "Subway letteratura" 2011). Suoi testi sono apparsi in Poesia" di Crocetti, ne "Il Foglio Volante – La flugfolio", ne "Il Foglio Clandestino", in "Capoverso", in "Poeti e Poesia", nel quotidiano "Il Tempo" e nella rivista italo-newyorkese "Italian Poetry Review". Un testo tradotto in spagnolo da Jesús Belotto è pubblicato nel num. 4 della rivista internazionale "Poe +". Partecipa a readings ed eventi letterari nazionali. Dal 2008 al 2010 ha curato e condotto il poetry slam "Su il sipario" in diversi locali casertani. È presente in varie antologie poetiche. Tra le altre si segnalano: "Quattro giovin/astri" (Kolibris, Bologna 2010) e "Raccolta di poesie" (Subway edizioni, Milano 2011). "Secondi luce" (LietoColle, Faloppio 2009 – premio "Silvia Raimondo" 2009, Premio Turoldo 2009, Premio Int.le Città di Ostia 2011) è la sua opera prima. Gestisce il sito personale www.annaruotolo.it e il blog letterario SpazioPoesia.2 (http://spaziopoe.blogspot.com)

Daniele Santoro è nato nel 1972 a Salerno dove si è laureato in Lettere classiche e vive a Roma dove insegna nei licei. Collabora con testi poetici, recensioni e saggi critici a varie riviste di letteratura tra cui: «Caffè Michelangiolo», «Capoverso», «Erba d'Arno», «Gradiva», «Hebenon», «Il Banco di Lettura», «Il Filorosso», «Il Monte Analogo», «Italian Poetry Review», «La clessidra», «La Mosca di Milano», «La Vallisa», «Polimnia», «Sincronie». È presente in riviste on-line («Imperfetta Ellissi», «La dimora del tempo sospeso», «LaRecherche», «LiberInVersi», «Poesia2punto0», «Poièin», «Sagarana», «Vico Acitillo 124»), antologie e nel volume di saggi «La Nuova Poesia Modernista Italiana (1980-2009)» (Roma, 2010), a cura di G. Linguaglossa. Ha esordito con il poemetto *Diario del disertore alle Termopili* (Nuova Frontiera, 2006).

Loredana Savelli Nata in Puglia, a Molfetta, vive a Roma dal 2001. Sposata, con tre figli. Insegna musica nelle scuole medie statali e si interessa di didattica musicale. A partire dal febbraio 2008 i suoi testi, tra cui un e-book dal titolo "Poesie al quadrato" (ottobre 2010), sono tutti pubblicati sul sito www.larecherche.it di cui è collaboratrice. La poesia "Radici" è stata selezionata per l'antologia Diario poetico 2011 "Il segreto delle fragole" per le edizioni LietoColle. Nel febbraio 2011 alcune sue poesie sono state pubblicate nell'antologia dal titolo "Quanti di poesia", a cura di Roberto Maggiani, per le edizioni L'Arca Felice di Salerno.

Giovanni Stefano Savino è nato a Firenze il 15 ottobre 1920; impiegato, Poste e Telegrafi, dal 1938 al 1949; soldato di leva e in seguito trattenuto dal 1940 al 1945; insegnante elementare, scuola media superiore, italiano e storia, dal 1949 al 1979. Dal 1979 al 1994, su invito di Giovanni Paolo II, scrive saggi di letteratura e musica, con la partecipazione di Egle Scorpioni Panella. Vive a Firenze.

Ha pubblicato i seguenti volumi:

Poesia: *Anni solari, poesie scelte 1999-2002* (Gazebo, Firenze, 2002); *Anni solari II, poesie scelte 2002-2004* (Gazebo, Firenze, 2004); *Trialogo*, con Gabriella Maleti e Mariella Bettarini (Gazebo, Firenze, 2006); *Anni solari III, poesie scelte 2004-2005* (Gazebo, Firenze, 2007); *L'acerbo vero - Anni solari IV, poesie scelte 2005-2007* (Gazebo, Firenze, 2008); *Canto ad occhi chiusi - Anni solari V, poesie scelte 2007-2009* (Gazebo, Firenze, 2009); *Versi col vento - Anni solari VI, poesie scelte maggio-dicembre 2009* (Gazebo, Firenze, 2010); *Lascito – Anni solari VII, poesie scelte febbraio-aprile 1966 – dicembre 2009 – dicembre 2010* (Gazebo, Firenze, febbraio 2011).

Saggistica: *Schegge di vita ed arte, saggi 1979-1994* (I Quaderni di Gazebo, Firenze, 2008).

Toni Salmaso

È nato nel 1964 a Padova, dove è cresciuto e ha studiato, diplomandosi al liceo artistico. Ha iniziato a dipingere negli anni ' 80 a Incisa Val d'arno (FI), dedicandosi in particolare alla pittura e alla scenografia. Trasferitosi a Friburgo in Svizzera, estende il proprio interesse alla fotografia attratto dalla capacità delle immagini di documentare e nello stesso tempo fissare situazioni espressioni, e ne fa costante strumento di lavoro. Rientrato nel ' 98 in Italia, a Firenze, dipingere grandi tele e a realizzare un'installazione su elementi architettonici per la Scala Teatina (presso il Centro " La Pira"). Dal 2001 si trasferisce a Brescia. Tra il 2001 e il 2002 elabora una notevole serie di visi, si ispirano a foto scattate in più paesi, Sud America ma anche Africa e naturalmente Europa. Ne ha tratto dipinti dalle dimensioni di metri 3x2 o di cm.20x20, bambini donne e uomini. Sono stati esposti a Provaglio d'Iseo in una mostra emblematicamente intitolata "Sperando". Significativo nel 2003 l'incontro con il poeta regista e cantautore Leopoldo Verona, la cui opera - toccando molteplici aspetti dell'esistenza, dai più complessi o dolorosi fino a quelli gioiosi o divertiti e giocosi - esprime un'arte che è pienezza di vita. Toni Salmaso vi si è ritrovato con profonda affinità di sentire. Degli anni immediatamente successivi sono i dipinti del ciclo "Divenire" esposti a Brescia alla Pieve di Urago Mella nel 2004 sono opere ambientate entro l'orizzonte urbano - un bar, una scala mobile, il metrò -, situazioni umane che prendono vita nelle metropoli. Nel 2006 la serie dei danzatori di strada dal titolo "Il filo di G" esposti a S. Giacomo delle Segnate (MN) casa museo Ca di Pom e a Stezzano (BG) galleria Eternit; altri lavori, dove le figure sono percorse da fili colorati incandescenti come neon, bloccano, quasi in un fermo-immagine, la musica e la danza hip hop. Nel 2007 a Castello Cabiaglio (VA) la mostra "Contaminazioni" opere che indagano il vivere della natura dentro la metropoli, lavori di seguito esposti anche a Finalborgo (SV), nel Complesso Monumentale S. Caterina, "Lo sguardo nell'Arte". Nel 2009 ha tenuto

un'esposizione-installazione presso la Galleria G di Olomouc (Repubblica Ceca) dal titolo "in(visibile)" serie di dipinti in riferimento a fabbiche, spazi industriali, luoghi dismessi e casuali, luoghi di degrado, visivamente insignificanti ai più.

Le radici iconografiche in Salmaso (che si è formato guardando a Matisse e amando molto Klee) spaziano - a nostro parere - tra due poli estremi: il primo, costituito dalla forte seppur inconsapevole presenza di Francis Bacon, se non altro per l'inquietudine che attraversa le opere di entrambi (pur con sensibilità assai diverse); il secondo, rappresentato dalla pittura da strada, per quella semplificazione di forme e di spazi e per quell'anelito al rinnovamento, culturale sociale libertario, che ha animato i graffitisti. Nel mezzo ritroviamo Hopper (inevitabile riferimento) e Hockney, ma soprattutto elementi della più recente Nuova Figurazione. Hanno scritto di lui: Lia Da Pra Cavalleri, Antongiulio Zimarino, Clara Castaldi, Gianluca Falconi. Per contatti: www.tonisalmaso.net - info@tonisalmaso.net

Mostre:

1998 - Firenze, Caffè Giubbe Rosse, "La Creazione"
1998 - Firenze, Palazzo Vecchio, "Interni"
1999 - Firenze, Scala Teatina, "Installazione di pittura su scala 1:100"
1999 - Incisa Val'd'Arno (FI), "In punta dei piedi"
2000 - Incisa Val'd'Arno (FI), Forum dell'Arte"
2000 - Montecatini Terme (PT), "Natura"
2001 - Savignano (MO) Villa Falloppie, "Spazio Colore Luce"
2001 - Brescia, Pieve Urago Mella, "La Porta della Bellezza"
2002 - Provaglio d'Iseo (BS) Monastero S. Pietro in Lamosa, "Sperando"
2004 - Brescia, Pieve Urago Mella, "Divenire"
2006 - Bagnolo S. Vito (MN) Fashion District Mantova Outlet, "Il filo di G"
2006 - S. Giacomo delle Segnate (MN) Ca di Pom, "Il filo di G"
2006 - Stezzano (BG), Eternit, "Il filo di G"
2007 - Castello Cabiaglio (VA), Chiesa S. Carlo, "Contaminazioni"
2007 - Finalborgo (SV), Compl. Monumentale S. Caterina, "Lo sguardo nell'Arte"
2008 - Milano, Rotonda San Carlo, "Sperando"
2009 - Brescia, Pieve Urago Mella, "La Bicicletta"
2009 - Rimini, Castel Sismondo, "Trasparenza"
2009 - Olomouc(CZ), Galleria G, "in(visibile)"
2009 - Milano, Ospedale Niguarda, finalista concorso "Cura e Speranza"
2009 - Milano, Galleria Spazio Broggi 5, "Pulsanti"
2011. Bologna, Spazio San Giorgio, "Ingranaggi"

Maurizio Soldini, Roma, 1959. Scrittore e poeta. Docente di Bioetica, svolge la sua attività di clinico presso la "Sapienza" Università di Roma. Ha all'attivo numerosi interventi, articoli e saggi (oltre 280 pubblicazioni) anche su riviste internazionali. Collabora con Riviste e quotidiani, in particolare con i quotidiani Il Messaggero e Avvenire.

Ha pubblicato diverse monografie tra cui: La bioetica e l'anziano (ISB, 1999), Argomenti di Bioetica (Armando, 1999 e 20022), Bioetica della vita nascente (CIC, 2001), Filosofia e medicina. Per una filosofia pratica della medicina (Armando, 2006), Wittgenstein e il libro blu (Mattioli 1885, 2009). Ha pubblicato le seguenti raccolte di versi: Frammenti di un corpo e di un'anima (Aracne, 2006), In controluce (LietoColle, 2009), Uomo. Poemetto di bioetica (LietoColle, 2010)La porta sul mondo (Giuliano Ladolfi Editore, 2011). È presente in diverse antologie poetiche, come Verba agrestia 2009 (LietoColle, 2009), Il segreto delle fragole 2010 (LietoColle, 2009), Verba agrestia 2010 (LietoColle, 2010), Il segreto delle fragole 2011 (LietoColle, 2010), L'impoetico mafioso (CFR, 2011), Frammenti imprevisti. Antologia di poesia contemporanea (Kairòs, 2011). Poesie e interventi critici sulla poesia

compaiono in L'ustione nella poesia (LietoColle, 2010), su quotidiani e su numerosi siti di letteratura, come La Recherche.it Rivista letteraria libera.

Antonio Spagnuolo è nato a Napoli il 21 luglio 1931.

Presente in numerose mostre di poesia visiva nazionali e internazionali, inserito in diverse antologie, collabora a periodici e riviste di varia cultura. Nel volume "Ritmi del lontano presente" Massimo Pamio prende in esame le sue opere edite tra il 1974 e il 1990. Nel volume "Come l'ombra di una nuvola sull'acqua" Plinio Perilli elabora un saggio sulle ultime pubblicazioni edite tra il 2000 e il 2007.- Tradotto in francese, inglese, greco moderno, iugoslavo, spagnolo. Ha pubblicato numerosi volumi di poesia e alcuni romanzi – quasi tutti premiati. Di lui hanno scritto numerosi autori fra i quali A. Asor Rosa che lo ospita nei volumi della "Letteratura Italiana"(edizione Einaudi 2007), Carmine Di Biase, Matteo d'Ambrosio, Gio Ferri, Stefano Lanuzza, Felice Piemontese, Corrado Ruggiero, Alberto Cappi, Ettore Bonessio di Terzet, Dante Maffia, Sandro Montalto, Ciro Vitiello, oltre a L. Fontanella, M.Lunetta, G. Manacorda, Gian Battista Nazzaro, Giuseppe Panella, G. Raboni, Carlo Di Lieto, E. Rega e molti altri.

Ultimo suo volume di poesie: "Misure del timore" (Ed. Kairòs 2011) selezione dai volumi editi tra il 1985 ed il 2010 -

Lorena Turri è nata a Castelnuovo di Garfagnana il 5 luglio 1958 dove si è diplomata presso il Liceo Scientifico "G. Galilei" e vive nel vicino Comune di Coreglia Antelminelli dal 1998. Casalinga a tempo pieno dal 2004, si è accostata alla scrittura poetica nel 2001 e, sino ad ora, ha pubblicato esclusivamente in rete. È presente dal 2008 su www.larecherche.it con i suoi testi e anche con una intervista curata da Maria Musik [www.larecherche.it/testo.asp?Tabella=Articolo&Id=238].

Una sua poesia è stata segnalata sulla rivista "Poeti e Poesia" a cura di Elio Pecora - Ed. Pagine - n. 21 del dicembre 2010.

Liliana Ugolini è nata a Firenze nel 1934 dove abita. Ha pubblicato 17 libri di poesia in proprio e in collaborazioni, 2 in prosa e uno di teatro curato da Sandro Montalto. Da questi sono stati prodotti 7 spettacoli andati ripetutamente in scena. Cura da 16 anni per "Pianeta Poesia" con Franco Manescalchi per il Comune di Firenze, la poesia performativa e la scrittura in scena. Per la poesia contemporanea ha curato con Franco Manescalchi l' antologia " Carteggio" ediz. Polistampa, Pianeta Poesia Documenti per il Comune di Firenze e Pianeta Poesia Documenti 2 Edizioni Polistampa.- Collabora con l' Associazione Multimedia91 all' Archivio Voce dei Poeti e fa parte del gruppo performativo " Cerimonie Crudeli". Sul lavoro di scrittura e di teatro Sandro Gros-Pietro ha scritto un saggio antologico: "Liliana Ugolini Poesia teatro e raffigurazione del mondo". Ediz Genesi. Partecipazioni a performances e mail art.

INDICE

CONVERSAZIONI CON PROUST

A cura di Giuliano Brenna e Roberto Maggiani

SOMMARIO 2

INTRODUZIONE
I curatori 3

UN INCONTRO CON LA RECHERCHE
di Maurizio Cucchi 9

Dedica 11
ALLA MADRE *di Marcel Proust* 12

Prologo :: MADAME PROUST A MARCEL 13
Marco Ercolani, Le mie pagine future 15

I :: A ROBERT DREYFUS 17
Marzia Alunni, Il tempo di Planck 18
Paolo Ruffilli, La madeleine 20
Alfonso Lentini, Dall'incipit de La Recherche (tre suites) 21
Luca Minola, Marcel 25
Roberto Mosi, Wunderkammer 26
Alessandro Franci, Un'ingenua idea 29

II :: A ROBERT DE BILLY *31*
Mario Fresa, Ora Marcel, cadendo nella notte *32*
Oronzo Liuzzi, Io e Marcel Proust *36*
Eugenio Nastasi, Notturno proustiano *38*
Paolo Polvani, Il confine del vento *39*
Marco Aragno, Souvenirs *40*
Sergio D'Amaro, L'organo di Saint-Jacques *41*

III :: A ROBERT DE BILLY *50*
Anna Maria Bonfiglio, Tre poesie *51*
Flavio Ermini, Il tramonto del sole *54*

IV :: A ÉDOUARD ROD *59*
Maurizio Soldini, Il tempo *61*
Giovanni Stefano Savino *62*
Maria Grazia Lenisa, Tre poesie *63*
Guglielmo Peralta,
La poesia della vita e l'abolizione del tempo in Proust *68*
Roberto Perrino, La malattia era l'amore perduto *77*
Franca Alaimo, L'irraggiungibile orizzonte *79*

V :: A JOSEPH REINACH *80*
Maria Musik, Espic *81*
Giuliano Brenna, Quattro passi *84*
Liliana Ugolini, Acquarello per Proust *89*
Roberto Maggiani, Tu non mi conosci [Lettera] *91*

VI :: A MARIE NORDLINGER 102
Daniele Santoro, L'adoration pour Odette 105
Maria Grazia Calandrone 106
Antonio Spagnuolo, Per Proust 108
Maria Pia Moschini,
Biglietti consegnati a mano da Gabrielle, confidente e amica ... 109
Domenico Cara, Adorabile Proust 113

VII :: AD ALBERT SOREL 126
Rosaria di Donato, Due poesie 128
Stelvio Di Spigno, Abbondanza 130
Donato di Stasi, Piccole epifanie da camera 131

VIII :: A LOUISA DE MORNAND 136
Giacomo Leronni, La sera stenta a nascere 137
Maria Grazia Cabras, Veglia 142
Loredana Savelli, Attorno a una tazza di tè 144

IX :: A LIONEL HAUSER 145
Gabriela Fantato, In parole selvatiche 146
Giorgio Bonacini, Infanzia dei nomi 148

X :: DA LA PARTE DI GUERMANTES II 151
Leopoldo Attolico, Inediti da Piccola preistoria, 1963/1966 ... 154
Anna Ruotolo,
Breve storia del giorno dell'ora più lunghi del mondo 157
Lorena Turri, Uno strato di vernice 158

XI :: A ROSNY AÎNÉ *160*
Giuseppe Panella,
La scienza dell'amore, il sapere del mondo, la passione della verità. Gilles Deleuze lettore di Proust *161*

Epilogo :: A PAUL MORAND *187*
Gio Ferri, Il principio *189*

NOTE E RINGRAZIAMENTI *196*
NOTE SUGLI AUTORI *197*

Questo libro elettronico (eBook) è un *Libro libero* proposto in formato pdf da *LaRecherche.it* ed è scaricabile e consultabile gratuitamente.

Pubblicato nel mese di luglio 2011 sui siti:
www.ebook-larecherche.it
www.larecherche.it

eBook n. 81
A cura di Giuliano Brenna e Roberto Maggiani

Per contatti: *ebook@larecherche.it*

[Senza l'autorizzazione dei singoli autori, è consentita soltanto la diffusione gratuita dei testi in versione elettronica (non a stampa), purché se ne citino correttamente gli autori, i titoli e il sito web di provenienza: *www.ebook-larecherche.it*]

*

Ciascun autore, con la pubblicazione del presente eBook, dichiara implicitamente che i testi da lui proposti, in seguito a una nostra richiesta, e qui pubblicati, sono di propria stesura e non violano in nessun modo le leggi sul diritto d'autore, e da esplicito consenso alla pubblicazione dei propri testi editi e inediti in esso contenuti, pertanto solleva *LaRecherche.it* e relativi redattori e/o curatori da ogni responsabilità riguardo diritti d'autore ed editoriali; ciascun autore infatti dichiara, sotto la propria responsabilità, che i testi forniti e qui pubblicati, per scadenza avvenuta dei relativi contratti, sono esenti da diritti editoriali, o, nel caso di contratti ancora in corso, l'autore dichiara che l'editore, eventualmente da lui stesso contattato, consente la libera e gratuita pubblicazione dei testi qui contenuti.